

**Ururi** *si trova in* **Italia**

**VI**

## **Addio Albania ...**

*Raccolta di articoli pubblicati su  
Kamastra, rivista di cultura e attualità  
della comunità arbëreshe del Molise*



di  
**Giuseppe Fiorilli**





Giuseppe Fiorilli

## **Addio, Albania ...**

*Raccolta di articoli pubblicati  
dal 1999 al 2002 su Kamastra, rivista  
di cultura e attualità della comunità  
arbëreshe del Molise*

Dello stesso autore,  
nella collana **Ururi** si trova in **Italia:**

- 1998, Vol. I, *Profilo storico*, ed. originale in sovraccoperta.  
2001, Vol. II, *Canti e Tradizioni popolari* con *Lulë të ligja - Fiori del Male* e *Rimario*, in brossura.  
2002, Vol. III, *Dizionario Arbëresh di lemme, frasi e motti in uso nella tradizione di Ururi*, in brossura.  
2004, Vol. IV, *Qaca Madhe - Via Larga - Memorie*, in brossura. *Il canto Manusaqja per voce e pianoforte a pag 84-85 è trascritto a cura di Stefania Yermoshenko.*  
2005, Vol. V, *Pas qerrja zvrlovi*, poesie arbëreshe, in brossura

Nella collana **CD:**

- 2001, *Lule të ligja*, con audio.  
2001, *Kur vravën Vardarjelët - La strage dei Vardarelli*, con audio.  
2002, *Dizionario Arbëresh*, con audio.  
2003, CD *Profilo storia*  
2005, *Pas qerrja zvrlovi*, con audio

Ristampe autorizzate, a cura del Comune di Ururi:

- 2002, Vol. I, *Profilo storico*, in brossura.  
2002, Vol. III, *Dizionario Arbëresh ecc.*, in brossura.

*In copertina:* il mausoleo di Skanderbeg a Kruja

© Copyright dell'autore.

## Indice

(i numeri corrispondono alle pagine)

Cara Albania, così amata quand'eri lontana, così estranea ora che sei vicina ...	1
Nel Kosovo è stata uccisa per sempre la speranza, faro degli "uomini di buona volontà"	10
C'è un tempo per piangere ed un tempo per rivivere, ma il tempo delle vendette è finito	16
Scenari di guerra	21
I grandi "teen agers" <i>arbëreshë</i>	
Francesco Crispi	30
Antonio Gramsci	41
Madre Teresa	54
Enver Hoxha	62
<i>Arbëreshë</i> di tutt'Italia, liberiamoci dagli stereotipi	69
La genesi della carrese: gli Stradioti.	72
Ma come siamo fatti noi <i>arbëreshë</i> ? Vizi e virtù degli <i>arbëreshë</i> del Basso Molise.	80
Arbëresh o napoletan? Parole antiche, retaggio di una peregrinazione probabile.	86
Della questione meridionale. Spunti <i>arbëreshë</i> su centralismo e federalismo.	90
Il <i>Kanun</i> . Il codice delle leggi civili e penali degli antichi albanesi	116
Ritorno al rito greco bizantino. Un'ipotesi ancora velleitaria.	125

Così ridevamo al tempo delle mele. <i>Kështú qeshjëm tekur ishëm të vogëla.</i>	
Arti a mestieri.	141
Dal rapimento al matrimonio.	146
I litigi con i vicini <i>lëti</i> .	149
Gli antichi sapori della nostra cucina.	152
di Skanderbeg: i tradimenti.	156
di Skanderbeg: la resistenza alla corruzione.	163
La strage dei Vardarelli. <i>Kur vrvavën Vardarielët.</i>	168
Guerra di religione	179
<i>Manusaqja</i> (canto popolare)	186
Trascrizione per voce e pianoforte del canto <i>Manusaqja</i> a cura di Stefania Yermóshenko	190
<i>Paqja</i> (la pace)	194

*A tutti coloro,  
arbëresh e non,  
che hanno letto con simpatia  
i miei interventi su Kamastra*



## Prefazione

*Addio, Albania ...*, tanto amata nella mia infanzia, terra lontana che m'illudevo d'intravedere al di là delle Tremiti, nelle splendide mattinate di luglio, disteso temerariamente sulle tegole del tetto antico che ricopriva la casa paterna, *shpija ime sa e bukur*, con le mani a binocolo che facevano credere di distinguere meglio.

Addio, eroe leggendario Skanderbeg, sulla cui gloriosa epopea si soffermava la fantasia infantile – allenata a scapicollarsi sui racconti di Emilio Salgari -, che lo proiettava alla testa di valorosi soldati, *me shpatën mëlartë e gjithëve*, contro il Turco invasore, oppressore, corruttore, traditore e istigatore al tradimento, sleale, spergiuro, falso, infido, prepotente, tiranno, bieco, dissoluto, dedito al furto ed alla rapina, profittatore e magnaccia.

Skanderbeg, l'incorruttibile, era sempre premuroso con i suoi compatrioti, pronto a solidarizzare, ad aiutare, a sacrificarsi, a donare loro beni materiali e consigli, a sostenere i bisognosi, a perdonare, a dare esempio di saggezza e di equilibrio.

Egli era ammirato in patria e stimato fuori del proprio Paese.

È di lui che noi *arbëreshë* ci sentiamo discendenti e sono gli *shqipëtarë* come lui che ci sentiamo di chiamare *vullá*, fratelli, o *gjëri, gjaku jonë i shprishur*, e che purtroppo non fanno notizia, come una sconosciuta “maggioranza silenziosa”.

Ma sono arcistufò delle fottutissime storie di alcuni *shqipëtarë* giunti in casa nostra, sempre avanti nelle classifiche, sì, ma delle rapine, dei furti, della criminalità organizzata, dell'ozio, dello sfruttamento e della prostituzione di mogli e sorelle, massacrate dal loro stesso sangue, *gjakë me gjakë*, costrette a sprofondare, sotterrate nell'umiliazione più disumana, fino a quella del marciapiede,

*Ngë të njoh më, si dhelpër ka karrera,  
derdhur përdhé, si gja një strupjat,  
zgjeshur ka dimbri, si gja ka primavera,  
me sit ka arrësira, si gja një çikat,*

di fronte all'incalzare dei bollettini quotidiani tra i più turpi, compio un passo indietro e m'isolo in una *Kruja* ideale, all'interno della quale depongo quei miei ricordi schietti, limpidi, ma forse irreversibili, nell'illusione di preservarli dall'incipiente barbarie, nella speranza di custodirli, confinandoli in un'ibernazione salvifica.

E di certo non mi soccorre l'indifferenza – per non dire l'abulia - di certi nostri campanili, dove dubito e pavento che sia destinata a restare una malinconica - sebbene amata - chimera l'attesa che vi possa rifiorire il legame spirituale della comunità, *lidhja e gjitanís,*

*atí ngë jan më  
kumbora e madhe  
e kumbora e vogël.*

Dove, or sono quarant'anni fa, strepitavano per avere riconoscimenti e benefici per l'essere loro *arbëreshë* ed ora, che la legge l'hanno, la snobbano infastiditi e l'ignorano nella toponomastica nuova, nelle tradizioni e nelle ricorrenze storiche, nell'educazione dei figli. I quali crescono orecchiando un italiano scarnito, peggiore di quello che siamo abituati ad ascoltare dagli *shqiptarë*, assidui della TV satellitare.

Così, l'*arbëresh* è entrato in agonia. Trova scampo qua e là, in qualche incallito cultore, *ullirë i plak si gja u*, e nei ricordi degli emigrati, emigranti, trasferiti e trapiantati. In loro sopravvive il ricordo delle radici, con loro si estinguerà per sempre.

Addio, *qiftë arbëresh*, sparviero fedele che non impianta vigna ovunque gli capita, *ngë bën vreshtë kahadó*, che ancor oggi nei versi della *Manusaqja* ti scarica sconfinata adrenalina, attizzando quel groppo di commozione che ti stronca il canto e ti lascia muto, per trattenere singulti poco virili.

*Sonde rronjën povertà d'affetti e scarsità d'emozioni,  
gjindja ishtë e lidhur me dheun i that, in simbiosi con  
l'aridità atavica di questa terra, arsa dal faúnjé, il vento afri-  
cano che predilige i mesi estivi.*

*Sa të bukura ishën ató lise plot me lënde,  
çë më bëjën hjé ka vapa gushtit,  
djelli samzi shkoj ka ndo një qand e rëgjënde  
e korsit vijën e puzojën ka hera vesprit.  
U zëh gjithsena, ng'i mosgjë më naní,  
ca grur më shum, ca xhirasole,  
di solde ka bënka e aq malinguní,  
zogjët vajëtën us e kollëzat mëse një kole.*

Cari, vecchi ricordi, rrini mirë.

*Giuseppe Fiorilli*

Lanciano, gennaio 2006

Anno III n. 1 – Gennaio-Febbraio 1999

**Cara Albania, così amata quand'eri lontana,  
così estranea ora che sei vicina ...**

*La caduta di un mito*

*1. I sentimenti degli arbëreshë verso gli sqiptarë, oggi.*

Per noi *arbëreshë*, italo-albanesi dell'antica diaspora, la realtà albanese coincide con la fine di un bel sogno. Nessuno osa confessarlo, ma, in cuor nostro, avremmo preferito che l'Albania fosse rimasta quell'isola di tetro e arcaico comunismo nel quale l'aveva sprofondata Enver Hoxha, tanto profonde e dolorose sono le ferite che ci procurano le interminabili divisioni interne dell'antica terra delle aquile, la mancanza di solidarietà che induce gli *sqiptarë* di Valona a sfruttare i profughi kosovari; il materialismo più corrotto che spinge alcuni di loro allo sfruttamento delle sorelle, dei fratelli, dei figli, indotti perfino alla prostituzione ed all'accattonaggio.

Appena una ventina d'anni fa, l'Albania era idealmente lontana anni luce dai nostri confini. Oggi basta un gommone per portarci i volti della sua gente davanti alle nostre case, dal Sud al Nord dell'Italia. Ogni giorno, se le condizioni del mare lo permettono, gli scafisti traghettano centinaia di profughi sulle coste pugliesi e, spesso, neanche raggiungono la riva, scaricandoli molti metri prima. A volte, i bambini più piccoli vengono addirittura scaraventati in mare come fossero un'inutile zavorra, costringendo gli inseguitori a fermarsi ed a raccogliere quelle povere creature, prima che anneghino nel gelido Adriatico.

Quando la televisione fa vedere queste scene inumane, irreali, peggiori di qualsiasi girone dell'inferno dantesco, nelle case degli *arbëreshë* non si fiata.

È questo il prezzo che i figli di Scanderbeg devono pagare per essere rimasti per quasi mezzo secolo ibernati nella nebbia del regime comunista di Hoxha?

*2. Breve excursus sul periodo storico dominato dal regime comunista*

Poche e distorte erano le notizie che trapelavano dall'Albania comunista. La *Segurimi*, la polizia segreta del regime, era un inesorabile e raffinato depuratore. Spesso ascoltavamo *Radio Tirana*, più per la curiosità di captare l'antico idioma, che per riconoscerne i contenuti, peraltro preceduti o seguiti dalle edizioni in lingua italiana, pronunciati con quell'accento stereotipato, innaturale e meccanico, dei propagandisti del partito addestrati dal *Minculpop*, il Ministero della Cultura sovietico.

Immaginavamo *l'altra* Albania, la nostra, quella legata ai ricordi tramandatici dai nostri avi, immersa nella bruma fitta del totalitarismo. E la nostra fantasia andava alla ricerca del mito, del grande Scanderbeg, il cui fantasma trasmigrava dalle aspre montagne del Gora alle nostre tranquille colline; e quella figura trascendente ci univa all'antica patria perduta, illudendoci in un affetto ideale più grande, più penetrante di quello che potevamo sentire per la patria d'adozione, l'Italia, alla quale pure, dal Risorgimento in poi, molte nostre famiglie avevano dato un contributo di sangue.

L'ideologia comunista di Hoxha accentuò la distanza e scavò un baratro con la civiltà occidentale; gli stessi simpatizzanti comunisti dei nostri paesi ne percepivano la lontananza reale, determinata da una differenza colossale: noi eravamo uomini liberi. Qui da noi la propaganda politica non ebbe molto tempo per speculare sui legami linguistici e affettivi, perché ben presto lo scisma di Tirana da Mosca costrinse gli attivisti ad inventare le motivazioni più tortuose,

nell'illusione di riuscire a spiegare tutto alla luce della dialettica marxista.

L'Albania del dopoguerra era attanagliata da una grave crisi economica. Confinata, dopo il patto di Yalta, nell'Est europeo, fu costretta ad appoggiarsi alla Jugoslavia, nonostante i contrasti esistenti tra Tito ed Enver Hoxha. Così, con il trattato del 9 luglio 1946, il Kosovo fu restituito alla Jugoslavia (l'Italia fascista l'aveva inglobato nella Grande Albania) in cambio di un prestito indispensabile per la sopravvivenza. Erano evidenti le mire di Tito sull'Albania: voleva farne la settima repubblica della Federazione. E bisogna riconoscere che Enver Hoxha fu tempestivo quando approfittò della condanna del titoismo da parte di Mosca, per allinearsi sulle posizioni di Stalin e cominciare a rivendicare la sovranità sul Kosovo.

Seguirono gli anni bui delle "purghe" e caddero, condannati a morte e uccisi, numerosi personaggi, molti dei quali amici di Hoxha durante la guerra partigiana; tra loro uno dei suoi più fedeli sostenitori, Mehmet Shehu, che era diventato presidente del consiglio. Queste notizie, che pure trapelavano dalla cortina di ferro e arrivavano fino alle orecchie di noi *arbëreshë*, cadevano nel pressoché totale scetticismo e nella diffidenza dei *bolscevichi* di casa nostra.

Con Kruscev incominciò il riavvicinamento fra Mosca e Belgrado, mentre Hoxha, nel tentativo di contrastare il disegno di Tito di annettersi l'Albania, spegneva il suo breve idillio con Mosca, portando l'Albania fuori dell'influenza sovietica e rivolgendosi all'altra grande potenza comunista, la Cina.

Alla fine degli anni '70, la campagna ateista allontanava ancor più dal mondo l'Albania, che precipitò in un isolamento irreversibile, culminato, nel 1978, con la rottura delle relazioni con la Cina e l'inizio della costruzione di migliaia di bunker fortificati in cemento armato, che Hoxha, ormai incagliato in un incubo delirante, faceva erigere a difesa dell'indipendenza del Paese.

Forse un giorno verrà scritta una pagina inedita su Hoxha, come di colui che – pur immettendosi in un'evoluzione storica sbagliata - ha continuato l'idea nazionale del grande Scanderbeg, senza riuscire a concretare la nobile aspirazione.

Con la sua morte avvenuta nel 1985 e la successione del delfino Alia, d'etnia gheg (Hoxha era tosk) il problema del Kosovo si ripropone, ma ormai gli avvenimenti precipitano, s'incomincia a respirare aria di libertà. E tuttavia il Paese è impreparato, drammaticamente diviso e le forze politiche sono incapaci di coagularsi intorno ad un progetto d'unità nazionale. Presto inizia l'esodo delle popolazioni, una nuova e più drammatica diaspora, moltiplicata in ogni sua dimensione.

### *3. La corsa ai guadagni facili (“lamerica”)*

Sulle ceneri di un'economia debole e malandata sorgono i castelli di carta di un liberismo improvvisato. Fioriscono le imprese commerciali e le botteghe; i loro guadagni sproporzionati attirano investitori, ai quali vengono promessi interessi anche del 100% l'anno; siamo nel 1994 e, favoriti probabilmente da un sistema fiscale debole, i guadagni del primo anno sono enormi.

Poi arriva la riforma fiscale, che risulta pesante, mentre l'Occidente riduce drasticamente gli aiuti. Le imprese non se ne accorgono e, per vivere e prosperare in un delirio incontrollato, promettono interessi sempre più elevati per attirare gli investitori: 100%, 200% l'anno.

Nel 1996 i castelli di carta scricchiolano e qualcuno comincia a cadere, fino al crollo generale.

Dopo, scoppiano le insurrezioni della gente inviperita, che se la prende con tutti: il governo, i partiti, le società straniere. Nel pauroso vuoto del potere costituito, si formano e prendono forza le associazioni criminali e mafiose.

L'Albania è perduta. Duecento anni fa sarebbe stata facile terra di conquista di qualche modesta potenza straniera. Oggi, l'Unione Europea e gli Stati Uniti stanno cercando di ricostruire l'identità della nazione albanese, aiutando quel popolo a ricomporre lo Stato.

#### *4. Il Kosovo, ovvero due milioni di albanesi gheg dimenticati*

Il 6 febbraio è partita la conferenza di pace sul Kosovo, al castello di Rambouillet vicino a Parigi. Fino all'ultimo, è stata in forse la partecipazione dei cinque rappresentanti dell'UCK (Esercito di Liberazione del Kosovo), a causa del rifiuto serbo; ma la decisa posizione degli Stati Uniti ha finito per prevalere.

Per dieci anni il leader degli autonomisti del Kosovo, Ibrahim Rugova, ha lottato pacificamente per l'ottenimento dell'autonomia, riuscendo a tenere a bada la forte opposizione interna dell'UCK, che invece puntava sull'indipendenza anche a costo di una lotta armata. Quando si è visto che il leader serbo Milosevic non aveva alcuna intenzione di concedere l'autonomia, l'UCK ha finito per prendere l'iniziativa della lotta e ed è iniziata la guerriglia. E, con essa, è iniziato l'esodo dei profughi, che fuggivano dalle zone di combattimento.

Oggi, Milosevic punta su una soluzione d'autonomia limitata, perché ciò lascerebbe il Kosovo nella sovranità della Federazione Jugoslava formata da Serbia e Montenegro. L'indipendenza, a cui guarda invece l'UCK, non piace né alla Serbia di Milosevic, né al Montenegro, perché questi due Paesi temono che, pur rimanendo il Kosovo inizialmente nella Federazione Jugoslava, finirebbe presto per sganciarsene e confluire nell'Albania.

Non mancano, in verità, tra gli albanesi coloro che, nonostante le difficoltà che s'incontrano per far decollare lo Stato, sognano una nazione più estesa, una nuova Grande Albania, qual era all'inizio del secolo, che vada dal Kosovo alla



Macedonia settentrionale. Si tratta di follie, ma il Montenegro ha paura di vedersi tagliare qualche spezzone del suo già piccolo territorio.

Il futuro riserva una lunga instabilità politica in questa regione, dove è impossibile separare le differenze etniche dalle aspirazioni autonomistiche. I Balcani non sono la Svizzera.

Le sofferenze a cui sono stati sottoposti gli albanesi del Kosovo ci appaiono incredibili. Probabilmente, senza i rapporti del KVM (Missione dei Verificatori del Kosovo), il mondo non avrebbe mai conosciuto la verità sui delitti di civili commessi dalla polizia serba e dal VJ (Esercito Jugoslavo). Quando il 15 gennaio una pattuglia del KVM si trovò a Raçak, non credeva ai suoi occhi: furono contati 45 morti, molte donne, vecchi, bambini, uccisi con colpi alla nuca, alle spalle, nelle posizioni più atroci.

È sorprendente come il massacro di Raçak assomigli a quello delle Ardeatine. Nella ricostruzione fatta dai verificatori dell'OSCE (Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa), guidata da William Walker, si spiega come l'uccisione dei 45 albanesi sia stato un atto di vendetta da parte delle forze serbe per l'uccisione di quattro dei loro uomini, che caddero in un'imboscata "ben pianificata" da parte dei guerriglieri albanesi la mattina dell'8 gennaio.

Fu molto difficile per Walker, si legge ancora nel rapporto dell'OSCE, riuscire a tenere calmi i guerriglieri, estremamente agitati e intenzionati a fare vendetta dei figli, delle mogli e dei padri uccisi. La descrizione del rapporto rivela crudeltà pari soltanto a quelle commesse dai nazisti e delle quali avevamo perso il ricordo: *“ventitré maschi adulti di varie età, molti uccisi con colpi d'arma da fuoco da estrema vicinanza, la maggior parte nella fronte, nella schiena e alla nuca; tre maschi adulti colpiti in varie parti del corpo compresa la schiena; un maschio ucciso, senza testa; un maschio adulto ucciso, decapitato (seguono particolari raccapriccianti); una donna colpita alla schiena; un ragazzino di*

*12 anni colpito al collo; un adolescente colpito all'addome ...*”

Si tende a dare parte della responsabilità di quanto sta succedendo in Kosovo anche ai Paesi dell'Europa ed agli Stati Uniti. Viene accusata la NATO di fare la voce grossa con Milosevic, senza riuscire a preoccuparlo, perché egli sa che non può “bombardare” senza mettere in pericolo gli stessi albanesi. E nessun paese dell'Europa, finora, si è mostrato seriamente intenzionato ad inviare truppe di terra, l'unico argomento di persuasione per il dittatore serbo.

Anche la chiesa ortodossa serba pare abbia delle gravi responsabilità. L'arcivescovo ortodosso di Pristina avrebbe affermato che “la convivenza con gli albanesi è impossibile”. La Serbia sfrutta le antiche tradizioni cattoliche e ortodosse, gli insediamenti religiosi, i monasteri. In realtà, i serbi d'oggi sono in maggioranza agnostici e lo stesso Milosevic considera la religione “l'oppio dei popoli”.

Gli albanesi fuggono dal Kosovo ed i profughi si dirigono in tutte le direzioni. La disinformazione giornalistica perdurante in Italia ci fa credere che l'unica via di fuga sia quella dell'Adriatico. Non è vero. Migliaia d'albanesi si dirigono verso la Germania e, da lì, verso gli altri Paesi dell'Unione Europea. Molti, arrivati al confine tedesco, vengono respinti e confinati in Ungheria o nella Repubblica Ceca. Gli internati di Gyor, a meno di 100 chilometri da Budapest, da mesi vivono il loro destino confusi e amareggiati.

Sono tanti i “paesi terzi sicuri”, come l'Ungheria, disposti ad accettare indietro i rifugiati, nonostante le loro risorse disperatamente inadeguate, pur di fare un favore all'Unione Europea.

“Sembra di vedere un film al contrario, dove ora è l'Occidente a costruire una nuova cortina di ferro” (*dal Sunday Times del 20 dicembre 1998, traduzione di Andrea Ferrario*).

Le vie di *Internet* sono intasate da siti filo-serbi, in tutte le lingue e particolarmente in inglese. Le loro organizzazioni

danno una visione distorta della verità e rappresentano una moderna edizione di “radio Mosca” o “radio Praga”. Però, ad un cittadino dell’Europa che non sia ben aggiornato sulle cose diventa difficile distinguere - tra la versione serba e quella kosovara - quale sia quella più vicina alla realtà.

Gli “uomini di buona volontà” guardano con fiducia alla conferenza di Rambouillet e si augurano che si concluda nel segno della pace. I giovani *arbëreshë* forse sognano di poter presto recarsi in un’Albania organizzata ed in un Kosovo finalmente libero, per lavoro o per turismo, come fosse una qualsiasi regione italiana un po’ lontana. Ai primi di marzo s’inaugura una linea aerea regolare Pescara-Tirana. Speriamo ...

### 5. Conclusione

Tempo fa un amico di Verona al quale avevo dato una copia del mio primo libro *Ururi si trova in Italia* mi telefonò, tra il sorpreso ed il preoccupato, chiedendomi: “ma allora tu sei albanese?” Ma no, sono italiano, gli risposi, ma la mia spiegazione non deve essergli parsa convincente. È difficile spiegare ad un “italiano” che considerare noi *arbëreshë* alla stregua degli *sqiptarë* equivale a confondere i sardi con i catalani, i friulani con gli austriaci, i valdostani con i francesi e, perché no? gli statunitensi con gli inglesi, gli argentini con gli spagnoli ed i brasiliani con i portoghesi.

Il territorio ha fatto la sua parte ed ora l’antica lingua, i costumi e le tradizioni *arbëreshë* appartengono alla storia ed il ricordarli costituisce solo un episodio culturale, come avviene per la processione danzata dei “Mamuttones” sardi, per le danze e le canzoni *folk* valdostane e tirolesi ecc..

È incredibile, ma c’è qualche *arbëreshë* dell’antica diaspora, a Milano come a Roma, a Campobasso come a Pescara, che forse si vergogna a dichiarare l’origine albanese. E pensare che una volta era un vezzo, quasi un blasone; la *coccia* dura degli albanesi veniva sbandierata come un vanto.

Chissà cosa ne penserebbero i Crispi, i Gramsci; cosa ne penserebbe Pietro Tanassi ...

A quel mio amico veronese cercai anche di spiegare che il nostro interesse, *rectius* la nostra indifferenza per il Kosovo è pari a quella degli europei e degli italiani. In fondo, gli abitanti di parecchi paesi del Molise, di “origine” serbo-croata, sono nostri amici da secoli.

Anzi, magari è stato un grave errore non aver convocato la conferenza per il Kosovo ad ...Acquaviva Collecroce o a Montecilfone!

**Nel Kosovo è stata uccisa per sempre  
la speranza,  
faro degli “uomini di buona volontà”**

1. “Non sono capace di prevedere neanche i prossimi dieci minuti”, disse un celebre scienziato, durante un’intervista televisiva. In questi giorni domina l’incertezza del futuro, come non mai.

Gli avvenimenti sono davvero troppo veloci e, sebbene in apparenza preconizzati, sorprendono per il loro rapido avvicinarsi. Il mio precedente articolo sull’Albania attuale e sulla Kosova, scritto alla vigilia del convegno di Rambouillet, ha visto la luce solo dopo il fallimento di quell’incontro ed a guerra avanzata e, secondo alcuni, già di fatto conclusa.

Tutte le speranze allora manifestate si sono dissolte come nebbia al sole. Però, molti dei timori e delle prospettive si sono sorprendentemente avverati.

Che cosa succederà ora? Quale sarà lo scenario del dopoguerra, allorquando probabilmente vedrà la luce questo scritto? A questa domanda, nessuno degli “esperti” intervistati



dai mass media osa rispondere. Troppi sono i dubbi, le variabili, i mutamenti dello scenario mondiale.

Su una cosa, però, quasi tutti concordano. Alla fine, Milosevic sarà battuto e, probabilmente, se non perderà anche la vita, dovrà affrontare il giudizio del Tribunale internazionale dell'Aja per i crimini umanitari, nonostante ciò finisca per ferire l'orgoglio del suo fiero popolo.

Già, l'orgoglio razziale; l'odio etnico; il genocidio; le ideologie nefaste. Dopo migliaia d'anni – dall'esodo degli ebrei al seguito di Mosè, alle persecuzioni dei cristiani, alle invasioni devastatrici dei barbari, allo sterminio delle antiche civiltà americane, alle atrocità del nazismo e dello stalinismo – l'uomo si rivolta ancora contro se stesso, *homo hominis lupus*. Credevamo che il nazismo avesse raggiunto l'apice degli orrori. Non è così. Dovevamo ancora conoscere orrori fra i più mostruosi, commessi dalle forze speciali serbe prima in Bosnia ed ora nella Kosova albanese.

Ma ecco una sintesi da un racconto dei sopravvissuti: "I serbi arrivano con le autoblindo, seguite dai tanks; noi spranghiamo gli ingressi; ma loro buttano giù le porte, sfasciandole; tra urla disumane e spaventose ci ordinano di uscire e andarcene; "dove?" chiediamo, "in Albania!"; "dateci il tempo di prepararci!", imploriamo, offrendo tutto quel che abbiamo: denaro, gioielli; loro prendono tutto e ci urlano "via, via!"; poi ci spintonano con le baionette verso la strada, tutti, vecchi e bambini insieme con le donne, con i malati; gli uomini sono caricati sui camion, zeppi; ci urlano col megafono di metterci in marcia verso il confine albanese, ma noi tentenniamo; "gli uomini dove vanno, perché non vengono con noi?" E restiamo fermi; allora i serbi afferrano un dei nostri uomini, a caso, lo trascinano verso il centro della strada, dove un boia con un'ascia gigantesca gli spacca la testa, poi lo fa a pezzi, buttandone i resti di qua e di là, tra urla di raccapriccio; fuggiamo in preda al panico, verso l'ignoto. Alle nostre spalle, vediamo l'orda dar fuoco alle nostre case,

dalle quale le fiamme si levano alte, distruggendo le fatiche nostre e dei nostri avi”.

E non basta; i barbari si accaniscono sui fuggitivi, strappano dalle braccia delle madri le giovani figlie, le stuprano in un’orgia collettiva demenziale, sotto gli occhi sbarrati delle mamme, dei fratelli piccoli, dei nonni. Poi le abbandonano, sporcate per sempre. Ed ai medici che portano loro soccorso strappano gli occhi, mozzano loro le mani. Poi costringono le più giovani e belle albanesi alla prostituzione forzata nei lupanari, a disposizione della soldataglia. La descrizione dei delitti è necessariamente “forte”, ma, diversamente, si finirebbe per averne solo un’idea approssimativa.

Mentre succede tutto ciò, a Belgrado – questo è quanto la TV serba ci faceva vedere prima dei bombardamenti - la folla passeggia gioiosamente per le vie della città, entrando ed uscendo dai negozi sfavillanti di luci, dai ristoranti e dai bar eleganti e sfarzosi; la folla è grata a Milosevic, il Grande carnefice; non crede alla “pulizia etnica” - anche i neonazisti negano la verità dell’olocausto – ed esalta il “coraggio” del suo duce.

Dopo duemila anni, la storia si ripete, anche se, per fortuna, una parte dell’umanità non resta a guardare come la folla sulla via del Golgota. Ma in mezzo a noi c’è ancora Erode, c’è Pilato, ci sono i Farisei. E c’è Cristo, che viene ancora torturato con corone di spine ancor più crudeli e costretto a percorrere una via ancor più lunga, con una croce ancor più pesante sulle spalle; e di nuovo viene inchiodato e lasciato sanguinante; di nuovo viene deriso e invitato a salvarsi da solo; e quando il Signore, finalmente impietosito, lo chiama a sé, di nuovo i carnefici tentano, invano, di rompergli le gambe per accertarsi che sia morto. E alla fine Gesù disse: “Tutto è compiuto, Padre, rimetto il mio spirito nelle tue mani!”.

“Lo scopo è stato raggiunto” – ha dichiarato Erode-Milosevic, facendo credere di voler ritirare i suoi soldati dalla Kosova. Quale scopo? Quello di aver seminato un odio

tanto abissale da non avere paragoni nella Storia? Quello di aver rinnovato le più atroci torture che mai uomo abbia inflitto ad altr'uomo? Milosevic ha raggiunto, questo sì, uno scopo: ha ucciso, forse per sempre, la speranza negli uomini di buona volontà.

2. Quasi novant'anni fa, abbiamo lo stesso scenario nei Balcani: alcuni Paesi slavi – Serbia, Montenegro e Bulgaria – ai quali si era aggiunta la Grecia, avevano circondato pericolosamente l'Albania, in soccorso della quale c'era solo l'Italia. Scriveva Michele Marchianò (*I confini del nuovo Stato Albanese, in Rivista d'Italia, anno XVI, vol. I, fasc. III, marzo 1913*): “Geograficamente, la Serbia appartiene all'acrocoro del medesimo nome, che la separa nettamente dall'Albania. Etnograficamente, essa sostiene che le terre di Uskub, Cumanovo, Prishtina, Giakova un tempo erano abitate da Serbi, che poi gli Albanesi discacciarono da quelle sedi. Ma i Serbi così si danno, come si suol dire, la zappa sui piedi. Se i Serbi che vi abitarono nel Medioevo o sul principio dell'età moderna, ne furono discacciati, ora han perduto il diritto; anche tra i popoli vi è il diritto di prescrizione. Ma non si potrebbe ritorcere l'argomento? Quelle terre, prima che le occupassero i Serbi, erano popolate da Albanesi; questi, scacciati da essi, vi tornarono, come a loro sedi avite e proprie [...] Né basta. Se la Serbia fonda le sue pretese sul libro del dare e dell'avere, essa ha doppiamente torto, perché quella striscia di terra tra Leskovatz nell'Albania a Nissa (*a Nish ha inizio l'epopea di Skanderbeg, vedi. “Ururi si trova in Italia”, vol. I, pag. 13*) nel cuore del suo territorio, etnicamente è albanese. [...] Ma quali sono gli altri diritti dei Serbi su questa nazione? Il diritto di conquista?! Ma i Serbi non hanno conquistato che una striscia di terra [...], terra che essi, per volontà dell'Europa, saranno costretti ad abbandonare, in base al postulato ammesso da essi stessi: “I Balcani ai popoli balcanici”. E in questa conquista i Serbi hanno disonorato il proprio nome, perché le atrocità, che vi hanno commesse su



popolazioni pacifiche ed inermi, superano quelle che i Turchi commisero un ventennio fa contro gli Armeni, pei quali il sultano Abdul Hamid fu trattato meritatamente da Gladstone col nomignolo di *grande assassino*. Cittadini pacifici a Prishtina, a Uskub, a Giakova e in molte altre terre, furono scannati nelle proprie case, mentre cercavano rifugio contro la ferocia serba o imploravano pietà; altri con inganni furono fatti apparire conniventi con i Turchi e, senza neppure un simulacro di processo, trucidati pubblicamente. Le donne furono violentate dinanzi agli occhi dei propri mariti, fratelli e padri, incatenati e condannati ad assistere allo scempio dei loro cari, senza poterli difendere; le incinte sventrate e i feti infissi sulle punte delle aste; i bambini passati colle baionette, i villaggi incendiati e distrutti. Venticinquemila albanesi furono trucidati dalla marmaglia soldatesca dei serbi. Chi legge la relazione del *Reichpost* inorridisce dinanzi alle selvagge atrocità dei Serbi [...]”. Così, dunque, scriveva nel 1913 il Marchianò – lo stesso appassionato autore dei *Canti popolari albanesi delle colonie d’Italia* -; e lasciamo alla pietà storica il resto di quel lungo articolo, che sembra scritto appena oggi.

3. Siamo frastornati dalle posizioni contrastanti e litigiose dei politici di casa nostra; e dei cosiddetti intellettuali. È così difficile capire l’evidenza? Distinguere tra San Michele Arcangelo ed il Diavolo? “Scommettano, ridano, imprechino – scriveva Anna Frank (*ved. Diario, ed. Einaudi, lettera di lunedì 27 marzo 1944*) – brontolino pure e facciamo pure tutto quello che vogliono, purché si friggano nel loro grasso; ma non litighino, perché ciò ha di regola meno piacevoli conseguenze. [...] Qui nell’alloggio segreto, per ciò che riguarda la politica, l’umore è sempre il medesimo; nelle innumerevoli discussioni sull’invasione e sui bombardamenti aerei [...] ottimisti e pessimisti difendono le loro opinioni ed ognuno pensa di essere il solo ad avere ragione. [...] Gli inglesi non smettono di parlare della loro aviazione, così come i tedeschi

non smettono di dire bugie. [...] Questa è la miglior prova che gli adulti sono molto pazienti, ma duri di comprendonio, fatte le debite eccezioni, si capisce!” [...] Ed ancora (*lettera di mercoledì 29 marzo 1944*): “Dovrei forse dire quanta paura abbiano le signore durante i bombardamenti, per esempio domenica scorsa, quando 350 aviatori inglesi hanno versato mezzo milione di chili di bombe sopra Ijmuiden (*nell’Olanda occupata dai nazisti*) e le case tremavano come fucelli d’erba al vento?” [...]. E poi (*lettera di martedì 4 aprile 1944*): “la fine della guerra è così terribilmente lontana, irrealistica, favolosa ...”. Ed infine (*lettera di lunedì 22 maggio 1944*): “La tensione sale agli estremi. Non tutti coloro che noi annoveriamo fra i *buoni olandesi* hanno conservato la loro fiducia negli inglesi, non tutti giudicano arte magistrale il *bluff* inglese; la gente vuol vedere finalmente dei fatti, grandi ed eroici. [...] Gli inglesi non si sono certo comportati peggio di tutti gli altri Paesi; gli inglesi non hanno da offrirci scuse, perché, quand’anche dovessimo rimproverare loro di aver dormito negli anni in cui la Germania si armava, non possiamo negare che hanno dormito tutti gli altri Paesi. Con la politica dello struzzo non si combina niente ...” E così la storia si ripete ...

Un giorno, forse, scopriremo un altro *Diario*, magari scritto dalla giovane Zilha di Prizren e vi troveremo, in mezzo a sofferenze inaudite, le stesse tenerezze stroncate.

**C'è un tempo per piangere  
ed un tempo per rivivere,  
ma il tempo delle vendette è finito**

1. Mentre la guerra volgeva al crepuscolo e le forze speciali serbe si accanivano con le loro disperate azioni criminali, i profughi kosovari già si apprestavano al rientro nella loro terra. Gli appelli alla calma ed alla prudenza da parte dei governanti europei, Italia in testa, sono stati del tutto ignorati. Le mine disseminate in tutto il territorio non hanno dissuaso i profughi; i nostri *media* sembravano quasi delusi: avevano paventato per loro un inverno sotto le tende, nel freddo pungente delle valli macedoni o albanesi; invece no, si ritorna subito e in fretta.

“Kosova, punto e a capo”, si potrebbe dire parodiando il titolo di un bel libro<sup>(1)</sup> sull’Albania, comincia la ricostruzione, sotto la spinta di un ottimismo albanese, che sembra contrassegnare il popolo kosovaro. Ritorna, forse, la luce della speranza?

Quello albanese è un popolo antico, sopravvissuto ad esperienze terribili, dalle quali si è ripreso con rinnovato vigore; è in quest’antichità il segreto dell’ottimismo, che ormai sembra penetrato nel DNA degli albanesi.

Non altrimenti – pensando per un attimo a casa nostra -, potremmo spiegarci come gli *arbëreshë* del Molise si siano risollevari da catastrofi spaventose, epidemie, terremoti e, guardando particolarmente ad Ururi, dalla sua sistematica

---

<sup>(1)</sup> “Albania punto e a capo” di Emmanuela C. Del Re, ed. Seam, Roma, 1997

distruzione del 1950, perpetrata dal potere dell'epoca su istigazione dei *larinati*.<sup>(2)</sup>

I Kosovari trovano, al rientro, le loro case distrutte dagli incendi e, a volte, accanto alle rovine, le fosse comuni con i resti dei loro familiari uccisi. Ci colpiscono i volti dei sopravvissuti, non tanto perché rigati di pianto, quanto perché da quei volti non trapela l'ira, forse neppure l'odio; solo rassegnazione.

I *mass media* ci vogliono convincere che è in atto la vendetta da parte degli albanesi. È un tentativo inutile: noi abbiamo occhi per vedere e orecchie per sentire e sappiamo adoperarli. E dunque capiamo che gli atti di vendetta sono tanto sporadici quanto insignificanti: è la solita storia della trave e del fuscillo ... Ci meravigliamo, invece – ma neanche molto – come i serbi non perdano l'occasione per scherzare e sfidare gli albanesi. “Non ho paura degli albanesi” – ha detto in TV un serbo dalla faccia truculenta –, ma ora loro sono molti e noi pochi ...”. Per quanto ridicola, la frase non ci fa ridere, pensando a ciò che sono riusciti a combinare quand'erano molti e, “particolare” non di poco conto, appoggiati dai carri armati ed equipaggiati con le armi più sofisticate.

Paradossalmente, si potrebbe dire che coloro che cercano di “vendicarsi” soffrono molto meno. Provate a calarvi nell'animo di chi ha perduto tutto, beni e familiari; provate ad osservare le loro reazioni, i loro gesti, i loro volti che quasi ci appaiono familiari. Forse scorgete odio o non, piuttosto, solo disperazione?

2. Il ritiro dei serbi dal Kosovo è stato dapprima lento, poi velocissimo; esaurita l'euforia dei primissimi giorni, non vediamo più dita alzate a forma di V. Ormai tutti hanno ca-

---

<sup>(2)</sup> ved. “*Ururi si trova in Italia*”- Vol. I - pag. 35

pito che non vi può essere vittoria davanti agli orrori commessi da una parte dell'umanità contro l'altra. Perché vi sono carnefici, ma anche loro complici o semplicemente loro sostenitori.

È molto difficile riuscire a capire gli altri quando non si è accomunati nelle loro sofferenze; è quando siamo tristi e sconsolati che ci accorgiamo di coloro che stanno come noi. Il ritorno dei soldati serbi nelle loro case, la constatazione delle rovine causate dai bombardamenti, le difficoltà dell'inserimento nella vita civile, il vivere le stesse esperienze dei profughi non dovrebbe avvicinare gli animi? In fondo, è ciò che si è verificato in Germania, dove, al termine della guerra, i nazisti sono diventati tedeschi, persone come le altre.

Nessuna "V" dovrà più essere levata, né per *vittoria*, né per *vendetta*.

3. C'è qualcuno che, in questi giorni, per supportare il desiderio di vendetta dei Kosovari, ha rispolverato il *Kanun*, il codice delle leggi consuetudinarie della montagna albanese, di cui conosciamo la raccolta fatta da Stefano Costantino Gjeçov ed accreditata a Lek Dukagjini – il cui principato si estendeva a nord dell'Albania e comprendeva una parte del territorio kosovaro - , il quale, "talvolta ostile e tal'altra amico" di Skanderbeg, se ne valse per consolidare il sentimento nazionale albanese.<sup>(3)</sup>

Il *Kanun* – parola che vuol dire "legge" ed è presa in prestito dai turchi – dedica, effettivamente molto spazio alla "vendetta", che diventa un diritto-dovere in caso di omicidio, ferimento o aggressione. Ma è evidente che si tratta di "norme" interne della società albanese.

---

<sup>(3)</sup> "Il *Kanun* – Le basi morali e giuridiche della società albanese" ed. Besa, Lecce, 1996

La consuetudine di farsi giustizia da sé è stata avversata dai regimi comunisti, tuttavia senza riuscire ad estirparla.

È nel Capo XXII, *l'omicidio*, dove si trovano le affermazioni più ad effetto. Recita il § 825: “Chi si reca nel territorio di un'altra bandiera per uccidere qualcuno di quella bandiera, perpetrando il delitto, cade nella vendetta del sangue”; ed ancora il § 826: “Chi offre la cartuccia si addossa il debito di sangue” e così via. Insomma, ce n'è per tutti. E pare che qualche *faida* perduri ancora nelle montagne albanesi.

L'offesa grave al proprio onore è uno dei motivi più “classici” della vendetta.<sup>(4)</sup>

*Marr hakun* (o *marr gjakun*), vendicarsi, è una nota che ridonda in tutto il Capo XVIII, *l'onore della società*. E, così, per la “lesa ospitalità”, il § 649 recita: “Si perdona l'offesa fatta al padre, al fratello, e perfino ai cugini che non lasciano eredi, ma l'offesa fatta all'ospite non si perdona mai”; ed ancora il § 651: “Se non vendichi l'ospite che è stato ucciso, perché l'uccisore è tuo compaesano, non potrai prender parte ai pubblici convegni, perché sei svergognato per tutta la vita”. Un intero articolo, il 99, si occupa del mediatore, ossia del paciere, che è salvaguardato in ogni suo aspetto; stabilisce, ad esempio, il § 677: “Se durante il combattimento s'intromette qualcuno quale mediatore, le fucilate debbono cessare ed il fuoco deve essere interrotto, anche se da una parte siano cadute cento persone e dall'altra nessuna”; ed ancora, il § 678: “Se la mediazione viene rifiutata, quella parte che ricomincia a sparare si rende colpevole di lesa mediazione; le parole d'uso con le quali si chiede l'armistizio sono: *o voi là, cessate di litigare, perché di mezzo ci sono io...*”. A ben vedere, dunque, anche il *Kanun* lavora per la pace.

---

<sup>(4)</sup> ved. “*Ururi si trova in Italia*” Vol. I - pp. 72-87; non per niente l'offesa all'onore sembra sia stata la molla che, il 9 aprile 1818, ha scatenato la strage dei “*Vardarelli*”.

Ma oggi si stanno attivando leggi di diritto internazionale, moderne, concepite sul principio fondamentale – molto attuale nella politica italiana odierna – del giusto processo. Farà molto bene alla Kosova ed all'Albania la permanenza di forze internazionali di pace, in maggioranza occidentali; la loro presenza, oltre che assicurare la ricostruzione, porterà idee nuove e regalerà a quelle popolazioni il sapore della libertà. Il soggiorno, in pace, di eserciti così eterogenei non potrà che rafforzare la validità della tolleranza religiosa – che costituisce la base fondamentale per il superamento delle barriere etniche -, per quanto abbiamo potuto constatare una certa tiepidezza religiosa negli albanesi, sia cristiani che musulmani.

Anche l'epilogo dei nazionalismi esasperati richiede qualche profondo cambiamento . Fino ad oggi, l'albanesità è stata rappresentata unicamente dalla figura mitica di Skanderbeg, l'eroe che incarna i grandi ideali. Forse, è arrivato il momento di superare il mito e guardare ad un futuro diverso – fatto sia di benessere economico – l'acqua corrente, la luce elettrica, il gas metano e magari la pensione potrebbero essere una giusta aspirazione per gli albanesi che non ancora li hanno -, sia di nuove idealità, quale potrebbe essere l'appartenenza ad un'Europa allargata verso i paesi dell'Est. È qui il futuro del Kosovo e dell'Albania.

## **Scenari di guerra**

### *Tattiche militari da Kruja a Prishtina a Groznyj*

1. L'assedio di Kruja da parte dei Turchi durò 34 anni (dal 1444 al 1478). Seppur intervallata da brevi pause invernali, necessarie all'esercito Ottomano per ritemprarsi e riorganizzarsi, può essere considerata tra le più lunghe della Storia, certamente ben più lunga dell'assedio di Troia, durata una decina d'anni.<sup>1</sup>

L'esercito Ottomano era il più potente dell'epoca. Organizzato scientificamente, incontrava sul suo cammino sempre una resistenza impari e di breve durata. La Serenissima Repubblica di Venezia, che vantava una buona flotta navale, ma non un esercito così numeroso e di pari valore, preferì scendere a compromessi e, pur di garantirsi l'immunità, si caricò l'onere del rifornimento dei viveri all'esercito turco, durante le campagne militari nei Balcani.

Nel 1443, dopo la scelta di campo di Scanderbeg, nella pianura di Nis, che costò la sconfitta all'esercito turco da parte delle forze coalizzate (ungheresi, slavi, albanesi), il sultano Murad decise di punire il "traditore". L'anno successivo, con un esercito composto da almeno 50mila soldati, mosse alla conquista del principato dei Castriota. Le campagne militari turche venivano effettuate sempre in estate, a causa delle difficoltà che potevano incontrarsi, in inverno, nel dislocamento di masse così imponenti di persone.

---

<sup>1</sup> Sulla gloriosa resistenza albanese contro i Turchi, si consigliano le seguenti letture: Gino Pallotta, *Scanderbegh*, ed. Grisolia, 1958; Alessandro Serra, *L'Albania e la Santa Sede*, ed. Brenner, 1960; Ismail Kadarè, *I tamburi di pioggia*, ed. Longanesi, 1981; cfr. *Ururi si trova in Italia*, vol. I, pp.10 e segg.



La prima campagna per la conquista di Kruja fu preparata nei minimi particolari, perché il sultano non sottovalutava la preparazione militare di Giorgio Castriota. Il rifornimento dei viveri era stato assicurato da Venezia, mentre l'acqua sarebbe stata attinta dai numerosi fiumi che solcano le profonde valli dei monti albanesi.

Il comando assoluto delle operazioni apparteneva ad una sola persona, di solito un *pascià* o lo stesso sultano. Egli, però, si avvaleva di un Consiglio militare, composto dai capi dei diversi reparti. Il Consiglio veniva sempre riunito alla vigilia d'ogni attacco.

Durante la marcia dell'esercito, il territorio veniva "bonificato" dagli *akingi*, unità di cavalleria leggera che saccheggiava i villaggi posti sul suo cammino, massacrando chi resisteva e sottomettendo i superstiti. Sul campo così preparato arrivavano gli *eshkingi*, unità di fanteria pesante, affiancate dagli *asapi*, truppe di fanteria leggera, e seguite dai *muselemi*, unità di retroguardia e dell'equipaggiamento. Completavano l'esercito i *dalkicci*, truppe scelte d'assalto; i *serdenjestleri*, veri e propri commandos d'assalto ed infine i *gianizzeri*, truppe addestrate all'attacco frontale, formate prevalentemente da cristiani sottomessi alla causa del sultano. Su tutti vigilavano i *ciaucchi*, le guardie militari.

I servizi ausiliari erano quanto di meglio l'esercito poteva permettersi: panettieri e aiutanti, addetti ai forni che venivano costruiti sul campo; maniscalchi, falegnami, sarti, barbieri, magazzinieri, messaggeri, tamburini, medici, infermiere, becchini. La tenda del pascià, comandante in capo, veniva eretta al centro dell'accampamento; accanto, sorgeva quella rosa dell'harem. Le tende dei capi settoriali sorgevano al centro delle rispettive formazioni e, alla vigilia degli attacchi, tra le loro tende e quella del comandante si verificava un intenso via vai di messaggeri. L'ospedale era più defilato rispetto alla zona delle battaglie. Di solito, i capi non partecipavano direttamente alle battaglie, che si svolgevano alla luce del giorno. I turchi non amavano le battaglie notturne, anche

perché l'invocazione ad *Allah* era più intensa sotto il cielo azzurro.

Sbaragliate rapidamente le brevi resistenze lungo il cammino, l'esercito turco si fermò davanti alla cittadella di Kruja, difesa da mura spesse ed altissime e con al centro la torre di controllo alla cui sommità sventolava la bandiera con l'aquila nera bicipite. A pochi metri dalla porta principale, costruirono subito la postazione per i cannoni. I cannoni più grossi, che non potevano essere trasportati a dorso di cammello, venivano colati sul posto, nell'officina del campo, a cura degli ingegneri e architetti che seguivano l'esercito. Quelli meglio riusciti richiedevano una particolare combinazione tra due metalli dolci, rame e stagno, da cui sorgeva, quasi miracolosamente, un metallo durissimo, il bronzo.

I colpi dei cannoni dovevano in parte cadere all'interno per distruggere le strutture ed in parte fare breccia sul muro della cittadella, mentre contro le porte veniva lanciata la fanteria con gli arieti aguzzi. Occorrevano almeno due scale a pioli per raggiungere i merli; la prima scala si appoggiava sulla breccia; da qui, veniva issata una seconda scala, sulla quale si arrampicavano gli assalitori, mentre altri la reggevano. L'assalto richiedeva doti notevoli d'equilibrio, a cui si allenavano quotidianamente gli *asapi*. Il raggiungimento dei merli da parte di un gruppo, anche ridottissimo, di assalitori poteva significare la fine degli assediati, i quali, perciò profondevano tutti gli sforzi per respingerli. Anche i turchi avevano la loro torre di vedetta, costruita in legno di fronte alla porta principale della cittadella ed alla cui sommità innalzavano la bandiera con la mezzaluna dell'islam. All'interno della cittadella circolavano i "seminatori di panico", le spie finanziate dal sultano con il compito di propagandare la forza del suo esercito ed indurre gli albanesi ad arrendersi. Ma anche nel campo nemico circolavano spie albanesi, che poi riferivano a Scanderbeg.

Gli assediati avevano una tecnica micidiale. Lasciavano arrivare gli assalitori, poi, con dei colpi di accetta ben asse-

stati, tagliavano loro le braccia. I poveretti rimanevano, così, attaccati con il corpo alle scale e, con loro, rovinavano a terra quelli che seguivano. In tal modo, pochi colpi producevano parecchi morti. Ma la loro arma preferita era la pece fusa, che gettavano con una tecnica precisa lungo le scale e sui capi degli assalitori, i quali, quando gli andava bene, finivano all'ospedale con ustioni gravissime al volto ed alle mani. Data l'enorme disparità di forze tra assediati e assediati, questi puntavano a sottrarre alla battaglia, tra morti e feriti, il maggior numero possibile di nemici.

Nell'assedio di Kruja, i turchi subirono perdite gravissime. Ricorsero, senza successo, a tutti i mezzi per indebolire i resistenti, tentando perfino di scavare un tunnel che li portasse all'interno, nelle profonde cantine della cittadella. Alla fine, gli avvelenarono l'acqua, immettendo nell'acquedotto topi malati di peste. Gli albanesi avevano previsto il pericolo e, in tempo di pace, avevano costruito all'interno della cittadella degli enormi pozzi artesiani, che tuttavia non risolsero del tutto il problema della sete.

Tutte le fasi della battaglia venivano scandite dai tamburi: l'adunata, l'assalto, la ritirata, perfino, la minaccia di pioggia, che per i turchi significava la ritirata definitiva.

Durante l'assedio, Scanderbeg, che con un piccolo esercito di cavalleggeri si era appostato nelle vicine montagne, ove aveva fatto trasferire pure vecchi e bambini, non dava tregua al nemico. Prima di tutto, intercettava e sgominava le colonne dei rifornimenti che erano partite da Venezia. Poi, nella notte, faceva brevi assalti ai reparti turchi, in diversi punti dell'accampamento, infliggendo perdite e costringendo il nemico a perdere lunghe ore di sonno, che lo indebolivano.

Questo "tiro alla fune" durò molti anni, come ricordato. I turchi, quando conquistarono Kruja, dieci anni dopo la morte di Scanderbeg, per prima cosa assaltarono la sua tomba e ne smembrarono le povere spoglie, per farne amuleti contro i pericoli della vita.

2. Nella guerra del Kosovo non si fronteggiarono due eserciti. Quando l'esercito jugoslavo iniziò l'invasione, si trovò di fronte masse di civili inermi. La resistenza dell'UCK era del tutto simbolica di fronte alla potenza scatenata in Kosovo dalla Jugoslavia: 33 reggimenti della III armata, per complessivi 20mila soldati, appoggiati da 600 blindati ed altri veicoli e 200 pezzi d'artiglieria; ed ancora 20mila uomini delle forze speciali e poliziotti, senza contare i miliziani. Altro che esercito Ottomano!

La "spinta" verso i tre confini d'Albania, Montenegro e Macedonia di una massa di 7-800mila civili tendeva al duplice scopo di realizzare la "pulizia etnica" a lungo agognata e di neutralizzare il temuto attacco da terra, giacché gli Slavi erano certi che gli occidentali non avrebbero avuto il coraggio di rischiare la vita di tanta gente, com'è infatti avvenuto.

Sappiamo<sup>2</sup> quali mezzi furono usati dall'esercito Jugoslavo per "convincere" i civili ad abbandonare terre e case, scatenandone la fuga, mentre le forze speciali serbe tenevano a bada l'UCK. E sappiamo anche che, dopo la dichiarata incapacità dell'ONU ad affrontare la situazione, la strada dei bombardamenti da parte della Nato fu inevitabile.

Assistemmo, così, per la prima volta nella storia, ad una guerra "non guerreggiata", con [relativamente] poche vittime civili causate dai bombardamenti e con danni enormi alle strutture pubbliche jugoslave.

Alla fine l'esercito jugoslavo, pressoché tutto impiegato in Kosovo ed ai confini di Montenegro e Macedonia, fu costretto alla ritirata, senza aver subito alcuna disfatta diretta e senza aver incontrato il nemico in un campo di battaglia aperto. Le uniche brevi battaglie e le poche perdite subite gli furono inflitte dall'UCK, ma, in questo caso, si è trattato di operazioni di guerriglia.

---

<sup>2</sup> Cfr. n. 2/99 di Kamastra "Nel Kosovo è stata uccisa per sempre la speranza ..."

Le forze dell'UCK, a dispetto della propaganda filoserba, non furono mai in grado di contrastare seriamente l'esercito jugoslavo e le sue forze speciali. Ne avemmo la conferma quando, entrata la Nato in Kosovo, iniziarono le operazioni di "disarmo": le armi dei guerriglieri erano poche e di modello superato.

A parte ciò, è mancato all'UCK, la cui storia è relativamente recente, l'*underground* fondamentale, come insegna l'epico trionfo di Fidel Castro sulla dittatura di Batista, cioè l'insurrezione popolare. "Il guerrigliero deve poter contare sull'appoggio totale della popolazione; è, questa, una condizione *sine qua non*. Per conseguire l'annientamento dell'avversario, il guerrigliero deve ricorrere a tutti i sotterfugi, a tutte le trappole possibili; c'è perfidia, c'è predilezione per la notte, c'è sorpresa; e quando non ci sono, vuol dire che è impossibile cogliere alla sprovvista gli avversari vigilianti. Mordi e fuggi e aspetta e spia e torna a mordere ed a fuggire e così di seguito, senza dar tregua al nemico. Ogni individuo dev'essere disposto a morire non per difendere un ideale, ma per trasformarlo in realtà. Questa è l'essenza della guerriglia, il miracolo per cui un piccolo nucleo di uomini diventa l'avanguardia armata del grande nucleo popolare che l'appoggia".<sup>3</sup>

Nel Kosovo è mancato, probabilmente, anche l'uomo carismatico, capace di calamitare la fiducia della gente. Del resto, l'epopea di Scanderbeg, un guerrigliero *ante litteram*, ha dimostrato chiaramente quale grande importanza abbia avuto il carisma del personaggio-guida e la partecipazione alla lotta da parte di tutto il popolo.

I raid aerei contro le strutture strategiche jugoslave – centrali di polizia, uffici postali, stazioni di autobus, fabbriche di munizioni, fabbriche chimiche, ponti ecc. -, quasi tutti eseguiti in ore notturne per evitare il più possibile vittime ci-

---

<sup>3</sup> *Principi generali della lotta guerrigliera* di Ernesto "Che" Guevara; [www.geocities.com/](http://www.geocities.com/)

vili, sono stati programmati a tavolino, individuandone la collocazione con la precisione degli strumenti elettronici e sulla base delle indicazioni dell'*intelligence*. Il lancio dei missili "intelligenti" non ha presentato alcuna difficoltà, salvo il rispetto di condizioni atmosferiche non proibitive (furono impiegati pochi aerei, quali i BIB Lancer dell'aviazione USA o i Tornado della RAF, in grado di intervenire anche con il cattivo tempo). La difesa contraerea, al di là degli incidenti casuali, non ha avuto alcun peso, dal momento che gli aerei non hanno bisogno di avvicinarsi all'obiettivo, già programmato nel computer di bordo. Per lanciare il missile, l'aereo deve solo avvicinarsi alla distanza ed alla velocità massime stabilite. Contro i blindati – quei pochi individuati tra le strutture terrestri perfettamente mimetizzate – sono state lanciate le "bombe a grappolo", proiettili che disseminano piccole cariche esplosive in grado di penetrare i blindati, distruggendoli o bloccandoli definitivamente. Tuttavia, anche in questo caso sono stati usati pochissimi aerei USA A-10, in grado di annientare i carri serbi e nessuno degli elicotteri di appoggio Apaches.

In Cecenia, la regione della Federazione Russa autoproclamata repubblica indipendente nel 1991, la "guerra di guerriglia" è fortemente appoggiata dal popolo. Ma i ribelli non hanno saputo attirarsi la simpatia del mondo, tutt'altro. È ancora fresco il ricordo della feroce esecuzione di quattro tecnici della società inglese Granger Telecom, le cui teste mozzate furono lasciate sul ciglio dell'autostrada che attraversa il Caucaso russo. Ed i sequestri di persona non si fermarono lì. La Russia è consapevole di non poter fare a meno dei giacimenti petroliferi di Groznyj, nell'indifferenza del mondo Occidentale. Dove l'America si trova combattuta tra la necessità di continuare ad aiutare la Russia ed il desiderio di non consentire spargimenti di sangue, fedele al suo ruolo di "sentinella del mondo". Sul piano tattico, qui il tempo si è leggermente fermato ed è ancora possibile la guerra di trincea. "Trincee, terrapieni, trappole, reti di filo spinato,

rampe e fossati paralizzarono la lotta; - scriveva Ivan S. Bloch <sup>4</sup>- la guerra del futuro sarà una guerra di assedi e di posizioni trincerate. I movimenti di lungo raggio saranno possibili solo all'interruzione dell'operazione. Il costo di un attacco di successo sarà così alto da spingere gli attaccanti a trincerarsi in se stessi". Tutto ciò si è puntualmente verificato nella prima guerra mondiale. A distanza di quasi un secolo, i russi stanno ripetendo lo stesso scenario. Incapaci di chiudere vittoriosamente questa "guerra di guerriglia", ogni tanto rispolverano la minaccia atomica, che spaventa più il mondo che i ceceni. Qualche tempo fa aveva fatto il giro del mondo una vignetta in cui si vedeva l'ex Presidente russo Eltsin mentre mirava con la pistola al suo alluce nudo, rappresentante la Cecenia.

Ma i militari russi stanno testando jet più adatti nei bombardamenti contro i separatisti islamici, una versione dell'aereo d'attacco SU-25, l'elicottero d'artiglieria Shark, nuove versioni del MIG, apparecchiature avanzate, come occhiali per la visione notturna, fucili di precisione e carri armati più blindati. Intanto i profughi aumentano e sale la pressione sui paesi confinanti. I russi concluderanno certamente da vittoriosi quest'operazione militare, ma lo faranno male e tardi.

3. L'appoggio del "mondo esterno" è importante per puntare sulla vittoria. Non mancò a Scanderbeg, definito dal Vaticano "baluardo della Cristianità"; non mancò a Fidel Castro, che ebbe l'appoggio di tutto il comunismo reale; non mancò allo stesso Clinton nella guerra contro l'Iraq, guardato non solo dall'Occidente come un tiranno aggressore. Questa regola funzionò solo in parte contro Milosevic, grazie all'abile disinformazione che egli riuscì a trasmettere più all'Occidente che all'Oriente, vista la sostanziale neutralità

---

<sup>4</sup> Ivan S. Bloch (economista russo, di origine ebrea, 1836-1901), *Armi moderne e guerra moderna*, [www.cisi.unito.it/progetti/](http://www.cisi.unito.it/progetti/)

di Russia e Cina. La campagna di disinformazione costituisce, insieme con le battaglie tecnologiche, una delle moderne tattiche di guerra. Essa si diffonde capillarmente con i mezzi multimediali, camuffata in organismi culturali, religiosi e politici, spesso inesistenti (ancora oggi continua una ignobile speculazione sulle vittime in Kosovo, iniziata in ottobre dall'agenzia di *intelligence* "Stratfor" e ripresa dal giornalista spagnolo Pujol, il quale ha dichiarato, tra l'altro, che "i serbi non sono così cattivi come sono stati dipinti", dimenticando che il mondo non ce l'ha "con i serbi", ma con la macchina repressiva di Belgrado che ha perpetrato i crimini).

Ma la condizione essenziale, tanto vera quanto intramontabile, era e resta una sola: il morale dei combattenti. Quando il morale cade, arriva inevitabile la disfatta. È ciò che capitava ai turchi dopo gli innumerevoli tentativi per conquistare Kruja; è ciò che provò l'esercito napoleonico e quello nazista dopo le rispettive campagne di Russia; ed è ciò che è capitato ai serbi in Kosovo quando, malgrado il rigore della censura, cominciò a trapelare la verità su quanto succedeva alle loro spalle. Infine, è ciò che provarono gli italiani prima e dopo Caporetto, quando, grazie al felice intuito del nuovo generale in capo,<sup>5</sup> i soldati italiani riacquistarono il loro morale e vinsero.

---

<sup>5</sup> Raffaele Cadorna fu sostituito da Armando Diaz.



## I grandi “teen agers” arbëreshë <sup>1</sup>

### 1. Francesco Crispi

Quand’era piccolo lo chiamavano *Ciccio* <sup>2</sup>, però gli amici, che continuavano a chiamarlo così anche da grande, cessarono di usare il diminutivo quando egli divenne *uno importante*, prima ministro del Regno e dopo, nel 1887, all’età di 69 anni, addirittura Presidente del Consiglio. Allora fu, per tutti, *Sua Eccellenza*.

Francesco nacque la domenica del 4 ottobre 1818, *nell’ora ventiquattresima* (sull’imbrunire) a Ribera, piccolo paese (sui 5.000 abitanti) dell’entroterra nella Sicilia meridionale, in provincia di Girgenti (l’odierna Agrigento). Il futuro Primo Ministro nacque sotto il segno della Bilancia, che però a volte tradisce i propri nati, perché assicura loro fedeltà e unione sentimentale duratura e, dopo, ne cambia il destino, com’è successo al *nostro* e come vedremo.

Il padre Tommaso, originario del villaggio *arbëresh* <sup>3</sup> di Palazzo Adriano, posto a una trentina di chilometri più all’interno, era figlio di uno dei preti di rito greco-ortodosso, ai quali un antico privilegio sancito dal Concilio di Trento concedeva di sposarsi. Fu un uomo di successo, essendo riuscito ad arricchirsi, durante i trambusti napoleonici, con il commercio del cotone e dei generi alimentari e, successivamente, a diventare amministratore delle campagne, ricche e

---

<sup>1</sup> Serie di biografie dedicate agli anni giovanili dei Grandi di origine arbëresh o shqiptarë, L’indagine si è soffermata sulle caratteristiche familiari e, in definitiva, sulle radici, pur illustrandone le opere essenziali che sono rimaste scolpite nella storia dell’umanità.

<sup>2</sup> Nxbiku [ngícu] in arbëresh

<sup>3</sup> Italo-albanese

fertili, del feudo del barone Gebbia, posto tra Palazzo Adriano e Ribera.

Don Tommaso aveva sposato *donna* Giuseppina Genova, *një lëtire*<sup>4</sup> del vicino villaggio di Caltabellotta. Ebbero sette figli, dei quali Francesco era il secondo. Donna Giuseppa era analfabeta, ma questa circostanza rientrava nella norma per le donne meridionali dell'epoca; pur illetterata, imparò presto a parlare correntemente l'*arbëresh* ed anche per questo era rispettata e riverita.

Nel marzo 1876 scoppia lo "scandalo".

Crispi - che, dopo la prematura morte di Rosina, si è risposato con il solo rito religioso, con Rosalia Montmasson, l'unica donna ammessa alla spedizione dei Mille - è accusato di bigamia (altro che Clinton!) dall'opposizione bigotta, che lo accusa di aver celebrato matrimonio con rito civile con Lina Barbagallo.

Dieci anni dopo, di quello scandalo non rimane traccia, tanto che Crispi, seguendo la moda del "trasformismo" inaugurata dal Depretis, abbandona la sinistra e approda alla destra storica, preparando l'ascesa al potere.

Una delle prime riforme volute dal *meridionale* Crispi, a capo del Governo moderato, è l'istituzione della tariffa doganale generale, che avvantaggia l'industria settentrionale e immiserisce l'agricoltura meridionale, che paga gli effetti della dura ritorsione straniera al protezionismo italiano.

È *merito* di Crispi se incomincia a crescere il divario già pesante tra Nord e Sud.

In questo periodo, inoltre, l'*arbëresh* Crispi, dimentico dei 400 anni di dominazione turca dell'antica patria, è attivissimo nella promozione della politica coloniale italiana.

Destò scalpore nella *gjitania*, la comunità albanese, il fatto che Francesco venisse battezzato due giorni dopo la nascita - l'uso imponeva di farlo nello stesso giorno -, ma effettivamente don Tommaso perse tempo a organizzare la ceri-

---

<sup>4</sup> Una "latina" o "italiana" o "forestiera"

monia col rito greco in un centro di rito latino, qual era Ribera: doveva far venire il *papas* Francesco Alessi da Palazzo Adriano e doveva invitare i parenti più stretti che erano rimasti nel villaggio albanese. E furono proprio i parenti non invitati a mettere in giro la voce maliziosa che egli si trovasse lontano da casa al momento in cui avvenne il parto, ma così non era.

*Cicciuzzo* veniva su bene, allattato dalla madre e coccolato dalle sorelle più grandi, che però presto indirizzarono le loro coccole sull'ultimo nato, *djali i vogël*.<sup>5</sup> Fu perciò costretto ad affrancarsi della gran voglia protettiva, maturando precocemente il suo spirito indipendente. Era anche logico che un bambino cercasse gli amici di scorribande tra i maschi della *gjitania*,<sup>6</sup> a cui apparteneva anche un suo cugino coetaneo, che si chiamava come lui, essendo figlio dello zio Filippo, fratello del padre.<sup>7</sup>

*Don Tommaso* era tra i più ricchi del paese. Fare l'amministratore del feudatario rendeva molto bene. Perciò Ciccio veniva educato in una persistente situazione di contrasto tra la ricchezza della famiglia e la povertà della comunità.

*Don Tommaso* lavorava forte. Era sempre il primo ad arrivare sui campi e l'ultimo a ripartirne, di sera tardi. Dotato di un fisico energico ed atletico, si diceva fosse capace di mangiarsi un'intera coscia di agnello al giorno o una bistecca di bue da un chilo. I suoi braccianti non lo reggevano e, stupefatti da tanta energia, lo ammiravano e rispettavano.

*Donna* Giuseppa aveva molto rispetto per il marito, verso il quale nutriva anche un certo timore. Nella gestione della casa, di cui ella era responsabile, applicava alla lettera il principio borghese: *il primo soldo guadagnato è quello risparmiato*.

---

<sup>5</sup> Il figlio maschio più piccolo, ultimo nato

<sup>6</sup> La comunità, il vicinato

<sup>7</sup> In tutto il Meridione s'usava tramandare i nomi degli avi.

A casa dei Crispi si mangiava tre volte al giorno. Al mattino, le serve riassettavano la casa e preparavano la colazione per i giovani figli del padrone e poi il pranzo, cui sovrintendeva donna Giuseppa. Le sorelle di Ciccio gli facevano i dispetti a tavola. A volte, esasperato, Ciccio scappava e restava per lungo tempo fuori casa.

In verità, il ragazzo non faceva fatica a trovarsi dei compagni di giochi, anche se di carattere era chiuso. Sembrava, anzi, che tutti i bambini non desiderassero altro che la sua amicizia. Il loro desiderio più grande era quello di poter giocare con Ciccio nel grande cortile quadrangolare del suo palazzo a un piano, dove però dovevano stare molto attenti a non danneggiare il giardino, ricco di piante esotiche importate dall'Africa, alle cui cure si dedicava giornalmente uno dei servi. A volte, di nascosto dalla madre e dai servitori, Ciccio accompagnava alcuni dei compagni all'interno delle numerose stanze dagli alti soffitti affrescati, fino ai due balconi che si aprivano sulla via Speranza e poi ancora fino all'immenso balcone che occupava la facciata del palazzo e da cui pendevano le coperte damascate durante la processione del venerdì Santo.

Con i compagni di gioco, cugino compreso, Ciccio era leale e generoso. Ma già nelle scuole superiori e poi all'Università, dove i cugini frequentavano entrambi la Facoltà di Giurisprudenza, il *nostro* prese le distanze dall'altro Francesco, tanto che, per distinguersi, si firmava *Francesco Crispi Genova*, aggiungendo, cioè, il cognome della madre. Quest'abitudine durò fintanto che finirono gli equivoci, quando ormai tutti sapevano chi fosse il Crispi.

In casa di Francesco si parlava *arbëresh*, così egli era bilingue, essendo costretto a parlare, con i compagni di gioco, lo stretto dialetto siciliano. L'abitudine ai fonemi albanesi gli rese più facile, quando da grande dovette fuggire in esilio per scampare alla repressione dei Borboni, l'apprendimento delle lingue straniere. Nel suo peregrinare, egli, infatti, si fermò a Londra, a Parigi, a Lisbona.

Finché visse a Ribera, Francesco ed il cugino erano inseparabili, la qual cosa consentiva loro di esercitare il dominio sugli altri coetanei che formavano la loro *squadra*. Le giornate dell'infanzia passavano in lunghe escursioni lungo i torrenti ed i canali che si riversavano sul Magazzolo ed il Verdura, i due fiumi che rendono fertili le valli intorno a Ribera e ne addolciscono il clima.

Calamonaci era un tranquillo villaggio distante circa quattro chilometri verso l'entroterra, abitato da poche centinaia di tranquilli contadini, che nei giorni di grande calura estiva si abbandonavano ad una breve pennichella. Un giorno, Francesco – che aveva solo cinque anni - e la sua “squadra” decisero di far loro uno scherzo, degno del miglior *Gian Burrasca*. Arrivati nel villaggio deserto e sonnecchiante, scalarono il campanile e si misero a suonare le campane a stormo, spaventando a morte i poveri paesani, che accorsero verso la chiesa, mentre quelle “canaglie” se la squagliavano.

L'episodio giunse tardi all'orecchio di don Tommaso, sicché questi non ritenne opportuno intervenire con i suoi metodi educativi piuttosto *fermi*, che in pratica consistevano nel tirare la cinghia e darla di santa ragione sui deretani dei figli. Però, quel fatto se lo legò al dito e, raggiunta l'età scolare, decise di mandare il vivace Francesco in una scuola lontana dal paese, a Villafranca Sicula, a circa 20 chilometri da Ribera, ospite del *compare* Angelo Triolo.

Senonché, un caldo giorno dell'agosto 1825 Francesco scappò dalla casa degli ospiti e, a piedi, raggiunse Ribera, presentandosi alla incredula madre, che, presa da gran spavento nel vederselo davanti all'improvviso, lo abbracciò e baciò lungamente, rendendosi conto che quella fuga era determinata dalla gran voglia di rivedere la famiglia.

Ma non gli andò liscia, perché quando la sera rientrò il padre, questi, insensibile ai sentimenti del fanciullo ed ai richiami alla comprensione della consorte, lo prese per le braccia e lo portò in una delle camere, che chiuse a chiave.

Poi, legatigli le mani sul dorso, prese una verga e lo bastonò fin tanto che le sue urla si sentirono alte nel quartiere.

Donna Giuseppa non condivideva il rigoroso metodo educativo del consorte:

- *zoti imë* – gli diceva – *mos qofsh i ligë, pse gur me gur bëhet mur*;<sup>8</sup>
- *zonja ime* – le rispondeva don Tommaso – *mjethku me zemrën e njom bën plagën e madhe; lisi mund ndreqet kur ishtë edhe i vogël*.<sup>9</sup>

La madre, visti inutili i suoi interventi per impietosire il marito, chiese l'aiuto di un influente amico di famiglia e, solo allora, i colpi cessarono.

Poi, a digiuno, Francesco fu costretto a ritornarsene a Villafranca. Egli non dimenticò la dura lezione e gli studi procedettero regolarmente e con profitto.<sup>10</sup>

A nove anni, terminata la scuola elementare, il padre lo mandò, per proseguire gli studi, nel seminario greco-albanese di Palermo, non tanto per invogliarlo a seguire le orme del nonno-prete, quanto perché quel seminario era rinomato per la serietà degli studi e le famiglie *arbëresh* benestanti vi inviavano i loro figli.

Quando giunsero in seminario, fu accolto dal rettore don Peppino Crispi, ovviamente di Palazzo Adriano. Francesco si presentò già vestito con l'abito talare, azzurro con il mantello nero e il cappello a tricorno; fisicamente smilzo (tale rimase anche da adulto), possedeva due occhi neri e vivaci.

L'incontro con il rettore non fu dei più riusciti, perché, essendo il ragazzo passato davanti alle icone senza genuflettersi, fu redarguito da don Peppino, al quale però si gelò il sangue, quando Francesco replicò: *Dio è invisibile, le immagini sacre sono superstizioni!* Ma non ancora era finito!

---

<sup>8</sup> Mio signore, non essere troppo severo, pietra su pietra si fa il muro, ovvero *lascia il tempo al tempo*

<sup>9</sup> Mia signora, il medico pietoso fa la piaga cancrenosa; un albero può essere raddrizzato solo quand'è ancora giovane.

<sup>10</sup> "Mazz' e panel' fanno i figli bell', si dice a Napoli!"

Qualche tempo dopo, Francesco, sempre pronto alle dispute, alle discussioni calorose ed alla contestazione dei luoghi comuni, sostenne di fronte al padre lettore, che le ricchezze della Chiesa erano una delle cause della miseria della Sicilia.

La personalità di Francesco subì una grande trasformazione durante gli anni del seminario. Cresceva la sua voglia di indagare sulle cose che lo circondavano e, durante le vacanze passate in famiglia, si sforzava di informarsi sul lavoro del padre, su come egli amministrava la proprietà del Marchese e sul futuro dell'azienda. Era, in fondo, un tentativo mascherato di comunicare ai genitori quell'affetto che la lontananza aveva celato e forse annesso. Non sarebbe stato presente alla loro morte, che avvenne proprio durante il suo esilio e che gli procurò rimorsi e rimpianti, tanto da dedicare loro un epitaffio nel quale li pianse come *figlio infelicissimo cui l'esilio lontano tolse il conforto delle supreme parole*.

L'atteggiamento di Crispi verso la Chiesa di Roma fu sempre molto critico, se non addirittura ostile.

Non esitò a destituire il sindaco di Roma, che si era permesso di portare il saluto a nome dei Romani al nuovo papa Leone XIII.

In realtà, egli nutriva verso il padre uno strano sentimento di affetto che s'ingigantiva quando era lontano e si appiattiva con la vicinanza. Era presente in lui la drammatica consapevolezza di aver ereditato il carattere autoritario dal padre e i tratti sociali e l'umanesimo dalla madre.

Quest'atroce contrasto tra sentimento e ragione lo accompagnò per tutta la vita e rimase per lui un dilemma irrisolto. Fu, così, democratico e di sinistra da giovane; e, invece, conservatore e di destra da anziano. Fu amico e sostenitore del socialista Depretis, e dopo gli successe nel 1887 alla guida di un governo di destra. Non era camaleontismo, il suo; Crispi aveva in sé questo dualismo che lo rese per sempre infelice.

La lontananza da Palazzo Adriano accentuò, invece, il suo attaccamento alle radici di *arbëresh*, tant'è che promosse la pubblicazione, nel 1839, di un libro di poesie del poeta *arbëresh* Girolamo De Rada. E nel 1860, forte della sua posizione di garibaldino, ottenne l'emissione di un decreto che riconobbe agli *arbëresh* di Sicilia, i quali *si erano distinti nella lotta alla tirannide*, di godere della libertà di esercizio del culto ortodosso orientale; e ciò in barba alla bolla *Etsi Pastorales* del papa Benedetto IV, che ne aveva decretato la trasformazione in rito latino.<sup>11</sup>

All'età di sedici anni, Francesco si trovò di fronte al bivio: scegliere la strada del sacerdozio per poter continuare gli studi in seminario o uscirne e andare all'Università da "uomo libero".

Scelse la seconda via e si iscrisse a Giurisprudenza. Uno dei suoi amici più stretti in quel periodo era un medico-poeta, più vecchio di lui di otto anni: Vincenzo Navarro. Con lui, Francesco discorreva di riforme e di libertà dalla tirannide borbonica, esercitandosi in discussioni dialettiche, che svilupparono in lui il gusto per la polemica.

Ebbe ben presto modo di applicare il suo talento polemico, quando fece pubblicare sul *Telegrafo siciliano* una lettera in risposta ad un articolo contro la medicina omeopatica, che allora faceva i primi passi, e contro l'amico Navarro che ne era un fautore.

La lettera di Crispi contro l'articolista, certo Domenico Colletti, fu passionale, razionale, logica, coordinata e, con una stringente dialettica, fece a pezzi quell'articolo.

Val la pena citare il passo in cui attacca frontalmente il Colletti: ... *affinché egli apprenda che imbrattar carta non è lo stesso ch'essere autore; e ritiri i passi malcauti da un sentiero, che non è fatto per chi non ha appreso abbastanza...*

---

<sup>11</sup> Gli albanesi di Sicilia furono, dunque, molto più fortunati di quelli del Basso Molise, costretti a rinunciare al loro rito greco-ortodosso fin dal 1696 (Cfr.: *Ururi si trova in Italia*, Vol. I, 1998, p. 56)



L'attacco colpì nel segno, perché il Colletti replicò con una lettera di ben quattordici facciate. Ma né Crispi, né Navarro risposero a quella reazione, che fece più male all'autore che a loro.

A diciannove anni Crispi, conseguita la laurea in giurisprudenza con ottimi voti,<sup>12</sup> entrò come praticante nello studio dell'avvocato Emanuele Viola, illustre giurista di Palermo.

La carriera politica di Crispi è segnata più da ombre che da luci.

Garibaldino, amico di Mazzini, fautore della repubblica e del suffragio universale, si trasforma in monarchico, inaugura una politica economica che fa imbestialire la Francia, rafforza la Triplice Alleanza con Germania ed Austria e sostiene i circoli militari, ansiosi di tuffarsi nelle guerre coloniali.

Una volta ebbe a dire, lui che pure fu uno dei Mille di Garibaldi: *la Monarchia ci unisce, la Repubblica ci divide*.

L'autoritarismo di Crispi si riflette anche sul nuovo codice penale, detto di Zanardelli.

Nemico del federalismo, rafforza il potere centrale dello Stato e punta sull'efficienza della sua amministrazione.

Probabilmente l'eccidio di Dogali nel 1896 segna l'inizio del suo declino. Muore a Napoli l'11 maggio 1901.

Il padre gli trovò alloggio presso la famiglia dell'amico D'Angelo, le cui due figlie, Rosina e Nicoletta, finirono per innamorarsi di Francesco, che giurò amore eterno a Rosina.

Ma don Tommaso, venuto a conoscenza dei pasticci del figlio, corse a Palermo e lo ricondusse a Ribera. Pochi mesi dopo – siamo nel 1839 -, scoppiò a Palermo una terribile epidemia di colera. Francesco si mise subito in viaggio; raggiunse la famiglia D'Angelo e constatò che i genitori delle due ragazze erano stati uccisi dal colera. Con il suo aiuto, le

---

<sup>12</sup> Crispi era molto bravo nello studio, ma non un genio. La relativa giovane età della laurea si spiega con la minor durata degli anni di studio, in ogni livello.

due giovani si salvarono; Francesco sposò Rosina e Nicoletta prese la strada del monastero, diventando suora di Sant'Anna.

Ma due anni dopo, Rosina, che nel frattempo aveva dato una bimba a Francesco, e che non si era ripresa completamente dalla tremenda epidemia, morì; pochi mesi dopo morì anche la bambina ed a Francesco, che non aveva ancora ventidue anni, nulla rimase di questo periodo breve della sua vita, così brutalmente sfortunato eppure così intensamente vissuto. Restava suor Nicoletta, alla quale mai mancarono le visite di Francesco, che l'andò a trovare finché fu in vita.

Quel burrascoso e breve periodo segnò anche il passaggio del *nostro* dall'età giovanile a quella adulta vera e propria.

D'ora in avanti, la storia di Crispi si confonde con la storia del Risorgimento italiano. Egli si dedicò per qualche anno all'attività forense, ma, come accade ai giovani che si avviano alla professione autonoma, ebbe ancora bisogno dell'assegno paterno. Per sfuggire alla dipendenza economica dalla famiglia, entrò nella magistratura, vincendo il concorso di sostituto procuratore sebbene non avesse ancora l'età minima.

Entrato in conflitto con il procuratore generale Craxi<sup>13</sup> – cui contestava il diritto divino del Borbone ad imporre tasse alla Sicilia –, si dimise, sbattendo la porta. A seguito di ciò si trasferì a Napoli, dove pian piano si trasformò in *quinta colonna* dei cospiratori siciliani. Frequentò in segreto il patrio-

---

<sup>13</sup> Non è dato di sapere se si tratta di antenato di quello più famoso, oggi in *volontario* esilio ad Hamamet, per sfuggire alla condanna seguita all'inchiesta cui venne dato il nome di *Tangentopoli*.

ta Carlo Poerio ed altri,<sup>14</sup> finché non fu costretto all'esilio per sfuggire alla repressione della polizia borbonica.

Poi arrivò la spedizione dei Mille, l'Unità d'Italia, i nuovi governi centrali e la complessa esperienza della vita parlamentare con tutte le sue contraddizioni, in mezzo alle quali, probabilmente, la storia di Crispi si inserisce coerentemente.

---

<sup>14</sup> Cfr. *Ururi si trova in Italia*, Vol. I, 1998, pag. 95

## 2. Antonio Gramsci

### *La personalità ed il carattere*

“Che peccato che un Gramsci si sia trovato nella condizione di sacrificare la sua intelligenza e la sua vita alla creazione della società più triste, più oppressiva, più noiosa, più funerea del mondo, la civiltà comunista; e, per di più, una delle più inefficienti”. Così scriveva Giuseppe Prezzolini nel 1965.<sup>1</sup> Prezzolini, che diresse per lunghi anni *La Voce*, uno dei giornali



socialisti più autorevoli, che a volte ospitava articoli dello stesso Gramsci, fu grande amico di Mussolini,<sup>2</sup> del quale ebbe a dire che “era almeno superiore alla gran massa degli italiani per intelligenza e coraggio”<sup>3</sup> e che “tutti coloro che trattavano da stupido Mussolini dovevan per forza trattar da stupidi tutti gl’italiani”.<sup>4</sup> Del resto, Mussolini non aveva bisogno di estimatori; in un articolo del suo nuovo quotidiano *Il Popolo d’Italia* del 15 novembre 1915, scritto per illustra-

---

<sup>1</sup> Giuseppe Prezzolini, *Ideario*, Ed. del Borghese, Milano, 1967, p. 94

<sup>2</sup> Ved., per tutti, Rino Alessi, *Il Giovane Mussolini*, Ed. del Borghese, Milano, 1969

<sup>3</sup> Ivi. p. 139

<sup>4</sup> Ivi. p. 138

re il suo interventismo, affermava: “*dei malvagi e degli idioti non mi curo. Restino nel loro fango i primi, crepino nella loro nullità intellettuale gli ultimi. Io cammino!*”<sup>5</sup> Il “giovane Mussolini” fu realmente un rivoluzionario coraggioso, come dimostrò la sua partecipazione alla “settimana rossa”, il tentativo insurrezionale del giugno 1914 scoppiato nella zona situata tra il Nord delle Marche e la Romagna, ispirato dall’anarchico Enrico Malatesta, che vide coinvolto anche Pietro Nenni.<sup>6</sup>

Col “senno del poi”, si potrebbe affermare, parafrasando la riflessione di Prezzolini, che fu una gran sventura per l’Italia ed il mondo che “un Mussolini” abbia messo la sua intelligenza al servizio della dittatura più nefasta che l’umanità abbia mai conosciuto, quella nazista. E ciò che deve far ancora riflettere è lo strano gioco del destino che, prima, fino ai vent’anni d’età all’incirca, accomunava negli ideali Gramsci, Mussolini, Nenni e tanti altri e che, dopo, e rapidamente, li pose su terreni contrapposti e nemici. Ma, su questa riflessione fatalista delle cose, Gramsci – per il quale la volontà umana è il fondamento di tutto, non sarebbe d’accordo.

Formidabili, esaltanti, irripetibili, furono gli ultimi vent’anni del 1800 ed i primi vent’anni del 1900, quando le intelligenze più forti dell’Italia si accavallavano, s’incontravano e si scontravano, in campi politici spesso crudelmente contrastanti, anche se avevano in prevalenza la stessa matrice, quella socialista o laica liberale. Ed anche quando i personaggi militavano nello stesso partito, si distinguevano l’uno dall’altro per il proprio modo di pensare e per le modalità che ognuno di loro intendeva perseguire per raggiungere l’obiettivo – questo, sì, unico per tutti – di un’Italia socialmente più giusta ed economicamente più equilibrata.

---

<sup>5</sup> A. Gibelli, *La prima guerra mondiale*, Ed. Loescher, Torino, 1975, pp. 77-79

<sup>6</sup> Rino Alessi, op. cit., pp. 129-137

Antonio Gramsci, che pure era amico di Palmiro Togliatti e Umberto Terracini, confessò egli stesso che l'unica omogeneità tra loro era l'insofferenza per i riformisti, rappresentati da Turati, Modigliani e Treves.

Gramsci e Terracini (più giovane di lui di quattro anni), erano entrambi convinti seguaci del giovane rivoluzionario Mussolini direttore de *L'Avanti!* E la stessa propensione provava Togliatti, sebbene questi avesse iniziato più tardi ad impegnarsi politicamente, dopo essersi laureato a Torino in giurisprudenza ed essersi iscritto alla facoltà di filosofia. Gramsci, invece, non poté terminare gli studi universitari, pur avendo superato molti esami alla facoltà di lettere. La sua salute e il profondo impegno politico non glielo permisero. Ma la sua intelligenza era tale, da bastargli poco per apprendere rapidamente qualsiasi argomento. *“Il cervello ha soverchiato il corpo. La voce è tagliente come la critica dissolutrice, l'ironia s'avvelena nel sarcasmo, il dogma vissuto con la tirannia della logica toglie la consolazione dell'umorismo”*, diceva di lui Piero Gobetti, che lo frequentò a lungo.<sup>7</sup>

Contrariamente a quel che può apparire dai suoi scritti d'impegno profondo e dal volume delle sue opere, Gramsci era di animo sensibile e legato ai ricordi dell'infanzia. “Voglio pregarti – è la *lettera* del 22 aprile 1929 a Tania - di mandarmi ancora quattro qualità di semi ... di carote, ma della qualità detta pastinaca, che è un piacevole ricordo della mia prima fanciullezza ...; poi di sedani: su un quarto di metro quadrato voglio mettere quattro o cinque semi per qualità e vedere come vengono; li puoi trovare da Ingegnoli, che ha negozio in via Buenos Aires a Milano; così ti farai dare il catalogo, dove è indicato il mese più propizio per la semi-

---

<sup>7</sup> Giuseppe Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, Ed. Laterza, Bari, 1966, pp. 138-139

na.”<sup>8</sup> Ed era anche tormentato dai propri sentimenti e dal rischio di sbagliare o di far del male a qualcuno. “Ho finito per convincermi – *lettera* a Tatiana del 7 aprile 1931 – che la colpa di molte cose è proprio mia. Forse è vero che esiste una forma di egoismi in cui si cade inconsciamente, ma non mi pare si tratti delle forme solite di egoismo, che consiste nel far servire gli altri da strumento per il proprio benessere e la propria felicità. In questo senso, credo di aver dato, in tutta la mia vita, almeno quanto ho ricevuto. Ma quando si è legata la propria vita ad un fine e si concentra in questa tutta la somma delle proprie energie, non è immancabile che sia pure una sola delle partite individuali rimanga scoperta? Non sempre ci si pensa e perciò ad un certo punto si paga. Si scopre magari che si può sembrare egoisti proprio a quelli cui meno si era pensato di poterlo sembrare ...”

Incarcerato dal regime fascista nel 1926, quando aveva 35 anni, passò in prigione gli anni migliori della sua maturità e fu liberato solo 10 anni dopo, quando ormai era stremato dalla malattia, peggiorata dagli anni di carcere. Morì nel 1937, all'età di 46 anni, lasciando un patrimonio letterario i cui contenuti sono tanto attuali, da costituire un modello di riferimento in tutte le scuole del mondo. I regimi comunisti dell'epoca, trainati dalla Russia egemone e ispirati da Togliatti, vollero farne un eroe, abbandonandolo al suo destino di prigioniero fascista. Ma su questa versione storica, la polemica non accenna a placarsi.

#### *L'infanzia e l'adolescenza.*

Antonio Gramsci era nato ad Ales, un villaggio vicino ad Oristano, in Sardegna, il 22 gennaio 1891 e fu battezzato sette giorni dopo. Per il battesimo fu addirittura chiamato il “molto reverendo” teologo Sebastiano Frau, anche se gli

---

<sup>8</sup> In effetti, Ingegnoli (*il negozio è sempre a Milano, in Corso Buenos Aires 54*) non ha mai dimenticato di pubblicare ogni anno il suo prezioso catalogo, con il famoso calendario delle semine.

uomini della famiglia non erano molto praticanti, al contrario delle donne, più assidue nelle frequentazioni religiose. Ma si dice che il padre di Antonio, negli ultimi anni della sua vita, gradiva molto la compagnia di un sacerdote, con il quale discuteva di metafisica ed alla fine gli chiese di confessarsi. Della casa di Ales si persero le tracce; divenne, durante il *ventennio*, la casa del Fascio e, dopo il “bar dello Sport”; solo nel 1947 fu scoperta una lapide a ricordo del grande pensatore che vi era nato.

Per rintracciare l’origine albanese dobbiamo risalire al bisnonno di Antonio, un albanese fuggito dall’Epiro nel 1821, dopo il fallimento dei moti popolari contro il dominio dell’impero ottomano, ormai in disfacimento. Approdato a Napoli, fu benevolmente accolto da Re Ferdinando e, entrato nella gendarmeria borbonica, fece una discreta carriera, tanto da facilitarne l’ingresso ad uno dei figli, Gennaro, nonno di Antonio, divenuto colonnello della gendarmeria borbonica e, dopo la proclamazione dell’Unità, “riciclato” nei carabinieri di Sua Maestà il Re d’Italia.

Gennaro Gramsci sposò Teresa Gonzales, una nobildonna napoletana con lontane parentele spagnole, ed ebbe cinque figli; l’ultimo, Francesco, doveva diventare il padre di Antonio. Francesco non fu molto fortunato; alla morte del padre dovette abbandonare gli studi e trovarsi un lavoro. Vinto un concorso per un posto all’Ufficio delle Imposte di Ghilarza, in Sardegna, partì da Napoli, dove non sarebbe tornato mai più.



A Ghilarza, Francesco conobbe e sposò Giuseppa Marcias, il cui nonno era esattore delle imposte. Giuseppa era una bella donna, alta, diversa dalle altre fanciulle del paese, dalle quali si distingueva anche per il suo amore per la lettura, avendo ella frequentato la scuola elementare, in un territorio in cui solo un abitante su dieci sapeva leggere e scrivere. Francesco e Peppina ebbero sette figli, Gennaro, Grazietta, Emma, Antonio, Mario, Teresina e Carlo.

Quando Nino – così

Antonio Gramsci era chiamato da bambino - era ancora troppo piccolo, poco più di un anno, i genitori notarono in lui qualche cosa che non andava. Era il morbo di Pott, che già incominciava a deformargli la colonna vertebrale.<sup>9</sup> La madre, che in queste cose non era diversa dagli altri abitanti di quelle terre, per i quali tutte le sventure hanno un'origine esterna, si convinse che il piccolo fosse stato lasciato cadere dalle braccia della domestica, che fu incolpata di qualche cosa che non era mai avvenuto. Così, in un miscuglio di fatalismo meridionale e di ipocrisia provinciale, Antonio non fu curato bene e di ciò egli spesso accuserà i genitori e soprattutto il padre. A quattro anni ebbe forti emorragie e convul-

#### ***Sa musca maghedda***

La *musca maghedda* era un insetto letale - "antifurto" di leggendaria memoria nel quale si mimetizzava una strega (*duenna*) -, e veniva usato per proteggere i tesori. I beni che si volevano preservare dalle attenzioni dei ladri venivano messi in un otre sigillato, mentre in un altro identico veniva inserita la terribile *musca maghedda*. Ambedue erano riposti insieme in un luogo nascosto.

Si diceva che costituisse un eccellente deterrente contro i ladri che, scoperto il nascondiglio, ma ignorando in quale otre si annidasse la *musca maghedda*, correvano il rischio di restarci secchi, se avessero scelto l'otre sbagliato.

---

<sup>9</sup> Il morbo di Pott è una malattia tubercolare ossea, che deforma la parte colpita.

sioni ed i suoi erano convinti che sarebbe morto; prepararono perfino la piccola bara ed il vestitino che doveva accompagnarlo per l'ultima dimora; ma una zia gli "unse i piedini con l'olio di una lampada dedicata ad una madonna"<sup>10</sup> e Nino non morì e visse i suoi primi dieci anni con relativa spensieratezza, malgrado i grossi guai che di lì a poco dovevano abbattersi sulla famiglia. Come capita nelle famiglie numerose, dove la scarsità di affetti induce i figli, alcuni a diventare maturi anzitempo, altri a rivolgere altrove le loro esigenze, Nino si affezionò alla zia Grazia, sorella della madre, che, rimasta nubile, andò a vivere nella loro famiglia; fu questa che gli raccontava le favole e lo ammaestrava sui giochi infantili e gli raccontava la leggenda della *musca maghedda*.<sup>11</sup>

"Zia Grazia credeva fosse esistita una *donna Bisòdia*, molto pia, tanto che il suo nome veniva ripetuto nel Pater noster. Era il ... *dona nobis hodie*, che lei, come altre, leggeva donna Bisòdia. Quante volte zia Grazia avrà detto a Emma, a Grazietta: certo che tu non sei come donna Bisòdia!"

"Nino – così racconta la gente, che si appropriò della storia della *caduta* – era un bel bambino, biondo, coi capelli ricciuti e dai grandi occhi azzurri. All'età di quattro anni cadde da una scala alta cinque metri; la schiena andò lentamente incurvandosi; una gibbosità che invano le cure mediche cercarono di arrestare e che ai genitori restò a lungo inspiegabile, finché non scoprirono che la responsabilità era della domestica, la quale aveva taciuto a lungo l'episodio, con la complicità – e qui il racconto popolare inventa l'intrigo – del medico condotto del paese, il quale poi era scappato dal paese". Assai curioso di quanto avveniva intorno, ma con pochi amici; era, fin da piccolo, molto legato al

---

<sup>10</sup> Antonio Gramsci, *Lettere dal carcere*, Ed. Einaudi, Torino, 1971, lettera del 7 settembre 1931 a Tatiana

<sup>11</sup> A. Gramsci, op. cit., lettera a Teresina del 16 nov. 1931

fratello Gennaro, di sette anni più grande di lui. Quando la famiglia si trasferì a Ghilarza per il lavoro del padre, nella natia Ales se ne perse il ricordo.

Nel 1898, quando Antonio aveva sette anni e già leggeva i libri di avventure di Emilio Salgari, accadde il “patatrac”: il padre fu accusato di un ammanco nella cassa dell’Ufficio che dirigeva e, dopo un processo sommario, finì in prigione.

La verità storica ha fatto luce su quest’episodio, che si deve ascrivere a un fatto di ordinaria ingiustizia per quei tempi.<sup>12</sup> Pare, infatti, che egli avesse fatto propaganda per una coalizione politica che perse le elezioni; i vincitori giurarono di vendicarsi e, approfittando di una sua breve assenza, predisposero le “prove” dell’ammanco, facendo in modo che fosse “scoperto” dall’ispettore statale.

Così la famiglia di Antonio, che fino ad allora aveva goduto di un tranquillo benessere borghese, piombava nella miseria. Per tirare avanti, la madre fu costretta a fare la camiciaia e lo stesso Antonio, quando non aveva ancora 11 an-

(Lettera a Tania del 12 ott. 1931)

“La parola “razza” non ha più alcun significato. Una razza che ha dimenticato la sua lingua antica significa che ha già perduto la maggior parte dell’eredità del passato, della primitiva concezione del mondo e che ha assorbito la cultura di un popolo conquistatore.

Io stesso non ho nessuna razza: mio padre è di origine albanese recente (la famiglia scappò dall’Epiro durante le guerre del 1821 e si italianizzò rapidamente); mia nonna era una Gonzales e discendeva da qualche famiglia spagnola dell’Italia meridionale ... tuttavia la mia cultura è italiana fondamentalmente e questo è il mio mondo ...

L’essere io oriundo albanese non fu messo in gioco, perché anche Crispi era albanese, educato in collegio albanese e che parlava l’albanese ...”

---

<sup>12</sup> Aurelio Lepre, *Il prigioniero*, Ed. Laterza, Bari, 1998, p. 4 e segg.

ni, andò a lavorare al catasto di Ghilarza, per un guadagno di nove lire al giorno, l'equivalente di un chilo di pane.<sup>13</sup> Antonio considerò quel lavoro come un'ingiusta condanna, la sua infanzia era già finita. Cominciò a guardare con rancore i figli dei ricchi e ad accorgersi che il mondo era diviso in due parti, l'una, quella dei benestanti, molto più piccola dell'altra; non avrebbe più dimenticato gli sguardi velati di ironia e disprezzo degli abitanti di Ghilarza, per i quali era solo il figlio di un carcerato

Le cose non migliorarono dopo la scarcerazione del padre, il quale non riusciva a trovare lavoro e quando, finalmente, riuscì a farsi reintegrare nell'Ufficio delle imposte, erano tanti i debiti accumulati e tali gli impegni verso la famiglia ed i figli ormai tutti in età scolare, che il bilancio familiare non riusciva mai a quadrare. Malgrado ciò, la famiglia decise di fargli continuare gli studi e fu inviato a Santu Lussurgiu, per frequentare il ginnasio. Poté così allontanarsi dal paese, dal pettegolio incessante dei suoi abitanti, da quelle tradizioni per le quali non sentiva alcun rimpianto, da quella civiltà contadina che serbava della civiltà e del mondo una concezione stretta e ristretta.

Poi arrivò il tempo del Liceo a Cagliari, dove visse insieme con il fratello Gennaro, che, diventato socialista, era riuscito a trovare un impiego alla Camera del Lavoro. Da qui, Antonio cominciò a tempestare il padre di richieste di denaro. Le sue lettere erano dure, impietose. "Ho aspettato inutilmente che tu ti muovessi a mandarmi i denari", gli scriveva e continuava: "Quando sarò grande mi ricorderò che non ho potuto avere un solo periodo allegro nella mia vita, sempre sotto l'incubo dei denari!". Né lo impietosivano le giustificazioni della madre, a cui il padre delegava il compito di rispondere al figlio. Si stenta a riconoscere, in questo adolescente egoista e spietato, il pensatore di grandi ideali sociali. Ma forse proprio da quegli anni tremendi ebbe origi-

---

<sup>13</sup> Ivi, p. 7

ne quel processo mentale che ne fece un sostenitore dell'ideale più bello, la *libertà dal bisogno*.

*I primi anni giovanili.*

Quando partì per Torino, nel 1911, aveva vent'anni. Si iscrisse alla facoltà di lettere e tutto il denaro che riusciva a farsi mandare da casa gli andava via per la camera della pensione. Poco gli restava per il mangiare e praticamente nulla per il vestire. Nelle fredde serate invernali si rinchiodava nella sua camera; non poteva affrontare l'umidità pungente delle strade torinesi con il suo unico vestito; non aveva neanche un cappotto e scriveva, con toni duri e sferzanti, continuamente alla famiglia per procurargli i soldi necessari. Gli anni migliori di Gramsci passavano nella lotta permanente contro la realtà economica della propria famiglia, che non gli poteva garantire, in assoluto, *neanche uno* dei tre principali gradini della *scala dei bisogni*: il cibo, il vestiario, un tetto per coprirsi dalle intemperie.

Finalmente, dopo un faticoso cammino burocratico, riuscì a conquistare una modesta borsa di studio di 70 lire al mese, messa a disposizione dall'Istituto Carlo Alberto di Torino a favore degli studenti poveri provenienti da quello che era stato il Regno di Sardegna. Ma la salute non lo aiutava e gli esami non seguivano la cadenza normale. Nel 1913, per non aver superato qualche esame rischiò di perdere la borsa di studio, che poi gli fu ugualmente concessa perché riuscì a dimostrare di essere stato ammalato.

Intanto, incominciava ad occuparsi di attività giornalistica e rivelava il suo orientamento a sinistra, in ciò indotto, forse, dall'esempio del fratello Gennaro; strinse, così, amicizia con Palmiro Togliatti. Nel 1914, quando Mussolini prese posizione a favore di una neutralità "attiva ed operante", Gramsci si schierò dalla sua parte, sostenendo, in un articolo pubblicato sul *Grido del Popolo*, che i socialisti non dovevano considerare l'internazionalismo una roccaforte im-

penetrabile, ma aperto anche ai problemi del nazionalismo contingente, dando, così, ragione a Mussolini.<sup>14</sup>

Nel 1915, a 24 anni, fu nominato direttore di un collegio e ottenne un incarico di redattore torinese dell'*Avanti!*, di cui era direttore Mussolini. Finirono, così, le angosce dettate dal bisogno economico e Antonio si mise a scrivere; scriveva moltissimo, su ogni argomento, da quello politico a quello letterario, teatrale, di costume. La sua prosa era sarcastica,

*(Lettera a Teresina del 26 marzo 1927)*

“Franco (*uno dei nipotini*) mi pare molto più vispo e intelligente; in che lingua parla? È stato un errore, secondo me, non aver lasciato che Edmea (*altra nipotina*) parlasse liberamente il sardo. Ciò ha nuociuto alla sua formazione intellettuale ed ha messo una camicia di forza alla sua fantasia.

Non devi fare quest'errore con i tuoi bambini. Intanto il sardo non è un dialetto, ma una lingua a sé, quantunque non abbia una grande letteratura, ed è bene che i bambini imparino più lingue.

Poi, l'italiano, che voi gl'insegnerete, sarà una lingua povera, monca, fatta solo di quelle poche frasi e parole delle vostre conversazioni con lui, puramente infantile; egli non avrà contatti con l'ambiente generale e finirà con l'apprendere due gerghi e nessuna lingua: un gergo italiano per la conversazione ufficiale con voi e un gergo sardo, appreso a pezze e bocconi, per parlare con gli altri bambini e con la gente che incontra per strada.

Ti raccomando proprio di cuore di non commettere tale errore e di lasciare che i bambini succhino tutto il sardismo che vogliono ... “

più che ironica; il suo bersaglio preferito l'ipocrisia, in tutte le sue latitudini. Non sopportava coloro che sostenevano “l'immortalità dell'anima”, tuttavia invitava gli uomini a riflettere sul “mistero della vita”, che doveva essere vissuta “nella convinzione che non si debba mai morire”.

---

<sup>14</sup> Ivi, p. 14-15

Tutto quel che avviene nel mondo, fors'anche certe catastrofi naturali, è generato dalla volontà umana – questo è uno dei filoni del pensiero gramsciano -, nel bene e nel male. Le guerre, le epidemie, i conflitti etnici, le grandi scoperte, le grandi conquiste sociali e scientifiche, la ricchezza e la povertà, sono tutti fenomeni determinati dall'uomo, che li ha voluti e che li gestisce a volte con successo. La volontà dell'uomo è il massimo fattore della storia, che non si evolve spontaneamente e fatalmente.<sup>15</sup> E l'accostare i fenomeni ad una religione è fuorviante per Gramsci, che considera i preti simili agli antichi "stregoni" e la credenza nella resurrezione dei corpi una "bella illusione". Forse il difetto nel pensiero gramsciano sta proprio lì, nella sua estrema razionalità, nella presunzione di poter spiegare tutto con la dialettica rigorosa.<sup>16</sup>

È nota la concezione centralista dello Stato di Gramsci, che, perciò, era lontano dal pensiero dei meridionalisti liberali, alla stregua, per esempio, di un Salvemini – che era approdato al liberismo attraverso un socialismo più positivista -, il quale, invece, pur avendo un concetto altissimo dello Stato unitario, tuonava contro lo Stato accentratore, ritenendo che il Meridione dovesse gestire autonomamente i suoi problemi. Il federalismo ebbe, così, uno dei suoi massimi sostenitori in un meridionalista. "Nessuna illusione – affermava Gaetano Salvemini - è più fallace di questa, che un governo unitario, purché democratico, possa risolvere la questione meridionale ... Succederà alla democrazia quel che è successo prima alla Destra e poi alla Sinistra: fuori una facciata liberale e, dentro, la verminaia delle camorre del

---

<sup>15</sup> G. Fiori, op. cit., p. 131

<sup>16</sup> Sorprende la consonanza di questo pensiero gramsciano con il dogma del "libero arbitrio", perno della teologia cristiana, che vi riferisce anche l'ineluttabilità delle catastrofi che affliggono il mondo ("non chiedetemi dov'era Dio, ma piuttosto dov'erano gli uomini").

Nord e del Sud.”<sup>17</sup> Ma Gramsci ebbe argomenti a iosa contro Salvemini e contro quei liberali che pretendevano di risolvere i problemi con il ricorso ad un abito “scientifico” e ad un tecnicismo valido per tutte le stagioni. “Salvemini – gli replicava Gramsci – dissocia l’idea di giustizia da quella di garanzia (e l’unica garanzia per i socialisti è la dittatura del proletariato internazionale); l’idea di azione efficace dalle condizioni generali di forza e di cultura; gli rimane la passione messianica”.<sup>18</sup>

Se era profonda la diversità di vedute tra Gramsci e Salvemini, più sfumato e, in certi casi, addirittura convergente era il pensiero di un altro grande liberale dell’epoca, Piero Gobetti. “Odio gli indifferenti – scriveva Gramsci – perché mi dà noia il loro piagnisteo di eterni innocenti. Domando conto ad ognuno di essi come ha svolto il compito che la vita gli ha posto e gli pone quotidianamente, di ciò che ha fatto e specialmente di ciò che non ha fatto”. “L’apatia è nemica di tutte le iniziative giovani e serie – gli faceva eco Gobetti - ... l’arma dei deboli e dei vili contro i forti. Il nostro compianto va a quanti ci rammentano che il meglio in questa vita è l’essere pacificamente ipocriti e indifferenti.”<sup>19</sup>

*“Sono pessimista con  
l’intelligenza ed ottimista  
con la volontà”*

Quando fu incarcerato dai fascisti, il 28 agosto 1926, era nel pieno vigore delle sue idee ed il suo carisma sulle forze sociali era altissimo. Le sue idee viaggiavano velocemente, il suo pensiero era nitido, appropriato, opportuno. Una volta, un altro prigioniero politico che venne a contatto con lui durante uno dei tanti trasferimenti da un carcere all’altro, quando seppe chi era, non gli nascose la sua delusione: “Lei è Antonio Gramsci? – gli disse - non ci posso credere, io

---

<sup>17</sup> Massimo L. Salvadori, *Gaetano Salvemini*, Ed. Einaudi, Torino, 1963, p. 62

<sup>18</sup> Ivi, p. 86

<sup>19</sup> Paolo Spriano, *Gramsci e Gobetti*, Ed. Einaudi, Torino, 1977, pp. 5-6



pensavo che Gramsci fosse un gigante!” La forza delle sue idee mal si conciliava, nella fantasia di quell’operaio, con quella figura piccola, bassa e tarchiata.

Il fascismo non riuscì ad impedire, neppure con il carcere, che il pensiero di Gramsci si divulgasse all’esterno. Oggi è viva la polemica sull’esatto ruolo che ebbe Togliatti nella prigione “ad ogni costo” di Gramsci e non stentiamo a credere che i dirigenti comunisti d’allora lo abbiano sacrificato per dar maggior forza all’ideale; in fondo, ci fa meraviglia che uno Stato forte com’era l’URSS a quell’epoca, non avesse trovato il sistema di liberarlo. E d’altronde lo stesso Gramsci ce lo conferma quando ci riferisce della frase di un giudice istruttore che, nel consegnargli una lettera (già letta dalla censura) gli disse: “Onorevole Gramsci, lei ha degli amici che certamente desiderano che lei rimanga un pezzo in galera ...”<sup>20</sup>

Quando, aggravandosi il suo stato di salute, gli furono concessi gli arresti domiciliari, Gramsci era consapevole che le forze fisiche lo stavano abbandonando per sempre. E la sua disperazione era vieppiù alta, perché la mente lucidissima gli faceva capire rapidamente ogni aspetto della vita, compreso quello che non avrebbe più rivisto i suoi figli, che da anni vivevano in Russia con la madre Giulia, la quale si era illusa che, da lì, potesse meglio lottare per ottenere la liberazione di Antonio.

Morì il 27 aprile 1937. Due settimane dopo morì il padre Francesco. Qualche giorno prima, aveva inviato alla madre una lettera che finiva così: “Qualche volta i figli devono dare ai loro genitori un grande dolore, se vogliono conservare il loro onore e la loro dignità di uomini”.

---

<sup>20</sup> A. Gramsci, op. cit., lettera a Tania del 5 dic. 1932

Anno III n. 6 – Novembre-Dicembre 1999

### 3. Madre Teresa



Agnés Gonxhe Boyaxhiu [aghnés gónge boiagfu] – questo il nome da bambina di Madre Teresa – nacque il 27 agosto 1910 a Shkup (oggi Skopje),<sup>21</sup> che allora costituiva uno dei più importanti centri della Kosova, ancora (ma per poco) una delle province dell'Impero Ottomano.<sup>22</sup> Fu battezzata il giorno dopo, secondo gli usi delle famiglie cattoliche, molto legate alle tradizioni

in un paese in prevalenza musulmano.

I suoi genitori, Nikolli [nicòli] e Dranafilja [dranafilia], provenivano da Shkodra [Scutari] e, secondo indagini giornalistiche, Nikolli era nato a Prizren [prísren] e Drana a Novoselë [novosél], un villaggio della Gjakova [ghiacóva]. In famiglia, dunque, si parlava il dialetto albanese *gheg*. I pa-

---

<sup>21</sup> Skopje, attualmente capitale della Macedonia, nel 1963 fu semidistrutta da un terremoto.

<sup>22</sup> Con il trattato di Bucarest nel 1913, alla fine della II guerra dei Balcani, la Kosova fu assegnata alla Serbia, mentre la Macedonia venne spartita fra Serbia (a Nord) e Grecia (a Sud).

renti sopravvissuti raccontano che tutti in famiglia parlavano in Albanese, Macedone e Serbo-Croato, ma Gonxhja [gón-gia]<sup>23</sup> – così la chiamavano da piccola, che vuol dire “gemma”, “bocciolo di fiore” – parlava solo l’Albanese. Essi appartenevano al gruppo dei *Latini*, cioè dei praticanti la religione cattolica. “Con gli Slavi – racconta Toni Josifovski, il cui padre era fratello della mamma di Madre Teresa – non avevamo niente in comune. Noi siamo *latini*, ma non mi arrabbio se qualcuno dice che sono macedone o albanese e la stessa cosa vale per mia cugina Madre Teresa”.

Il padre era aiutante in una farmacia e quindi la famiglia non era ricca, anche se, per quei tempi, non poteva essere considerata neanche povera.<sup>24</sup> Aveva un fratello, Lazar [la-sár], nato nel 1907, ed una sorella, Aga, nata nel 1904, con i quali visse gioiosamente fino all’età di nove anni, quando improvvisamente il padre morì. Gonxhja, che, avendo studiato un po’ di musica, suonava e cantava con i fratelli nel coro della parrocchia – aveva una voce da soprano, mentre quella di Aga era piuttosto da contralto - e seguiva le alterne vicende della vita con un’indifferenza mista a curiosità che provano tutti i bambini spensierati, dopo quell’evento cominciò a cambiare.

Sebbene la famiglia di Gonxhe non fosse particolarmente praticante – questa posizione agnostica<sup>25</sup> era quasi obbligatoria per l’attività del padre – e nonostante l’appartenenza alla classe borghese, Gonxhja era particolarmente attenta a-

---

<sup>23</sup> *Gonxhe* è il nominativo indeterminato, *Gonxhja* quello determinato.

<sup>24</sup> Secondo altri biografi, il padre faceva il droghiere o il costruttore edile o probabilmente sia l’uno che l’altro, investiva, cioè, i guadagni della drogheria nella costruzione di qualche immobile. Ciò è smentito dal Lusch (v. *infra*), che dichiara di aver raccolto notizie tra gli abitanti del quartiere di Skopje.

<sup>25</sup> Cronisti cattolici narrano, invece, il contrario, sostenendo che sia Gonxhja che i fratelli e la madre recitavano ogni sera il rosario ed assistevano alla messa quotidianamente. Aggiungono che la madre, con l’aiuto di Gonxhja, si prendeva cura di una donna affetta da alcolismo e di una vedova madre di sei figli, che, rimasti orfani, furono adottati nella famiglia.

gli aspetti sociali della vita e, pur frequentando le scuole statali, partecipava volentieri alle riunioni dei gruppi giovanili che fiorivano attorno agli efficienti gesuiti della scuola cattolica.<sup>26</sup> Fu proprio un gesuita a raccontarle per primo le sue esperienze di missionario in India, ed i suoi racconti fecero breccia nel cuore sensibile di Gonxhe, allora dodicenne.

Non troviamo nell'infanzia di Gonxhe situazioni difficili, a parte la morte prematura del padre. La ragazza era molto romantica, scriveva poesie, di solito di genere religioso o familiare, che metteva in musica e cantava lei stessa, accompagnandosi con una vecchia *tamera* (specie di liuto o mandóla), in mezzo alle amiche o con i fratelli, oppure con le amiche si avventurava per le campagne delle colline circostanti. Skopje era una ridente cittadina, sorta nella conca attraversata dal Vardar e lambita dal Treska, circondata da ripide colline coperte di boschi di querce, di pini e di carpini bianchi che salivano a Sud fino a 1500 m., alle pendici dello Jakupica [iacupiza], Qui circolavano indisturbati i camosci che si arrampicavano fin sotto il picco di Solunska Glava (a 2540 m.slm.), sempre innevato. Ai suoi piedi, due profondi laghetti, quando sgelava, favorivano la crescita di una fitta vegetazione che attirava stormi di tordi, che condividevano temporaneamente quello che era il regno naturale di aquile e falchi.

Secondo una certa cronaca, verso i sedici anni Gonxhja si ammalò di tbc, dalla quale guarì dopo un lungo soggiorno sulle montagne salubri che circondano Karaxhica [karagiza] e Vodno, a 1000 m. di altezza, ospite di un antico monastero, da cui ella poteva ammirare lo splendido panorama di Skopje. È strano come la vita di alcuni grandi personaggi sia stata segnata, nell'infanzia o nell'adolescenza, da una grave malattia, che ne ha accelerato probabilmente il processo di maturità, favorendo la loro capacità di cognizione e di con-

---

<sup>26</sup> Contro le scuole cattoliche rette dai gesuiti si accanirono sia Re Zog nel 1934, che Enver Hoxha nel 1943, nonché il regime comunista jugoslavo.

sapevolezza dei problemi umani e sviluppando, così, qualità superiori alla norma.<sup>27</sup>

Furono i racconti dei missionari gesuiti, di ritorno da Calcutta, a far sbocciare nella sensibile fanciulla quell'interesse verso i poveri, che l'avrebbe accompagnata per tutta la vita. E, mentre Lazar - avendo vinto una borsa di

“All’inizio, tra i dodici ed i diciott’anni, non pensavo di diventare monaca. Eravamo una famiglia felice. Ma a diciott’anni, decisi di lasciare la mia casa e diventare suora e, da allora, non ho mai dubitato, neanche per un attimo, di aver preso la decisione giusta. Fu la volontà del Signore. Fu una Sua scelta. Nel 1946 stavo andando a Darjeeling per un ritiro spirituale. Quando fui in treno, sentii la sua voce che mi chiamava e mi diceva di alzarmi e di seguirlo nei bassifondi e di servirlo in mezzo ai più poveri tra i poveri”.

studio - si trasferiva in Austria e Aga si dedicava a studi commerciali, in Gonxhe, che allora frequentava il Liceo, cresceva la curiosità verso il difficile mondo dei miserabili indiani di Calcutta e, un giorno del 1928, di ritorno dalla Chiesa Cattolica di Letnica [letníza], in Vitia [vitía], nella Kósova, ella confessò ad un

frate missionario, suo amico, di aver preso la decisione, davanti alla Madonna di Letnica, di volersi dedicare alle missioni. Quest’episodio viene annotato dai biografi come *prima chiamata*, attraverso la quale il Signore si rivelava alla giovane. “Come posso esserne sicura?”, ella chiese al padre missionario. “Controlla la tua gioia. Se tu ti senti effettivamente felice all’idea che il Signore ti possa chiamare per servire Lui ed il suo prossimo, allora tu sei stata chiamata” ed aggiunse: “L’intima gioia profonda che tu senti è la bussola che ti indica la direzione della tua vita”.<sup>28</sup>

---

<sup>27</sup> Ved, in proposito, la biografia di Gramsci, *ibidem*

<sup>28</sup> Lusch Gjergji, *Mother Teresa, her life, her works*, New City Press, New York, 1991

Poco tempo dopo, a diciotto anni, chiese l'ammissione nella Congregazione delle "Suore di Loreto", un ordine cattolico sorto nel sec. XIX in Irlanda e che dal 1841 aveva creato nel Bengala, in India, diverse Istituzioni missionarie.<sup>29</sup> Il giorno dell'Assunzione del 1928, si recò a Letnica per chiedere la benedizione della Madonna, prima di partire. Partì il 25 settembre e molti – amici, compagni di scuola, vicini di casa ed ovviamente la mamma e la sorella – andarono alla stazione a salutarla e tutti piangevano.<sup>30</sup> Attraverso la Croazia, l'Austria, la Svizzera e la Francia, arrivò in Inghilterra e, da Londra, prese la strada verso Dublino, ove si trovava il Convento delle Suore della Madonna di Loreto. Qui cambiò il suo nome di Agnés Gonxhe e divenne Suor Teresa, in onore di Santa Teresa d'Avila, la suora spagnola vissuta nel XVI secolo. (The Little Teresa de Lisieux???) Non rivide più sua madre e sua sorella Aga, perché queste raggiunsero presto il fratello Lazar in Albania, ove egli si era trasferito e dove le autorità del regime di Enver Hoxha [énver hógia] non permettevano a lei di mettervi piede.

Chiusa la porta verso gli affetti familiari, si aprì per la giovane Agnés Gonxhe quella ben più imponente delle sofferenze umane, fino agli estremi limiti dei lebbrosari di Calcutta.

Madre Teresa non amava parlare del suo passato. Durante la sua visita a Skopje nel 1980 le fu chiesto se si sentisse più Albanese che Macedone o Slava o di altra nazionalità. Ella rispose: "Mi sento cittadina di Skopje, ma appartengo a tutto il mondo".

In Irlanda, *Suor Teresa* trascorse un breve periodo di "training", durante il quale perfezionò il suo inglese, già appreso a scuola, come fanno quasi tutti i kosovari. Il 1° dicembre 1928 iniziò l'attraversata degli oceani per raggiungere

---

<sup>29</sup> Maria Teresa Dainotti, *Madre Teresa di Calcutta*, Ed. E.M.I., Bologna, 1980, pp. 22-23

<sup>30</sup> L. Gjergji, op. cit.

re l'India, la terra dei suoi sogni. Il viaggio fu molto lungo; sulla nave viaggiavano con lei alcune suore, ma la gran maggioranza dei passeggeri era di religione protestante; per settimane, non una messa, né la comunione. Passò il Natale, pregando e cantando inni natalizi accanto ad un presepe improvvisato, costruito da lei e dalle altre suore.

Agli inizi del 1929, a soli 19 anni, arrivò a Colombo (Sri Lanka), poi a Madras ed infine a Calcutta. Il viaggio continuò fino a Darjeeling, ai piedi dell'Himalaya, dove la giovane suora completò la sua preparazione spirituale. Il 23 maggio 1929 fu accettata come novizia e due anni dopo prese i primi voti. Subito venne inviata a Bengali, il quartiere povero di Calcutta, ove era necessario aiutare le suore del piccolo ospedale strapieno di malati. Fu molto toccata dalla miseria senza fine che vi si trovava.

Senza farle abbandonare i malati, fu avviato il progetto di farla diventare insegnante e, a tale scopo, Suor Teresa frequentò la St. Mary High School per approfondire la storia, la geografia ed il catechismo. Finiti gli studi, iniziò la nuova esperienza e, in primo luogo, dovette occuparsi di ... pulire la scuola. Presto gli alunni aumentarono e, da poche decine, il loro numero arrivò a trecento. Si trattava di fare scuola, ma anche di accudire, vestire e sfamare i bambini, che, per quest'atteggiamento materno, presero a chiamarla *ma*,

Di nuovo a Darjeeling, il 24 maggio 1937 prese i voti finali. Fu nominata preside di una scuola di studi superiori per ragazze, nel centro di Calcutta e, per un po' di tempo, insegnò loro storia e geografia. Ma vicino all'istituto, accanto ad uno dei templi dedicati alla dea Kali, sorgeva uno dei peggiori quartieri poveri di Calcutta (gli *slums*, come dicono gli americani) e Suor Teresa non volle chiudere gli occhi. Costituì con altre suore e alunne un gruppo molto efficiente, la Legione di Maria, che affrontava i problemi dei malati e dei poveri, sotto la guida esperta di padre Enrico, il frate gesuita di origine belga.

Poi arrivò la *seconda chiamata*, quella nella quale la voce del Signore le ordinava di lasciare il convento e di occuparsi *dei più poveri tra i poveri*. “Era un ordine, un obbligo, una certezza. Seppi cosa fare, ma non come fare”. Ci pensò sempre padre Enrico ad instradarla, a smussare i dubbi dell’arcivescovo, a ottenere il permesso da Roma.

Ed arrivò l’esperienza delle Missionarie di Carità, l’ordine delle suore dal caratteristico saio a grosse righe blu scuro ed una croce sulle spalle dal lato sinistro, che lei, ormai non solo *Suora*, ma *Madre Teresa*, fondò per dedicarsi ai “più poveri tra i poveri”, senza distinzione di religioni, essendo nota la forte tendenza ecumenica di Madre Teresa. Quando papa Paolo VI le regalò una *limousine* per risolvere i suoi problemi di locomozione, ella la mise subito all’asta, per ricavarne soldi da investire nelle opere di carità. Nel 1963 arrivò il riconoscimento di benemerenda del Governo Indiano (il *Pardmashri*, “signora dei fiori”) e, nel 1979, il Premio Nobel per la Pace, che le fu concesso “per sottolineare che l’immenso sforzo profuso per alleviare la povertà costituisce un grande contributo alla pace”. E finalmente arrivò, caduto il regime comunista in Albania, la possibilità di recarvisi diverse volte fino all’ultima visita del 25 aprile 1993, alla Cattedrale di Shkodra, al fianco del Papa.

Sorsero molte organizzazioni di carità in tutto il mondo, con il suo nome. Di queste, tre nacquero anche in Albania e due nella Kosova, dov’ella era stata fin dal 1980.

Quando morì, nella sua Calcutta, il 5 settembre 1997, lasciò una grande organizzazione, forte di 4000 suore e novizie e migliaia di volontari, pronti ad aiutare i “più poveri tra i poveri” in tutto il mondo.



#### 4. Enver Hoxha



“Per quasi 450 anni il dominio turco ha spazzato via tutte le testimonianze della precedente vita del paese (registri catastali, di battesimo, fiscali). La scarsa documentazione superstita è dispersa negli archivi di Istanbul, Vienna, Venezia e della Città del Vaticano. Il periodo 1941-1991 è più triste ancora, non solo perché poco si può trovare negli archivi dell’Albania, ma soprattutto perché rac-

chiude una tragedia: questo stato di cose non dipese da invasori stranieri, ma da un ristretto numero di albanesi.”<sup>1</sup>

Questo ristretto numero di albanesi ruotava intorno ad Enver Hoxha [énver hógia], il dittatore comunista. È ben vero che Hitler ha legato il suo nome allo sterminio di sei milioni di ebrei e Stalin a quello di milioni di dissidenti, tra cui amici e parenti, inviati in Siberia, quando gli andava bene; ma nessuno dei due ha distrutto il patrimonio culturale e artistico della nazione; cosa che, invece, in Albania ha fatto Enver Hoxha. Per quasi mezzo secolo, la storia incontrastata, l’unica, è stata la sua; “nelle sue mani, oltre agli altri poteri, era concentrato il monopolio della verità”.

---

<sup>1</sup> Amik Kasorhuo, *Un incubo di mezzo secolo*, Ed. Besa, Lecce, 1997, pp. 11-13

Non solo. Il bilancio statale non fu mai noto al pubblico; le poche statistiche erano offerte solo in percentuale ... sul 1938, ma nessuno conosceva le basi di quell'anno; i dati economici occidentali erano un tabù; nessuno sapeva a quanto ammontassero le spese per le vacanze dei funzionari stranieri, per la propaganda, per le spese promozionali; nessuno ha mai saputo dove andò a finire l'oro sequestrato agli albanesi negli anni 1945-55. Buio assoluto.<sup>2</sup>

Le carceri erano colme di perseguitati politici; era facilissimo finire in prigione per reati d'opinione, bastava una denuncia del vicino di casa alla polizia di Stato, la famigerata *Segurimi*, come del resto avveniva in tutti i paesi dell'Est. Poi arrivarono le confessioni estorte con le torture fisiche e le "purghe", che non risparmiarono nessuno e che culminarono con la morte misteriosa di Mehemet Shehu, per 27 anni primo ministro, "suicidato" da Enver Hoxha in un oscuro e sanguinoso episodio del dicembre '81; Shehu, capo della prima brigata partigiana che liberò il paese dal nazifascismo e prima ancora comunista nelle brigate internazionali in Spagna, venne imprigionato con l'accusa di "tradimento". In realtà, egli tentava di rompere il duro isolamento dell'Albania, aprendo verso l'Unione Sovietica o l'Europa. Quando queste cose venivano riportate in casa nostra, i nostri "bolscevichi" mostravano molto scetticismo; in fondo, erano in buona fede. Forse.

Alcuni studiosi, però, non sono d'accordo nell'attribuire agli errori di Enver Hoxha tutti i mali dell'Albania, perché "il malessere degli albanesi affonda le sue radici in un passato lontano".<sup>3</sup> Alla sua morte il paese si presentava arretrato, ma i progressi conseguiti erano indiscutibili: il peso dell'industria sull'economia nazionale era passato dal 7% al 50%; la produzione dal 1950 al 1982 era aumentata di 37 volte; l'energia elettrica veniva distribuita in tutto il territo-

---

<sup>2</sup> Ivi, pp. 15-16

<sup>3</sup> Emmanuela C. Del Re, *Albania punto e a capo*, Ed. Seam, Roma, 1997, p.34

rio; erano state costruite grandi opere pubbliche; ed infine il ruolo della donna era stato rivalutato, permettendole di lavorare e di avere pari dignità. Accanto a queste note positive, i paradossi, come la costruzione dei migliaia di bunkers – c'è chi dice che ce n'è uno ogni cinque albanesi - sparsi per il paese, che avrebbero dovuto salvarlo dall'apocalisse. Li abbiamo visti durante la guerra nel Kosovo, quelle specie di igloo di cemento, quali giganteschi funghi in mezzo ai campi, con un grosso foro in cima, attraverso il quale è possibile spingere una mitragliatrice da 75 mm.; nell'epoca della guerra elettronica la cosa fa sorridere.

Il giudizio della storia, si sa, non è mai a senso unico. Per il momento, gli albanesi sembrano aver già processato Enver Hoxha e, forse in grande maggioranza, ne hanno già decretato la condanna. Ma la verità, come spesso succede, sta nel mezzo. Da una parte, il mondo occidentale – e l'Italia cattolica in primo luogo – ha sempre snobbato l'esistenza dell'Albania, lasciandola andare alla deriva; gli Stati Uniti d'America si opposero all'ingresso dell'Albania nell'ONU, costringendola a farsi rappresentare dalla Jugoslavia, della quale divenne una specie di stato vassallo; quando nel 1948 la Jugoslavia ruppe l'amicizia con l'Unione Sovietica, a Hoxha non parve vero di sfruttare l'occasione per liberarsi dalla sgradita tutela di Tito. Col "senno del poi", la politica di Enver Hoxha non appare per niente "realistica", visto che l'ha portato, attraverso mutamenti a volte dettati dalla disperazione, a cercare sempre l'alleato sbagliato, dopo che la morte di Stalin – di cui era grande sostenitore e amico – e l'avvento dei "revisionisti" lo privarono dell'appoggio dell'Unione Sovietica. E così fu costretto a passare dall'Unione Sovietica alla Jugoslavia – ma diffidava di Tito -, poi di nuovo all'Unione Sovietica ed infine alla Cina (ma quale affinità potevano mai avere gli albanesi con i cinesi?), a seconda delle variazioni ideologiche del comunismo reale; e, per ultimo, si rinchiuse definitivamente in se stesso, costringendo il paese a quell'isolamento che l'avrebbe portato

presto verso la depressione economica e sociale, nella quale l'abbiamo trovato. Se c'è qualcuno del quale si può dire che nella vita abbia sbagliato proprio tutto, forse quello è proprio Enver Hoxha, del quale si è scritto tutto il male possibile.

*L'infanzia e l'adolescenza.*

Enver Hoxha era nato a Gjirokastër [ghirocàster - *Argiro-castro*], una cittadina situata nell'Albania più meridionale, su un'altura a 400 metri s.m., alle pendici del monte Nëmë-rçkës, a poche decine di chilometri dall'Epiro. Il padre era un ricco commerciante musulmano, cosa che gli permise di seguire regolarmente gli studi superiori, frequentando il liceo francese di Korça [còrcia].

Unico figlio maschio, in una famiglia musulmana in cui le donne erano poste in un gradino più basso, se non addirittura considerate "oggetto" dai maschi, da piccolo era coccolato e vezzeggiato, cosa che lo abituò a sentirsi a suo agio solo quando si trovava al centro dell'attenzione. Negli spettacoli teatrali della scuola, cui prendeva parte, cercava sempre di coprire il ruolo di Skanderbeg o di altri eroi. Da grande, si sarebbe fatto chiamare *Urdhërtári*, il Comandante, tanto per differenziarsi dal *Duce* o dal *Führer*.

Uno dei suoi compagni di giochi, Enver Zazani, che era nato nella sua stessa città e divenne un medico rinomato, con diversi incarichi governativi, finirà, travolto dalle "purghe", processato e fucilato. D'altronde, quand'era ragazzo non amava perdere sia negli innocenti giochi infantili, sia, divenuto più grande, a poker, dove pare fosse insuperabile nell'ordire i *bluff*.

Abituato in famiglia ad essere adulato per le sue doti intellettuali e fisiche – era più alto dei suoi coetanei – non tollerava le critiche dei compagni di scuola e cercava di scansare quelle dei professori, ricorrendo volentieri allo "scaricabarile". Queste abitudini le ripeterà da adulto, quando farà di tutto per meritarsi la benevolenza di Stalin.

A Korça un operaio, Koçi Bako, gli prestò un'edizione in francese del *Manifesto* di Marx ed Engels e quello fu il suo primo approccio all'ideologia rivoluzionaria marxista. Enver era molto determinato, la sua fede nel comunismo mise radici profonde. Poi arrivarono gli echi dell'Ottobre Rosso, quando ormai in Russia la rivoluzione aveva già vinto. Erano gli anni in cui l'Albania, conquistata la sua indipendenza, cercava di trovare una valida direzione politica, che non arrivò e che alla fine portò al potere l'ambiguo re Zog.

*Gli anni giovanili.*

Grazie al suo curriculum scolastico, nel 1930 ottenne una borsa di studio, che lo portò prima all'Università di Montpellier e poi alla Sorbona di Parigi, per perfezionare i suoi studi di filosofia e giurisprudenza. Ma, privato della borsa di studio dal governo albanese – altre cronache riferiscono che fu lui a rifiutarla per non doversi sentire riconoscente al re Zog -, non riuscì a prendere la laurea. La posizione economica della famiglia lo aveva tenuto sempre lontano dalla povera gente, di cui non conosceva i bisogni. Tuttavia, quando a Parigi ebbe i primi contatti con i membri francesi del Partito Comunista, ne abbracciò subito la causa.

Divenne, così, collaboratore del giornale comunista *L'Humanité*, dove scriveva articoli sull'Albania con lo pseudonimo di Lulù Mallessori. Senza un buon lavoro e senza soldi – Enver era molto orgoglioso e, lontano dalla famiglia, non le si rivolse per risolvere i suoi problemi economici -, nel 1934 lasciò Parigi e si trasferì in Belgio, dove ebbe l'incarico di segretario del Console onorario albanese a Bruxelles. Si trattava di un lavoro di "copertura", perché i suoi veri interessi stavano nel seguire le nuove idee rivoluzionarie. La sua collaborazione con il giornale comunista francese diventava, però, sempre più incompatibile con l'incarico e, nel giro di un paio d'anni, fu costretto ad abbandonarlo; di nuovo senza lavoro, nel 1936 rientrò definitivamente in Al-

bania; dove, dopo qualche mese e malgrado i suoi precedenti politici, ottenne un posto di insegnante nel suo vecchio liceo francese di Korça.

Qui, venne subito in contatto con gli esponenti comunisti facenti parte del *gruppo di Korça* che lottavano per far cadere il regime del re Zog. “Il gruppo comunista di Korça, cui apparteneva Hoxha, sosteneva con lungimiranza e in contrasto con quello di Scutari, l’unione di tutte le forze d’opposizione, rinviando a tempi successivi la praticabilità della rivoluzione proletaria e socialista”.<sup>4</sup>

Ma all’inizio del 1939, Mussolini, preoccupato per l’espansionismo tedesco e per la crisi politica jugoslava ed irritato dall’ambiguo comportamento di re Zog, decise di intervenire. Il 7 aprile 1939, l’Italia fascista occupò e annesse l’Albania. Enver Hoxha fu costretto a lasciare l’insegnamento e divenne un convinto attivista comunista. La sua attività cospirativa era mimetizzata dietro il paravento della tabaccheria *Flora* a Tirana, che aveva rilevato per sopravvivere e dove convenivano i compagni di partito che congiuravano contro il fascismo e per la vittoria della dittatura del proletariato.

Verso la metà del 1941, l’attività di Enver Hoxha venne scoperta ed egli dovette lasciare la capitale, per sfuggire alla pena di morte che un tribunale speciale aveva già sentenziato. Visse due anni in clandestinità, durante i quali la lotta partigiana antifascista gli permise di conquistare l’adesione del popolo, sfruttando quel sogno nazionale mai sopito dall’epoca di Skanderbeg. Nella guerriglia partigiana, Hoxha svolse un ruolo centrale e convincente. Nel febbraio 1943 fu eletto segretario del Comitato Centrale del partito.

Terminata la guerra, per gli italiani, civili e militari, si aprì una lunga e penosa odissea, presi nella morsa tra i tedeschi da una parte ed i “resistenti” dall’altra.<sup>5</sup> Anche se i più

---

<sup>4</sup> Antonello Biagini, *Storia dell’Albania*, Ed. Bompiani, Milano, 1998, p. 131

<sup>5</sup> Ved. *Ururi si trova in Italia, Profilo storico*, Vol. I, 1998, pp. 170-71

malvagi furono i nazionalisti del *Balli Kombëtar*, i comunisti di Enver Hoxha non furono da meno. Il 23 ottobre 1944, a Berat, Hoxha fu eletto presidente del Governo Provvisorio della Repubblica Democratica albanese. Un mese dopo, il 28 novembre, ordinò lo sterminio dei Gesuiti del Seminario Cattolico di Scutari. Fu un segnale inconfondibile del nuovo regime che si stava instaurando e non v'è dubbio che fu il più grave errore di Hoxha, che s'illudeva di far sparire "la fede originale degli albanesi", come dice Ismail Kadarè, cioè il Cristianesimo. Ben presto scomparvero le moschee e le chiese di ogni religione e l'ateismo più rigoroso calò sulle scuole e sulle famiglie.

Nel 1946, fu eletto capo del Governo albanese, carica che mantenne, più o meno formalmente, fino alla morte, avvenuta a Tirana l'11 aprile 1985, lasciando un pericoloso vuoto politico ed economico, che, di lì a poco, avrebbe spinto il paese verso il caos e la fame.

### **Arbëreshë di tutt'Italia, liberiamoci dagli stereotipi**

*Derk e lëti, mos i mëso mbë shpi* (letteralmente *maiali e forestieri, non accoglierli in casa*) è un detto che ricorre in quasi tutte le comunità *arbëreshe*. Possiamo leggerne le varianti nel magnifico *Dizionario fraseologico degli albanesi d'Italia e di Grecia* di Antonio Bellusci (ed. Centro Ricerche Socio-culturali G.K. Skanderbeg, Cosenza, 1989):

- a Montecilfone (*derk e lëti, mos i mëso mbë shpi*)
- a Campomarino (*derk e lití, mos e hir mbë shtrupi*)
- a Chieuti (*derk e lëti, mos i ngarrnó ndë shpi*)
- a S. Costantino Albanese (Cosenza) (*derk e lëti, mos ngarrnó mbë shpi, se t'çan tigele me gjith kusí*)
- a Falconara Albanese (Cosenza) (*derk e lëti, mos i kall mbu shpi*)
- a Lungro (Cosenza) (*derk e lëti, mos i kacikar mb' shpi*)
- a Carraffa (Catanzaro) (*derk e lití, mos e hir mbë shtrupi*)
- a Cerzeto (Cosenza) (*derk e litír, mos e fidhó mbrënda, se t'zagavón shpin*)
- a Plataci (Cosenza) (*derk e lëti, mos e qell mb' shpi, se t'çan tigán e kusí*) ...

Stranamente, nello spazio dedicato a Ururi e Portocannone, il detto non vi appare, però sappiamo che lo si incontra anche lì, eccome!

Diciamoci la verità: quando ci vediamo costretti a tradurlo, al cospetto di ospiti *forestieri*, tutti, *endogeni* ed *esogeni*, ricorriamo a imbarazzanti e tortuose rielaborazioni; spesso, ci soccorre l'omologo *lëti* – ma non per questo meno spinoso – *meglio un asino in casa che un marchigiano* (oppure un



toscane, un veneziano, a seconda della convenienza) *fuori della porta*.

Comunque la giriamo, ci sentiamo impacciati nel dare una spiegazione attualizzata. Difatti quel “detto” è oggi storicamente obsoleto, per tre buone ragioni:

- la prima nasce proprio dalla sua genesi, che si collegava all’abolizione del rito greco-ortodosso, in favore del rito latino (l’idiosincrasia, infatti, ha origini religiose), dal momento che viviamo in un’epoca in cui si respira aria di un ecumenismo galoppante, che contempla perfino la possibilità della riunificazione delle tre più grandi religioni monoteistiche (cristianesimo, islamismo ed ebraismo);
- la seconda, perché ha l’esatto suo contrario nella obsolescenza delle etnie. Difatti, siamo appena usciti dall’ultima, forse, delle guerre etniche, che hanno avuto il picco nella seconda guerra mondiale e nel nazismo;
- la terza, infine, che poi è la “cartina di tornasole”, perché le nuove generazioni – quelle che ancora masticano l’*arbëresh*, ma anche l’inglese o il tedesco e girano il mondo – non ne comprendono il senso e lo considerano come qualche cosa di simile alle rivalità di campanile.

In realtà, gli *arbëresh* dell’antica diaspora che si rifugiarono in terra italiana sospintivi dall’aggressione dei turchi, vi trovarono – contrariamente alle speranze – un clima religioso per niente amichevole; erano tempi in cui, per i cattolici, tutti “gli altri” erano eretici. Da qui, le rivalità, le incomprensioni, le intemperanze verso gli “eretici” *arbëresh* che praticavano il rito greco-ortodosso e la formazione, in quest’ultimi, di quel complesso d’inferiorità che li ha accompagnati per secoli. Oggi tutto ciò è - o gli manca poco per diventarlo - un ricordo dei tempi “bui”.

Negli anni ’60 un giorno a Milano incontrai casualmente alcuni compagni di studio di Larino, la rivale *lëti* per antonomasia e, stranamente, mi accorsi che l’antica rivalità era

reciprocamente scomparsa. Il motivo era evidente: per i *lumbard* eravamo tutti *terrún*, senza distinzione di censo e di latitudine e la discriminazione altrui ci faceva solidarizzare. È la stessa sensazione che un *lumbard* ed un *terrún* provano in un ristorante di Zurigo, dove la xenofobia elvetica fa più bene alla causa unitaria di tante sterili prediche sociali.

L'abbattimento delle barriere economiche, lo scambio delle esperienze culturali, la fine consapevole di istituzioni pseudo medioevali, quali l'endogamia; la dissoluzione della discriminazione femminile; la partecipazione attiva alle guerre ed ai governi "italiani"; gli esempi culturali in "italiano"; tutte queste diversificate proiezioni verso il mondo che ci circonda fanno degli *arbëresh* una *ex minoranza etnica*. Sorprendono certi dizionari geografici che riportano ancora quella ridicola indicazione: dopo più di cinque secoli, siamo ancora *minoranza*?

E finalmente è giusto che così sia. Altrimenti, le rievocazioni storiche, le tradizioni folcloristiche che senso avrebbero? Che senso avrebbe oggi ridere, gioire per la corsa dei carri, *kur rrjedhënjën qerret* – in un'epoca dominata dai satelliti commerciali e da internet – se non l'allacciarsi ideale con un passato, consapevole che non potrà tornare mai più?

E dunque, quando leggiamo da qualche parte *Derk e lëti, mos i mëso mbë shpi*, ridiamoci su e prendiamola con un giusto ed equilibrato *sense of humor*, rivolto però a noi stessi o, come dice l'amico Giovanni Jannacci, a ciò che ricordiamo di essere stati. Qui sta l'autentica espressione culturale, dal momento che non vogliamo certo vivere o atteggiarci da *arbëresh* nella vita quotidiana.



### La genesi della *carrese*: gli *Stradioti*<sup>1</sup>

1. Sul finire del sec. XIV, quando iniziarono i grandi esodi, gli Stati italiani ed in particolare la Repubblica di Venezia, avevano già sperimentato, sul piano militare, il valore degli albanesi. Questi, perciò, non arrivarono in Italia da sconosciuti, tutt'altro.

Ogni Stato – e le cose cambiarono molto più tardi, quando fu introdotta la coscrizione obbligatoria – provvedeva a reclutare il proprio esercito, composto, perciò, da mercenari. Quelli albanesi, gli *stradioti* o *stradiotti* – *stradhjotë* – erano organizzati in un modello di cavalleria leggera, montata su cavalli addestrati alla velocità dei movimenti e perfino a muoversi destramente nell'oscurità. Non v'è dubbio che agissero con lo stesso metodo dei *giannizzeri* turchi, ma la tattica era più raffinata,<sup>2</sup> cosa che permise loro di resistere lungamente ai turchi, allora invincibili. Lo stesso Skanderbeg se ne valse nel 1461, quando Re Ferrante lo chiamò per farsi aiutare nel reprimere la ribellione fomentata dal Piccinino, in combutta con gli Angioini. Ed il figlio di lui, Giovanni,

<sup>1</sup> Si può leggere “quasi” tutto sugli *stradioti* nell'opera di Paolo Petta, *Stradioti, soldati albanesi in Italia (sec. XV-XIX)*, Ed. Argo, Lecce, 1996

<sup>2</sup> cfr. Rose Musacchio Higdon and Hal Higdon, Falconara, *A family Odyssey*, Roadrunner Press, Michigan City, Indiana, 1993, pp. 34-35

quando si rifugiò a Napoli con la madre, ebbe l'incarico di reclutare i migliori stradioti, in vista della temuta spedizione di Carlo VIII. I loro luoghi d'origine "doc" si trovavano nell'Albania meridionale, a partire dalla Musakía fino all'Epiro ed alla Morea.

L'armatura leggera degli stradioti era composta di una casacca di bombace<sup>3</sup> e, a volte, un corsaletto.<sup>4</sup> Per armi, avevano un piccolo scudo rotondo, la spada, una mazzocca di ferro ed un'asta lunga dieci piedi (tre o quattro metri). In testa portavano un piccolo berretto a punta, che ha dato loro il secondo nome di *cappelletti*. Muniti di staffe cortissime, essi vi si ergevano per colpire il nemico e subito dopo sfuggirne gli attacchi accovacciandosi sulla groppa. Erano imprevedibili. Ne fecero le spese i francesi di Carlo VIII che, a Fornovo, non riuscirono a raccapezzarsi, avvolti nelle loro pesanti armature, sopra i loro cavalli resi lenti dalle coperture altrettanto pesanti.

Una delle caratteristiche degli stradioti era quella di ... tagliare la testa dei nemici, che infilzavano nelle loro lunghe lance come spiedini. Per la verità, pare che fossero costretti a tagliar teste, perché i "datori di lavoro" – ed i Veneziani in questo erano tra i più rigorosi – li pagavano a "un tanto a capo" (di solito un ducato ogni "campione"). Per questo motivo, si diceva che gli albanesi-stradioti non facessero prigionieri. Non per niente, in Germania il nome stradiota era sinonimo di tipo in gamba, eppure i tedeschi non scherzavano con i loro *lanzichenecci*!<sup>5</sup>

Guai a toccare il cavallo allo stradiota, sarebbe stato come cavargli gli occhi, le braccia o le gambe; piuttosto, avrebbe preferito morire e, perciò la sua reazione era violentissima. Però, alla fine di ogni battaglia, prima di far ritorno

---

<sup>3</sup> Il bombace era composto di cotone a fiocchi, pressato. Attutiva i colpi.

<sup>4</sup> Il corsaletto era una corazza leggera, atta a proteggere specialmente il torace.

<sup>5</sup> Famosi mercenari tedeschi, di manzoniana memoria (ved. cap. XXX de I promessi sposi), temibili per la loro ferocia e la loro audacia.

in patria e imbarcarsi in qualche nave veneziana, vendeva a caro prezzo il suo cavallo agli italiani.

Gli stradioti in genere non erano ricchi, tranne che i loro capitani, la cui paga era altissima in confronto a quella dei soldati semplici. Venivano retribuiti con una formula “commerciale” oggi molto di moda: un minimo fisso (la paga mensile, che era molto bassa) ed un incentivo variabile (le teste tagliate ed il “bottino”, che veniva ripartito tra loro ed il comandante). Gli strumenti di “lavoro” erano a loro carico. Con i risparmi accumulati nel corso delle loro imprese, aspiravano a dedicarsi alla loro normale attività, che era l’agricoltura e la pastorizia. Spesso, per motivi economici, alternavano la vita tranquilla dei campi alle operazioni militari, allo stesso modo in cui oggi molti metalmeccanici della Fiat di Termoli si dedicano, in alcuni periodi dell’anno, ai lavori agricoli.

Gli stradioti erano degli individualisti. Tornati dalle battaglie, che rappresentavano uno dei pochi momenti in cui socializzavano sul serio, il loro pensiero fisso era la famiglia, nell’ambito della quale si esaurivano tutti i loro interessi. Ma, contrariamente a quel che si può immaginare, quello degli stradioti era un popolo pacifico, costretto a prendere le armi per necessità, non per vocazione. Erano consapevoli dei rischi del “mestiere”, ma “alto rischio significa alto guadagno” ed allora, più di oggi, la terra non dava da mangiare a sufficienza.

Erano parecchi gli albanesi che, esaurito il loro compito, si fermavano in Italia o in Francia, dove ebbero spesso incarichi prestigiosi. Il Regno di Napoli – il solo Stato che diede agli albanesi titoli e feudi - fu il più generoso,<sup>6</sup> ma anche il re di Francia non fu da meno; questi, difatti ebbe al suo servizio un Adriano Musaki, discendente dal famoso despota dell’Epiro. Un’altra famiglia di stradioti albanesi portava il

---

<sup>6</sup> Dopo la scomparsa degli stradioti, nel 1739 il Regno di Napoli aveva costituito il famoso reggimento Real Macedone, composto interamente di albanesi, comandati da ufficiali albanesi (cfr. P.Petta, op. cit., p. 136).

nome di Peta; ed infine il Masci asserisce che “lo stesso Giovio nomina *Musacchio, vecchio e valoroso Condottiere di stradiotti*”.<sup>7</sup> Gli albanesi-stradiotti restarono saldamente fedeli alla monarchia regnante, dagli Aragonesi agli Spagnoli e, infine, ai Borboni. Durante la “rivoluzione” di Masaniello del 1647, essi difesero il re. Questa linea di fedeltà, *besa*, fu sempre seguita dai villaggi *arbëreshë* molisani, con in testa Ururi,<sup>8</sup> contrariamente, invece, a quelli calabresi e siciliani, che erano “controcorrente” e lo furono, con qualche eccezione,<sup>9</sup> soprattutto durante l’operazione garibaldina, come dimostrano la storia di Francesco Crispi (*ved. Kamastra n.4/1999*) e quella precedente, meno gloriosa, dello studente italo-albanese Agesilao Milano, il mancato attentatore di Ferdinando II di Borbone.<sup>10</sup> Ma sappiamo – come appare dalle diverse espressioni dialettali e dalle diverse tradizioni – che i “clan” *arbëreshë* di Calabria e di Sicilia hanno altre provenienze.

La tecnologia militare, con l’invenzione della polvere da sparo e dell’archibugio, accelerò l’obsolescenza degli stradiotti, i quali scomparvero lentamente dalla scena, mano mano che si divulgavano le nuove armi. Le loro ultime gesta cessarono del tutto con la fine del Regno di Napoli.

2. La *carrese* è simbolicamente una rievocazione guerresca. Nell’*edizione antica*, ai carri, di solito due, raramente tre, erano aggiogati due coppie di buoi, alti, gagliardi, atletici, allenati durante tutto l’anno. Sul carro, anch’esso al-

---

<sup>7</sup> A. Masci, *Discorso sugli Albanesi del Regno di Napoli*, ed. Marco, 1990, p. 112

<sup>8</sup> In questo quadro di fedeltà alla Corona va compresa storicamente l’adesione al movimento sanfedista che culminò con la brutta pagina dell’assalto a Casacalenda (1799) e la strage dei Vardarelli del 9 aprile 1818 (cfr. *Ururi si trova in Italia*, vol. I, pp.61-87)

<sup>9</sup> Fra coloro che si tennero in disparte vi fu anche il grande poeta Girolamo De Rada (cfr. P.Petta, *op.cit.*, p.149)

<sup>10</sup> Il povero Agesilao finì impiccato; cfr. *Ururi si trova in Italia*, vol. I, p. 90

to e pesante, salivano tre *picadores*, giovani armati di aste, in cima alle quali era incastonato un grosso chiodo d'acciaio con il quale le bestie venivano spronate a sangue; due di essi usavano l'asta corta per la coppia di buoi vicini al carro, il terzo con l'asta lunghissima cercava di raggiungere quelli trainanti. A volte sul carro prendeva posto un quarto "operatore", addetto all'accensione dei mortaretti alla partenza e nei momenti di "fiacca". Davanti al carro c'era il cavaliere principale, il *cateniere*, colui che, montato su un cavallo anch'esso atletico, dal garrese snello e possente, pilotava il carro tirandolo con una grossa fune attaccata al giogo mobile della prima coppia di buoi. Tutt'intorno, una decina di cavalieri, muniti anch'essi di quella micidiale asta, spronavano i buoi sui fianchi, costringendoli così a tenersi sul centro della strada. Ma la cornice non era finita qui, perché tutti coloro che ne avevano voglia e possedevano un buon cavallo, partecipavano alla *carrese*, naturalmente scegliendo il carro del proprio partito. In un'immaginaria veduta dall'alto, le due formazioni potevano ben apparire come due battaglioni di cavalieri in corsa.

È straordinaria l'allegoria tra la *corsa dei carri* e la descrizione di una battaglia degli stradioti. Nella battaglia di Fornovo, gli stradioti calarono dalle alture "imitando le aquile" e, accerchiando i cavalli corazzati, per prima cosa massacrarono fanti e scudieri, gli aiutanti dei cavalieri. Questi, infatti, issati sui giganteschi cavalli con i quali costituivano un tutt'uno, erano vere e proprie "macchine da guerra", precursori dei carri armati. Non riuscivano a muoversi senza l'aiuto dei numerosi servitori, a volte più di sei o sette, che di volta in volta porgevano loro le diverse armi, pesantissime. Bastavano tre stradioti per abbattere uno di questi "uomini d'arme" con tutto il seguito; il rapporto era davvero lusinghiero.

Nella *carrese*, la calca urlante dei cavalieri che circondano i buoi, assomiglia proprio ad un "volo" di aquile striden-

ti.<sup>11</sup> Per fortuna, oggi non vengono aggrediti i cavalieri avversari, ma a volte, ahimè! qualche “colpo basso” ci scappa e proprio usando quell’asta micidiale e lunghissima.

Gli stradioti, dopo aver fatto il vuoto intorno ai cavalli corazzati, dovevano cercare di abatterli, perché era l’unico modo per aver ragione sul cavaliere. Quindi, tenendosi a debita distanza, cercavano di infilare la punta dei loro lunghissimi giavellotti nelle maglie della corazza che copriva il cavallo nemico. Non appena vi riuscivano, questo, fino ad allora lentissimo nei movimenti a causa anche del peso dell’armatura, si metteva subito a scalpitare ed il cavaliere finiva disarcionato.

Nella *carrese*, le “lenti macchine da guerra” sembrano simulati dai buoi, i quali, poveretti, più che “correre”, fuggono sollecitati dai pungiglioni delle aste. E dunque, nella *carrese* più che una *corsa* dobbiamo vedere una *carica*. Né deve meravigliare che a *correre* siano due schiere, perché gli stradioti si potevano trovare spesso su campi contrapposti, al servizio di due signori diversi tra loro antagonisti.

3. È ben vero che Mons. Tria, il Vescovo autore delle famose *Memorie*,<sup>12</sup> afferma che “la corsa de’ buoi con carri si pratica in Larino nella Vigilia della festa di S. Pardo” [...] “come pure si pratica la detta corsa de’ buoi con carro in S. Martino, in memoria della traslazione di S. Leo”, senza citare *Ururi* e *Portocannone*, ma è anche vero che in precedenza il Vescovo scrive che “i giuochi, che si praticano in questi nostri tempi in Larino e sua Diocesi nell’occasione di qualche festa, come di nascita o di vittoria di Principi, di carnevale, di qualche Santo, sono: quello della lotta, la corsa de’ cavalli o de’ buoi con carri, delle persone dentro il sacco oppure del ballo in corda, che dagl’antichi si chiama-

---

<sup>11</sup> cfr. Angelo Masci, Discorso sugli Albanesi del Regno di Napoli, Ed. Marco, Lungro, 1990, p. 33

<sup>12</sup> cfr. G. A. Tria, *Memorie storiche ecc.*, Ed. Cosmo Iannone, Isernia, 1988, pp.164-165 e 777



vano funamboli” [...]. Però il Vescovo lascia attaccati alla sua penna i nomi dei paesi nei quali si praticavano i “giuochi”. In fondo, Mons. Tria è stato fin troppo generoso (si fa per dire: quattro quinti delle *Memorie* narrano solo fatti ecclesiastici!) nel far menzione dei giochi profani o forse non gli andava a genio che a Portocannone e ad Ururi “corresse” i carri, non già per onorare un “semplice” santo, ma nientedimeno che la Madonna (nel primo caso) e lo stesso Gesù Cristo (nel secondo), in quei due paesi che erano stati privati da poco del rito greco-ortodosso – ci aveva pensato il vescovo calabrese Giuseppe Catalani soltanto otto lustri prima di Mons. Tria – e che venivano considerati ancora “barbari” dai *lëti*.

E d'altra parte a Larino, i carri, a memoria d'uomo, non hanno mai “corso”, ma sempre sono stati lasciati andare secondo il ritmo che mamma natura ha dato ai miti bovi. E per quanto riguarda S. Martino – con cui, sia detto a suo e nostro onore, è sempre esistito un cordiale sodalizio -, diciamocela tutta, la corsa non è mai stata così “grintosa” da quando è scoppiata questa specie di competizione a distanza con Ururi, che dà ragione al detto che “la concorrenza fa bene al prodotto”.

C'è, poi, la leggenda sul pacifico carro trainato da buoi con il quadro della Madonna di Costantinopoli – simpaticamente ricordata dal Giancristoforo nelle sue *Tradizioni*<sup>13</sup> -, buoi che, lasciati liberi, si sarebbero avviati verso Portocannone. Ma appare arduo collegarla con l'aggressività della *carrese*. Ancora oggi essa è fortemente eccitante e – più a San Martino che a Ururi -, provoca a volte vere crisi parossistiche in alcuni soggetti psichicamente deboli.

4. In conclusione, possiamo sostenere che la *carrese* rappresenti – come lo furono le campagne militari in tempi re-

---

<sup>13</sup> Emiliano Giancristoforo, *Tradizioni popolari d'Abruzzo*, Ed. Newton Compton, Roma, 1995, pp. 80-82

moti - uno dei momenti di autentica solidarietà degli *arbëreshë* e marcatamente di quelli di Ururi.

La rievocazione, che qui si celebra il tre di maggio, richiama un gran numero di *arbëreshë* emigrati – quelli *shpreshur*, dispersi – e le discussioni tra amici e parenti ruotano lungamente intorno allo stesso argomento, riuscendo ad aggregare ricchi e poveri, deboli e potenti, colti e meno colti, inconsciamente riportati all'indietro, all'epoca della *diaspora*.

## **Ma come siamo fatti noi arbëreshë?**

### *Vizi e virtù degli arbëreshë del Basso Molise*

Giambattista Masciotta, il famoso storico molisano, sindaco di Casacalenda, poi podestà di Guardialfiera, nella sua ponderosa opera *Il Molise*, ne ha dette di tutti i colori sugli “albanesi”, magari con la scusa di richiamarsi ad altri autori, che lo avevano preceduto di qualche secolo, come Mons. Tria, il quale, da buon ecclesiastico, è stato forse il più garbato di tutti.

Però il Masciotta, che doveva essere un tipo altezzoso, commette una montagna d’errori. Attribuisce, per esempio, agli “slavi molisani” un valido contributo alla repressione del brigantaggio. E va bene. Ma gli *arbëreshë* sono arrivati prima di loro; chi era, infatti, il *porkanxharo* Nicola Campofreda, se non un “cacciatore” di briganti? E, a proposito di briganti, ad Ururi non iniziò forse lo sterminio dei famigerati Vardarelli, per la cui ingloriosa fine gli Ururesi si buscarono l’insulto di “traditori”?

Ecco dunque che, senza volerlo, ho messo il dito su uno dei difetti principali: *l’orgoglio*. Gli *arbëreshë* sono molto orgogliosi, cosa che a volte li rende suscettibili con facilità. Nei tempi andati, essi si sentivano feriti facilmente nell’orgoglio dai *lëti*, che, furbescamente, sapevano dove pungerli e, di fronte alle legittime reazioni, venivano accusati di essere *litigiosi*. L’eco delle terribili consuetudini del *Kanun* mal si conciliava con le norme scritte dei *lëti*. Non per niente quasi tutti i paesi *arbëreshë* si sono meritati una propria stazione dei Carabinieri, un’istituzione che è diventata anacronistica per degli agglomerati urbani così angusti,

dove la gente è oggi fin troppo legalista. E le cui comunità testimoniano il contrasto doloroso con il disordine morale e sociale di certi figli della *terra delle aquile* che riparano dalle nostre parti.

È sempre l'orgoglio che porta gli *arbëreshë* ad essere gentili e disponibili negli uffici pubblici. Qui, se avete la fortuna d'incontrare un *arbëresh* dell'area molisana, vi meraviglierete della loro garbatezza. Alla gentilezza si aggiunge una certa complicità; l'*arbëresh* millanta un po' i suoi poteri, vuol apparire uno "importante" ed allora vi accompagna da un ufficio all'altro, dando del "tu" a tutti quelli che incontra, con i quali scambia qualche battuta scherzosa, cosa che fa aumentare l'aria di cameratismo che egli tenta di trasmetterci. Proviamo l'impressione che egli mescoli, al senso di solidarietà, una certa dose di vanità. Con i conterranei, gli *arbëreshë* sono, forse inconsapevolmente, vanitosi. C'è una voglia grande di primeggiare, di dimostrare d'aver superato le tante difficoltà della vita, di essere tra i *vincenti*. Credono, in tal modo, di riuscire a suscitare l'ammirazione di coloro che li ascoltano mentre parlano.

A volte, atteggiamenti simili sollevano qualche gelosia o invidia, malcelata nei confronti di un compatriota che ha avuto più successo perché più dotato, più intelligente. Capita allora di sentire, in contrasto con maniere garbate e riconoscimenti ossequiosi, valutazioni soggettive e l'invariabile riferimento alla fortuna. Stranamente, gli atteggiamenti nei riguardi dei *lëti* sono più spassionati, quasi fosse normale riconoscere a costoro un gradino superiore. Succede, infatti, che, nei gruppi che passeggiano lungo i "corsi" dei paesi – famosi "sentieri di passi perduti" –, si accendano lunghe discussioni dalle quali è difficile che emerga un pensiero dominante, perché gli *arbëreshë* sono abili nell'esercizio della dialettica. Ma è sufficiente che ad uno dei gruppi si aggregi un forestiero, che parli magari un buon italiano ed ecco che l'attenzione converge deferente verso il nuovo arrivato. Sarà il sentimento d'inferiorità che riaffiora o, forse, vale il detto

biblico *nemo profeta in patria*. O, più semplicemente, è la voglia di apparire cortesi e di seppellire secoli d'incomprensione.

Gli *arbëreshë* sono individualisti - come si addice a dei libertari autentici - più per inesperienza che per vocazione. In effetti, anche loro riescono a formare i raggruppamenti, i partiti della politica, della *carrese*, degli sport. Questi gruppi, però, funzionano quando possono contare sull'impegno di alcuni individui. E così registriamo gruppi o partiti di gran successo nella storia dei nostri paesi, spesso con l'affermazione di un'egemonia personale. All'interno di questi gruppi si realizzano a volte anche progetti di rilevanza sociale, le cui caratteristiche sono tali da soddisfare esigenze sia collettive che particolaristiche. C'è, infatti, negli *arbëreshë* un'ansia venale che affonda le sue radici in un passato lontano, caratterizzato da ristrettezze economiche e discriminazioni sociali e culturali, che un tempo costringevano molti di loro ad estrinsecare le capacità e le energie in paesi diversi da quelli d'origine, dove, cioè, trovavano ambienti più accoglienti e socialmente più aperti e innovativi.

L'indole individualista si riflette sull'incapacità d'associazione, dove l'impegno dei singoli non è sufficiente. Nascono e scompaiono, così, concludendo una breve esistenza, circoli culturali o sociali, comitati per le feste, cooperative di produzione e lavoro, consorzi e cantine sociali.

La paura dell'innovazione è un'onda lunga che va dagli schemi culturali a quelli economici. Gli *arbëreshë* sono conservatori come e più di tanti meridionali. La fatica immane che hanno impiegato per integrarsi nell'epoca successiva al grande esodo è l'effetto dello scontro tra due grandi correnti conservatrici, quella degli *arbëreshë* e quella delle popolazioni indigene. La loro concezione fatalistica della vita gioca, su questo punto, un ruolo essenziale e, ovviamente, deleterio per le loro comunità e così quando si leva qualche spirito libero, presto viene sopraffatto dalle voci dei "tradizionalisti".

La riluttanza per l'innovazione è storicamente provata dalla lunga fedeltà alla Corona di Napoli, dalla mancata adesione ai movimenti del Risorgimento, dalla scelta largamente maggioritaria per la Monarchia nel referendum dell'ultimo dopoguerra e - per passare dalla politica all'economia e citando solo alcuni esempi salienti - dal fallimento dell'Ente Riforma, che non riuscì a scalfire il modello tradizionale dell'agricoltura. E proprio nell'agricoltura dobbiamo registrare, da una parte, l'adozione, seppur tardiva, di macchine agricole moderne - cosa che risponde ad una radicata esigenza venale immediata, piuttosto che ad un'improbabile visione innovativa - e, dall'altra, alla più caparbia incapacità di introdurre colture e sistemi avanzati. Ancora oggi, per esempio, le nostre campagne sono prive di impianti d'irrigazione. Ma quando provate a proporre la costruzione di vasche di raccolta o di pozzi artesiani, impiegando ovviamente capitali propri - "ecco dove sta il punto *dolens*", dice il direttore di una banca locale - e dimostrando il graduale, seppur lento, ritorno economico, vi trovate di fronte al proverbiale "muro di gomma". E pensare che già cinquant'anni fa Pietro Tanassi invocava la necessità di "indirizzare la produzione agricola non già soltanto verso la granicoltura, ma verso la specializzazione della frutticoltura e della viticoltura", anticipando l'esigenza della "diversificazione del rischio" che qualsiasi imprenditore, non solo quello agricolo, ha il dovere di perseguire per sopravvivere agli inevitabili periodi delle "vacche magre".

La vanità e la tendenza all'*apparire*, più che all'*essere*, inducono molti *arbëreshë* a seguire pedissequamente la moda, sia nelle cose piccole che nelle scelte importanti. Si spiegano, così, la tiepidezza nella pratica religiosa, l'abbandono dei centri storici per rincorrere costruzioni di ville in periferia e perfino il moltiplicarsi, nei cimiteri, delle "cappelle" di famiglia con tanto di patronimico e titolo; oppure la corsa all'offerta per un banco nella chiesa o per la riparazione dell'altare - ciò che fa acquisire il diritto all'apposizione di

una propria targhetta in ricordo dell'offerta -; ed ancora il proseguimento di studi universitari elitari, salvo poi trascinare il resto della vita lungo i succitati "sentieri dei passi perduti" e così via. Le rivalità intestine, un po' campanilistiche, ma sempre - viste da fuori - alquanto patetiche, contribuiscono a dissipare le energie feconde dei più dotati e disponibili, i quali, invariabilmente, finiscono per uscire dall'ambiente.

È ben vero che, come dice Angelo Masci - l'autore del famoso *Discorso* pubblicato nel 1807, che passa per difensore degli *arbëreshë* in generale -, "la torpidezza naturale de' barbari non arriva mai ad scuotersi se da mano potente con vigore smossa non viene", ma è altrettanto vero che certe "smosse" energiche non potevano certo aspettarsele dal Meridione d'Italia, dove forse la "torpidezza" era - ed è - molto elevata.

La laboriosità degli *arbëreshë* è significativa; la giornata lavorativa dei nostri agricoltori va dall'alba al tramonto e spesso, oggi che le macchine lo permettono, si lavora alla luce dei fari. Gli artigiani sono infaticabili, i negozianti disponibili a tempo pieno, gli operai nelle fabbriche del nucleo industriale di Termoli sono tra i migliori degli organici.

I frutti del lavoro sono investiti nel miglior tenore di vita delle famiglie, negli studi dei figli, nell'arredo delle abitazioni. Agli *arbëreshë* piace star bene e godere dei frutti che la civiltà dei consumi offre. Se riflettiamo sull'attuale momento politico, sono i cittadini ideali per la strategia governativa corrente. In casa spesso vivono gli anziani; gli *arbëreshë* hanno un rispettoso amore per i genitori avanti con gli anni, che vivono in famiglia finché campano e sono ascoltati e onorati. Soltanto gli anziani che restano soli vanno negli ospizi, e non sempre, perché spesso *gjitania*, la comunità, riesce a colmare le occorrenze.

Il senso dell'ospitalità è una virtù che tutti riconoscono agli *arbëreshë*; ed il rifiuto di essa, se non accompagnato da validi motivi, può addirittura suonare come offesa. E, prima

dell'ospitalità, vengono l'amicizia, l'onestà, la fedeltà; ed ancor prima la parola d'onore, che per gli *arbëreshë* vale più di un atto notarile. La fedeltà alla parola data, *besa*, diventa sacra in alcune circostanze, come nei confronti del padrino di battesimo, *sën xhuáni*, che spesso diventa anche "padrino d'anello".

Gli *arbëreshë* sanno tenere un segreto - "la lingua è morbida, ma macina ogni cosa" (*Kanun* (§ 520) - non perché siano omertosi; essi anzi vedono degli alleati nell'autorità costituita, nelle forze dell'ordine e nell'ordinamento giudiziario, cui potersi rivolgere non solo per chiedere protezione o per esprimere con lealtà le loro preoccupazioni, - "la legge non prende in considerazione le dicerie dei malevoli" (*Kanun* § 524) -, ma per un senso di lealtà e di rispetto della libera scelta altrui.

L'amore per la libertà, infine, è un sentimento che negli *arbëreshë* si è radicato nel DNA, da quando, or sono ormai cinque secoli, per amore di libertà, sono fuggiti dall'oppressione dei turchi.

A ben vedere, dunque, "vizi e virtù" degli *arbëreshë* spesso coincidono con gli analoghi aspetti che caratterizzano le popolazioni dell'Italia, e non solo di quella meridionale, nella quale ormai essi sono perfettamente integrati.



Anno IV n. 4 – Luglio-Agosto 2000

### **Arbëresh o napulitan?**

*Parole antiche, retaggio di una peregrinazione  
probabile*

Sommario: 1. Il manoscritto di Guglielmo Tucci da Strigàri;  
2. Scavando tra i ricordi, eccovi un piccolo dizionario *arbë-resh-napulitan*.

1. Non abbiamo mai preso in seria considerazione il “manoscritto” di Guglielmo Tucci da Strigàri, “vissuto alla fine del sec. XVII”, come riportato alla nota 4) del Canto XXV delle Rapsodie del sommo Girolamo De Rada.

Eppure il racconto appare, oltre che attraente, abbastanza verosimile. Quel girovagare dei poveri profughi perseguitati dai Turchi, tormentati dalle discordie interne tra Chimara<sup>1</sup> e Scodra' che vide alla fine i Chimariotti (ma non tutti, forse) sottomettersi al Sultano e gli Scodriotti, decisi a conservare la loro libertà, in fuga sotto la guida di Giovanni Castriota, il giovane figlio di Scanderbeg; la loro avventurosa e disperata partenza da Antivari<sup>2</sup> alla volta dell'Italia; l'approdo a Palermo, dove re Ferrante non volle accoglierli; la prosecuzione verso Napoli e lo sbarco prima progettato a Salerno e poi eseguito, contro il volere del Viceré, a Napoli, da cui un gruppo, guidato da Giovanni Castriota, proseguì per Roma. Da qui Giovanni – prosegue il “manoscritto” -, ottenuto l'appoggio del papa, ritornò a Napoli, risiedendo al Castel

---

<sup>1</sup> Himarë, centro del distretto di Valona, sulla *riviera albanese*, in mezzo a una regione produttrice di agrumi.

<sup>2</sup> Oggi in serbo-croato Bar, porto del Montenegro, di fronte a Bari (dove il nome); 10.000 ab. Nel 1941 venne occupata dagli Italiani, che la tennero fino al 1943.

dell'Ovo per circa 40 anni. Ma, a causa del carattere ribelle degli albanesi, Giovanni ed i suoi furono costretti a lasciare Napoli, concentrandosi prima a Trebisacce<sup>3</sup> e dopo sparpagliandosi nelle Calabrie.

Il "manoscritto" non dice se una parte di loro si stabilì nel Molise; certo è che si è indotti a riflettere sulla comunanza dei cognomi, come quello di Musacchio, così diffuso da noi, ma anche in provincia di Cosenza, a Falconara per esempio.<sup>4</sup> Un folto gruppo di nostri antenati *arbëresh* si era veramente stanziato in quel di Avellino?<sup>5</sup> La mancanza di archivi di quella parte storica in Napoli, ci toglie il piacere di una verifica.

2. Resta il fatto che, scavando nei ricordi, facciamo emergere parecchie parole di indubbio suono *napulitan*, che credevamo *arbëresh* e che non sembrano tratti dal dialetto molisano. Vi consiglio di divertirvi a scorrere questo piccolo dizionario *arbëresh-napulitan* e di lasciarne ai glottologi la genesi della lessicografia ed agli storici l'approfondimento delle peregrinazioni degli *arbëresh* dell'antica diaspora. Per chi non è abituato a leggere l'*arbëresh* nella trascrizione moderna, è stata ripetuta, tra parentesi quadre, quella parlata.

Arbëresh	Napulitan
Áçi [àci]	Accio (sedano)
Bakalá	Baccalà (merluzzo sotto sale)
Brazhólle [braçòde]	Brasciòla
Çëkorja [cecòria]	Cecória
Çiroxhëni [cirógeni]	Ciroggeno (candela)
Çjevca [cièvza]	Cèuza (frutto del gelso)

---

<sup>3</sup> In prov. Di Cosenza, sullo Jonio

<sup>4</sup> Cfr. *Falconara, a family Odyssey* di Rose Musacchio Higdon, ed. Roadrunner Press, Michigan City, Indiana, 1993

<sup>5</sup> La presenza in prov. di Avellino di *Greci*, la cui parlata è così vicino alla nostra, potrebbe confermare l'ipotesi.

Djavulí	Diavulillo
Fazúle [fasùle]	Fasúlo (fagiolo)
Fukuór [fucuòr]	Affucato (affogato)
Funu	Sfúnnolo (senza fondo)
Furri	Furno (forno)
Furnaxhéle [furnagéle]	Furnacella (barbecue)
Grandíni	Granudinnio (granoturco)
Kafëtjerja [caftièria]	Cafettèra
Kanarúni	Cannaróne (faringe, esofago)
Kanulíqet [canulìchiet]	Cannolicchi
Kapëkuóli [capcuòli]	Capocuollo
Kuctjél [cuztiél]	Cuzzettiello (cantuccio di pane)
Kukucjéli [cucuziéli]	Cucuzzella (zucchetta)
Kupín	Cuppino (ramaiuolo)
Kupútë [cupùt]	Accuputo (piatto fondo)
Lask	Lasco (rado)
Makarúne	Maccarune
Mapíne	Mappina (panno grossolano)
Ménduat	Ammènule (mandorle)
Mulnjamat [mulgnámat]	Mulignane (melanzane)
Munëcajë [munzáj]	Monnezzaglia
Mushíl [muscíl]	Mucilli (gattini)
Muzrjeli [musriéli]	Mesuriéllo (misurino)
Néspulet	Niespulo
Nuçélet [nucélet]	Nucélle (nocciole)
Nxalatjére [nzalatiére]	Nzalatèra (insalatiera)
Nxipët [nzípt]	Nzípeto (insipido)
Peparuól	Puparuólo (peperone)
Përkóka [percóca]	Percóca (pesca cotogna)
Pétuat	Péttula (sfoglia di pasta)
Pjetrasíni [pietrasíni]	Petrusíno (prezzemolo)
Purtuál	Purtuállo (arancia)
Qiqëra [chìchra]	Cícere (cece)
Rafanjél	Rafaniéllo
Rëmazújë [rëmasúj]	Remmasuglia (avanzi)
Ruótë [ruót]	Ruóto (teglia grande)

Sfratatávul	Sfrattatávula
Shërupat [scërupát]	Sceruppata
Shushéle [sciuscéle]	Sciuscella (carruba)
Skarçofajët [scarciòfajt]	Carcióffola (carciofo)
Sparënj [sparëgn]	Sparácio (asparago)
Spazelja [spasélia]	Spasella (cesta piana e larga)
Spunjónj [spugnógn]	Spugnare (inzuppare)
Sunjë [sugn]	Sugna (strutto)
Tërçënielet [tërcëniélet]	Turceniélle (gomitolo di interio- ra)
Tjélja [tiélia]	Tiella (padella)

## **Della questione meridionale**

### *Spunti arbëreshë su centralismo e federalismo*

1. Lo scenario economico sta forse cambiando in Italia. Paradossalmente, il tramonto di Torino come polo d'attrazione industriale, dopo l'operazione Fiat-GM, potrebbe significare l'inizio della rinascita del Sud. La stessa approvazione della legge a tutela delle minoranze linguistiche storiche, che ha visto la luce dopo cinquant'anni dalla Costituzione della Repubblica, la quale, con l'art. 6, l'aveva espressamente garantita, può essere un segno dei tempi. E poi altre e nuove opportunità – che possono dare al Sud la spinta tanto attesa – sono offerte dalla *new economy* di Internet, che non conosce latitudini, non richiede ricchezze naturali come risorse idriche, gas, petrolio, né autostrade, né confini con nazioni ricche; ed infine è meno esposta all'illegalità perché non ha vetrine né altre visibilità che attraggono la criminalità ambientale. Si profilano battaglie da affrontare con le armi incruente dell'intelligenza e dell'abilità, dove i localismi ed i vecchi pregiudizi non avranno alcun peso. Si potrà finalmente sfatare quell'infausta profezia del Principe del *Gattopardo*, secondo la quale le rivoluzioni avvengono “affinché tutto rimanga come prima” oppure le Cassandre che invitano alla “prudenza” finiranno per prevalere, lasciando il Sud nello stagno dell'immobilismo?

2. Quando nel 1861 nacque il Regno d'Italia, la nuova nazione era caratterizzata da diversità culturali e linguistiche, all'interno delle quali sopravvivevano le minoranze *arbëreshe* dell'Italia meridionale e quindi anche dei nostri quattro comuni molisani.

L'uso dell'antica lingua, accanto al dialetto locale adottato solo con i *lëti*, era la norma all'interno dei paesi *arbëreshë*, pur con le diverse sfumature di dizione. Allorché fu reso obbligatorio l'italiano – il cui impiego fu ritenuto essenziale perché potesse attecchire la burocrazia di stile piemontese – nei nostri paesi si continuò a parlare *arbërisht*, relegando l'italiano negli atti pubblici e nella corrispondenza, dov'era richiesto l'intervento di persone "colte".

Con l'istituzione delle scuole elementari, l'apprendimento dell'italiano si generalizzò e divenne la terza lingua, dopo l'*arbëresh* ed il dialetto molisano. Questa graduatoria rimase invariata anche dopo l'avvento del fascismo, che puntava all'eliminazione delle minoranze, sia culturali che linguistiche, nell'ottica di uno stato centralista, da cui emanavano direttive uniformi per tutto il territorio nazionale. "Il fascismo – scrive Pino Siclari <sup>1</sup>– continuò la politica antimeridionalista dei governi liberali, accentuando la repressione contro le minoranze linguistiche e le culture regionali, di cui il Mezzogiorno era ricchissimo; ma il patrimonio linguistico e culturale originario non si estinse".

Nell'economia agricola del basso Molise intorno al latifondo del principe Colonna ruotavano una miriade di piccoli proprietari, suddivisi tra *galantuomini* (proprietari non coltivatori) e *massari* (coltivatori diretti).

Seguivano i coloni, i mezzadri (anzi *parsinali*, come li chiamava il Romanelli) ed i braccianti, cui si affiancavano gli artigiani (fabbriferrai, carpentieri, falegnami, maniscalchi, sarti, calzolai, barbieri) e le botteghe.

In un tale contesto economico, fondato quasi esclusivamente sull'autoconsumo, essendo gli scambi una prerogativa del latifondista e di pochi altri massari, prima dell'unità non si stava poi tanto male, anche perché il regime borbonico, che offriva pochi servizi sociali – vie di comunicazione,

---

<sup>1</sup> Mario Brunetti, Pino Siclari ed altri, *La diaspora della diaspora*, ed. ETS, Pisa, 1989

opere pubbliche, strutture sanitarie etc. –, prelevava anche poco in termini di imposte e tasse, ed anzi pretendeva di più da chi più poteva dare, come i baroni (che poi, però, gli si ribellarono, nella speranza di ripristinare precedenti privilegi).

Nei paesi di lingua *arbëreshe* del Molise, la situazione economica era pressoché simile a quella dei paesi *lëti*, latini, dei quali subivano, tuttavia, il ruolo subalterno, motivato dalla diversità culturale e linguistica. Il peso di tale difformità indusse questi paesi ad un lungo isolamento, che fu il prezzo da pagare per non sacrificare la lingua madre a vantaggio di una condizione sociale meno emarginata.

In tale situazione, il fenomeno del brigantaggio, che caratterizzò il periodo post-unitario dell'Italia meridionale, fu percepito marginalmente dai paesi *arbëreshë* del basso Molise e da Ururi in particolare, dove il ricordo dell'eccidio dei Vardarelli era ancora fresco. L'insieme di circostanze che accompagnava il fenomeno del brigantaggio: la protezione concessa ai "briganti" dagli ecclesiastici dopo la vendita all'asta dei loro beni demaniali; l'incomprensione per le leggi del nuovo Stato, che non apparivano "italiane" e buone come promesso da Garibaldi, ma straniere, in quanto piemontesi, che facevano il paio con quelle austriache; i timori che sollevavano i predicatori contro lo Stato "ateo"; ed infine la constatazione che la popolazione contadina dei paesi limitrofi continuava ad essere sfruttata ed oppressa da un'oligarchia di vecchi e nuovi proprietari; tutti questi motivi determinarono la diffidenza della popolazione *arbëreshe*, che, salvo eccezioni individuali, non volle schierarsi né con la reazione borbonica né con gli invasori di turno.

Consolidatosi il nuovo Stato, la vita riprese e continuò come prima, nella più assoluta noncuranza dei governi post-unitari, preoccupati di pareggiare i bilanci del nuovo Stato. Altrove, e per fortuna non nelle nostre terre, rientrato il fenomeno del brigantaggio, riaffiorarono le organizzazioni criminali, quali la mafia e la camorra. Quando lo Stato è de-

bole o assente, subentrano l'omertà e la supina accettazione delle imposizioni.

I nostri contadini non persero l'abitudine di recarsi nelle campagne il mattino presto e rientrare la sera dopo il tramonto. Le case coloniche erano inesistenti e le colture limitate a quelle cerealicole, la cui produttività era appena sufficiente per il consumo locale. Il fiume Biferno continuava a straripare in autunno, allagando le campagne di Campomarino, dove poi il ristagno delle acque rendeva incoltivabili le terre e malsana l'aria. Era in atto un disboscamento selvaggio, iniziato con il pretesto di sgominare i briganti, che nei boschi trovavano facile rifugio; e continuato per trarne le traversine necessarie alla Società delle Ferrovie Meridionali che stava costruendo la strada ferrata lungo la costa. Fu un vero e proprio saccheggio di risorse naturali, perpetrato con l'acquiescenza dei contadini, che si prestarono al gioco miope, traendo il vantaggio di nuove terre coltivabili, senza rendersi conto dei gravi danni arrecati all'ambiente.

E quel che non seppero fare gli uomini, fu continuato dalla natura, che qui da noi offre un clima variabilissimo, "non dico da un giorno all'altro – scrive il Romanelli <sup>2</sup> – ma da un'ora all'altra e si passa da una bellissima giornata di primavera a quella di rigido inverno, da una calma perfetta ad un impetuoso vento caldo, che qui si chiama favonio; le piogge, abbondanti nella stagione invernale e qualche volta in quella autunnale, nella primavera e d'estate si fanno sempre desiderare".

Rare erano nel territorio le attività industriali, limitate a qualche fornace.

La prima guerra mondiale diede l'illusione – con il sacrificio di migliaia di meridionali morti "per i Savoia" – che fosse finalmente avviato un vero processo di unificazione. Ma neanche il fascismo, che, in nome dell'unità nazionale, pro-

---

<sup>2</sup> Vittorio Romanelli, *Memoria sull'organismo agrario del Circondario di Larino*, ed. Cosmo, Rist. 1879



mosse svariate iniziative – dall’insediamento di meridionali nei luoghi di confine alla costituzione della milizia, alla riforma scolastica, ai patti lateranensi etc. – riuscì a compiere il miracolo.

Nel secondo dopoguerra, la Cassa del Mezzogiorno segnò il massiccio intervento dello Stato a favore dell’imprenditoria pubblica e privata disposta a investire nell’Italia meridionale. In mezzo ad una fioritura di “cattedrali nel deserto”, nacquero anche iniziative valide, che resistettero al logorio del tempo ed alla competizione internazionale.

Furono varati interventi strutturali anche a favore dell’agricoltura e, a parte la fallimentare esperienza dell’Ente Riforma, si può affermare che gli effetti siano stati utili, anche se insufficienti. Per la prima volta, la classe dei contadini – riuniti in associazioni molto potenti politicamente – poté contare su propri rappresentanti al Parlamento ed al Governo del Paese.

Oggi si stanno rivelando dei modelli indovinati i grandi nuclei industriali sorti nell’Italia meridionale, quali quelli dell’Abruzzo (Val Pescara, Val di Sangro e Distretto di San Salvo) e del Molise (Distretti di Termoli e d’Isernia). Si sta facendo strada la nuova cultura del decentramento e probabilmente il modello di sviluppo del futuro è quello dei distretti industriali, che sono stati recentemente valorizzati dai “patti territoriali”. È in atto, infine, la diffusione dei “contratti d’area”, che dovrebbero far affiorare il lavoro sommerso, che potrebbe essere attirato dalla legalità man mano che il decentramento prenderà forza. Con un buon motore industriale, magari l’agricoltura potrà trovare nuove opportunità d’affermazione.

3. È passata parecchia acqua sotto il mulino, dall’epoca in cui visse e battagliò Giustino Fortunato (Rionero in Vulture 1848, Napoli 1932). Anche allora i politici erano faziosi e mutevoli nelle loro idee. “L’Italia ufficiale – diceva l’onorevole Giustino – è malata della peggiore delle malat-

tie: la mancanza di sincerità”. Ma soprattutto si rifiutava, quella parte dell’Italia, di riconoscere la causa che faceva la differenza tra Nord e Sud: la miseria. “Il clima, ben più del suolo – sosteneva il Nostro – rende il Mezzogiorno dissimile e di valore inferiore alla rimanente penisola. Il sole e l’acqua, massimi fattori della vegetazione non si accompagnano mai quaggiù, perché, quando il sole incombe, brucia; e l’acqua, quando cade, distrugge.” E continuava: “Il Mezzogiorno entrò a far parte dello Stato italiano sotto un duplice secolare pregiudizio: primo, che noi fossimo possessori del giardino della penisola; secondo, che solo per nequizia dei Borboni noi ci trovassimo a mal partito: di che mai non furono accusati i Borboni?”

V’era, in quest’affermazione, la rassegnata accettazione di un Sud niente più che agricolo e con un’agricoltura soffocata da un latifondo conservatore e autolesionista. Alla lunga, infatti, gli agricoltori emergenti, privati di capitali – che le banche dirottavano verso le zone industriali del Nord – rinunciarono alla lotta impari e cercarono di ripararsi nell’emigrazione. La battaglia per la riduzione del costo del danaro fu un altro tema ricorrente nelle filippiche di Fortunato e fu uno dei motivi, ma non l’unico, che lo portò a considerare con sospetto i tentativi di federalismo.

Egli temeva, infatti, che il clientelismo, già imperante in tutti i settori del Sud, potesse diventare, in uno stato federalista, uno strumento di potere nelle mani di un’oligarchia finanziaria, che avrebbe finito per accentuare ricchezze e povertà. Nei suoi discorsi, egli tuonava contro la *Giunta esecutiva del comitato lombardo del decentramento*: “dico sì al decentramento burocratico – egli sosteneva – se è questo che vuole il decentramento amministrativo; ma dico *no* alle vere e proprie funzioni di Stato, come vuole la *Giunta*, che portano all’infedramento ed al prepotere delle consorterie locali”. E si sgolava contro “l’ubbia delle regioni”, dichiarandosi, invece, favorevole alle province, che svolgevano degnamente i loro compiti.

Giustino Fortunato aveva dunque individuato la causa sostanziale dell'arretratezza del Sud, la miseria intrinseca, liquidando ogni leggenda su ricchezze celate o non sfruttate per imperizia dei meridionali. Tuttavia, non intese insabbiare certe dure verità sul carattere e sui rapporti sociali dei meridionali: "Fra i nostri comuni di uno stesso circondario – scriveva – c'è un tale astio fraterno, da campanile a campanile, che se un giorno avremo l'uguale per gli stranieri invasori, io credo che il Regno potrà serenamente impegnarsi nella guerra più arrischiata". Erano tempi, bisogna dirlo, in cui non è che al Nord si visse da nababbi. All'inizio del XX secolo il potere d'acquisto di ogni italiano era in media di 2500 lire all'anno (equivalenti a circa 6 milioni attuali) contro le 6500 lire dei francesi. Nel 1999 il reddito medio degli italiani è stato di circa 25 milioni di lire.

Invano cercheremo negli scritti di Giustino Fortunato una terapia speciale per il Sud. Così come egli è limpido ed esauriente nell'individuare le cause dell'arretratezza, alzando con grande coraggio quel sipario che era stato calato dall'orgoglio dei meridionali; così egli è deciso nel rifiutare leggi speciali. Vuol dire che la sua indagine fu monca? No, significa che egli, liberista prima che meridionalista, propugnava riforme generali che, giovando a tutto il paese, finissero per giovare soprattutto al Sud. Qui sta probabilmente il punto di forza delle teorie liberiste ed il limite delle teorie sociali: qualsiasi intervento statale mirato al Sud non avrebbe prodotto l'effetto desiderato, lasciando immutati, se non l'arretratezza, il divario tra Nord e Sud.

Con l'avvento del fascismo, Fortunato si allontanò dalla politica e non partecipò alla vita pubblica, non condividendo le direttive della nuova classe dirigente. Egli infatti poneva al centro la continuità della classe dirigente precedente, convinto che sarebbe stata capace di imboccare la strada giusta verso una politica riformatrice. Vedremo che – seppure su posizioni ideologiche diverse – egli aveva la stessa visione dei problemi di Gramsci, contrariamente, invece, al Salve-

mini, il quale poneva al centro del successo, non le singoli classi dirigenti, ma il metodo democratico, l'unico veramente in grado di assicurare il progresso.

4. Più articolato e sofferto fu il processo evolutivo di Gaetano Salvemini (Molfetta, 1873 – Sorrento, 1957), che ebbe per maestro di meridionalismo Pasquale Villari e s'ispirò al federalismo di Carlo Cattaneo.<sup>3</sup>

Approdato al socialismo più per adesione agli ideali di giustizia sociale che per fede marxista, se ne allontanò – nell'ultima parte della sua vita – per convertirsi al liberismo radicale.

La sua crociata per il Mezzogiorno muoveva – come fecero il Fortunato e gli altri – dalla questione doganale, che, con i dazi protettivi, favoriva l'industria settentrionale e danneggiava l'agricoltura meridionale, boicottata dalla Francia e dagli altri stati europei. E pensare che una simile politica fu inaugurata da un *arbëresh* come Francesco Crispi!<sup>4</sup>

Salvemini teorizzò lucidamente le cause dell'arretratezza dell'Italia meridionale che - egli sosteneva – soffriva di tre malattie:

- 1) lo Stato accentratore;
- 2) l'oppressione economica dell'Italia settentrionale;
- 3) la struttura semif feudale della società meridionale. Dove, in un'economia prettamente agricola, dominava una classe superiore fatta di pochi latifondisti ingordi, seguita da una piccola borghesia rachitica ed infine dalla base dei contadini oppressi e poveri.

Tra latifondismo meridionale e capitalismo settentrionale – egli sosteneva - s'era costituito un muto accordo che permetteva, a questi, lauti guadagni all'ombra del protezionismo ed a quelli la tranquillità garantita dallo "status quo".

---

<sup>3</sup> Cfr. Massimo L. Salvadori, *Gaetano Salvemini*, Einaudi, Torino, 1963

<sup>4</sup> Cfr. Kamastra n. 4/1999

“Ma – diceva il Salvemini -, se sono stati studiati i *rimedi*, non è stato ancora trovato *chi rimedierà*”. Ed anzi, a questa domanda, la gente rispondeva: lo Stato. Ma il Salvemini non era d'accordo. Il suo pensiero si adeguò attraverso la sua stessa evoluzione politica, passata da quella socialista rivoluzionaria a quella libertaria radicale. E dunque dapprima egli pensava ad un forte rinnovamento, rivoluzionario, capace di modificare la situazione meridionale. Più tardi, abbracciò l'ideale federalista, sul quale sperava di fare assegnamento per riprendere l'efficienza e la vitalità che i meridionali avevano dimenticato dopo l'abbraccio mortale dello stato unitario. Infine, iniziò la battaglia per il suffragio universale, che, portando in Parlamento i rappresentanti delle masse contadine e rovesciando, così, i rapporti di forza, avrebbe finalmente consentito la rinascita del Sud.

Sono note le sue divergenze con il socialismo ufficiale, allora dominato dalla figura di Turati, divergenze che non svanirono neanche quando parve che questi volesse avvicinarsi all'idea del suffragio universale. E quando Giolitti, spiazando tutti, annunciò l'accoglimento, da parte del governo, del suffragio universale maschile, tolse ai socialisti il gusto per una battaglia comune e privò il riavvicinamento tra Salvemini e Turati della sua causa principale.

A malincuore, Salvemini fu costretto a riconoscere meriti al “ministro della malavita”, ma presto dovette accorgersi dell'astuzia di Giolitti, che si servì di questa manovra per togliere oppositori ad un'idea alla quale stava lavorando da tempo: la guerra di Libia. Quando se ne accorse, era troppo tardi, tanto che, da buon patriota, sostenne la guerra, dopo che fu dichiarata.

Allontanatosi definitivamente dal socialismo, che per lui era ormai diventato l'antitesi di ogni concretezza, fondò “L'Unità”<sup>5</sup>, dove chiamò a collaborare, anche se su posizioni dialettiche, sia il Fortunato che il Croce, con i quali con-

---

<sup>5</sup> Era un settimanale e fu pubblicato dal 1911 al 1920.

divideva la passione per “il problema dei problemi”, cioè la questione meridionale.

Ben presto, il Salvemini s'accorse che il suffragio universale non era bastato per traghettare il Meridione verso la nuova meta. Fu un'illusione. Aderì, allora, alla “Lega antiprotezionista”, convinto che “se il protezionismo è dannoso, ben venga il liberismo”.

Salvemini era molto sensibile ai diritti delle nazionalità e perciò condivise le motivazioni antiaustriache che stavano alla base della prima guerra mondiale. Egli auspicava che, alla fine del conflitto, potessero essere varate garanzie di libertà scolastiche per le minoranze etniche.

Il presidente americano Wilson divenne per lui il padre della democrazia internazionale, quando enunciò, nei suoi 14 punti per la pace, il riconoscimento dei diritti delle nazionalità.

Ma Salvemini era controcorrente e ben presto fu osteggiato da tutti. E tuttavia egli era uomo di imbattibili qualità morali, cosa che gli permise di far sentire la sua voce senza perifrasi. Dopo la parentesi fascista, che egli passò in volontario esilio negli Stati Uniti, e terminata la seconda guerra mondiale, tornò in patria, in tempo per partecipare alle battaglie politiche connesse al trattato di pace. Tra i punti da lui caldeggiati, figurava “la soluzione della questione delle minoranze, mediante l'annessione alla Jugoslavia di tutte le regioni a maggioranza decisamente slava e la formazione di zone libere dove la popolazione fosse mista”. Come è noto, per il Kosovo ed altre regioni non “decisamente” slave, qualcuno ha provveduto diversamente.<sup>6</sup>

Sul terreno nazionale, si alleò con i riformisti, esortando ad una maggiore efficienza la Cassa del Mezzogiorno. E si alleò, salvo poi pentirsene, con coloro che nel 1953 proponevano la legge elettorale maggioritaria (la famosa “legge truffa”), perché l'Italia “aveva bisogno di un governo, non di un Parlamento dove non si decideva nulla”. La “legge truffa”

---

<sup>6</sup> Cfr. *Kamatra* n. 2/1999

non passò e l'Italia visse cinquant'anni di democrazia con il sistema proporzionale.

Ma è sul terreno della lotta per il Mezzogiorno che la sua visione era cambiata. Non più sollevazione delle masse contadine da contrapporre al Settentrione; finita "la baldanzosa fiducia dei trent'anni", egli sperava nell'intervento del Settentrione in favore del Meridione. "Nulla da sperare - scriveva - nei piccoli borghesi meridionali, che sono sempre gli stessi; ora come in passato, cominciano a vent'anni con buone intenzioni e finiscono a quaranta a giocare a tressette nel circolo dei civili". Il suo pessimismo era all'apice, ormai le sue speranze per la rinascita del Mezzogiorno si fondavano solo nell'industrialismo del Settentrione, "poiché un mercato povero nel Sud è una palla al piede dello stesso Nord; se i compratori sono poveri, i venditori non possono prosperare; e politicamente, lo vogliono o no, i settentrionali sono legati ai 'terroni' come il busto alle gambe".

Il futuro non diede ragione al Salvemini, sia perché la Cassa del Mezzogiorno si rivelò in gran parte una "cassa" di alcuni gruppi politici ammanicati con taluni industriali, sia perché l'era dell'economia globale e l'unificazione monetaria dell'Europa stanno facendo piazza pulita dei localismi. Del resto, lo stesso Salvemini ammetteva, nel 1949, che molte esperienze lo avevano costretto a mettere "una certa dose d'acqua nel suo vino federalista".

Incominciò a vedere nelle regioni delle costruzioni "perniciose", salvando, invece, gli altri enti locali, come le province; e così, al termine della sua lunga battaglia personale ed anche della sua esistenza, si trovò sulle stesse posizioni di Fortunato, che l'aveva preceduto parecchio tempo prima.

5. Anche Antonio Gramsci<sup>7</sup> cambiò la sua visione del problema del Mezzogiorno degli anni giovanili, quando perce-

---

<sup>7</sup> Cfr. Giuseppe Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, ed. Laterza, Bari, 1966

piva con angoscia l'abbandono dell'isola da parte del sovrano lontano e quasi simpatizzava per gli irredentisti.

Trasferito a Torino, s'avvide che "a profittare del regime protezionistico non era tutto il *continente* delle industrie, ma la sola classe proprietaria, la classe dei padroni delle fabbriche protette". Cominciava ad affiorare in lui, come in tutto il socialismo degli anni '20, la convinzione che la questione meridionale si risolvesse con la soluzione dei più generali problemi nazionali. "La borghesia settentrionale ha soggiogato l'Italia meridionale e le isole e le ha ridotte a colonie di sfruttamento", scriveva e un po' di ragione magari Gramsci l'aveva, visto quel che è successo parecchio tempo dopo, con la famigerata Cassa del Mezzogiorno.

Ma l'alleanza di classe tra contadini meridionali e proletariato settentrionale – questo era il perno sul quale ruotava l'assioma gramsciano per la soluzione della questione meridionale - fu un'illusione e tale rimase per lunghissimi anni.

Ben presto Gramsci s'accorse che i massimi intellettuali del meridionalismo, primi fra tutti Fortunato e Croce, ma anche altri, come l'irpino Guido Dorso<sup>8</sup> – del quale tuttavia aveva una più elevata opinione – avevano saputo impostare sapientemente i problemi del Mezzogiorno, impedendo che esplodessero in una soluzione rivoluzionaria, che nella sua visione era lo sbocco naturale e risolutore.

Conosciamo, per averlo appurato in altra sede<sup>9</sup>, quanto grande sia stato il suo interesse per le minoranze linguistiche, tanto da scrivere severe lettere alla sorella per raccomandare di far parlare in *sardo* i nipotini, perché le lingue s'apprendono da piccoli.

6. È quasi obbligatorio citare, tra i contemporanei, Indro Montanelli (Fucecchio, Firenze, 1909 -), il quale considera Fortunato "padre e ispiratore dei meridionalisti, poiché sa-

---

<sup>8</sup> Cfr. Paolo Spriano, *Gramsci e Gobetti*, ed. Einaudi, Torino, 1977

<sup>9</sup> Ved. biografia in *Kamastra* n. 5/1999



peva quel che diceva contro i terrieri del Sud, essendo uno dei loro e, appunto per questo la sua testimonianza pesava".<sup>10</sup> S'intuisce che Montanelli, il quale definisce Fortunato "un conservatore che non credeva nei miracoli e nella decadenza del Sud vedeva una specie di fatalità ineluttabile", ne succhia solo il pensiero più moderato ed anzi, come tutti gli intellettuali non meridionali, se ne serve per giungere a conclusioni che lasciano poche speranze di un cambiamento sociale. Però egli ha ragione quando sottolinea che Giustino Fortunato fu l'unico meridionalista a combattere il protezionismo, che certamente proteggeva l'industria del Nord, ma finì per favorire anche i latifondisti meridionali, indolenti coltivatori di grano che, senza i dazi protettivi, sarebbero stati spazzati via dall'invasione della concorrenza russa e americana.<sup>11</sup> E così, chi ci rimise furono i piccoli agricoltori, i frutticoltori ed i viticoltori, cioè la gran massa dei piccoli contadini. Da qui ha origine la predilezione per la monocoltura da parte dei nostri agricoltori, ancor oggi dura a innovarsi. E mentre al Sud lo spopolamento prodotto dall'emigrazione si traduceva solo in un arricchimento dei latifondisti che iniettavano le terre abbandonate, al Nord era fonte di benessere. Nella provincia di Cuneo, "il rilancio dell'agricoltura – scrive G. Caligaris<sup>12</sup> – fu favorito dal movimento migratorio, non solo perché ci furono le rimesse degli emigranti, ma soprattutto perché si avviò la transizione dall'atavico modello agricolo di piccola coltura orientato all'autoconsumo, alla moderna produzione per il mercato ed allo sviluppo della zootecnia". Inoltre, il decollo dell'agricoltura al Nord fu favorito dall'associazionismo privato, grazie al quale fiorirono le "cattedre ambulanti di agricoltura", le casse rurali, le mutue assicuratrici, le cooperative di consumo, sia cattoliche che liberali.

---

<sup>10</sup> Cfr. Indro Montanelli, *L'Italia dei notabili*, ed. Rizzoli, 1973

<sup>11</sup> Cfr. Indro Montanelli, *L'Italia di Giolitti*, ed. Rizzoli, 1974

<sup>12</sup> AA.VV., *Ritorno all'Europa*, ed. Unione Industriali di Cuneo, 1995

Ha ancora ragione Montanelli quando, riconoscendo che l'agricoltura del Sud soffrì di grave carenza di capitali, dice che "quei pochi che aveva, venivano risucchiati dall'industria del Nord, in cui il risparmiatore meridionale si affrettò ad investire i suoi pecuni". È, purtroppo, un errore in cui il Mezzogiorno continua a perseverare: la renitenza ad innovare ed investire capitali propri, smettendola di concepire l'economia meridionale, non solo quella agricola, troppo subordinata ad una politica di "incentivi".

Correttamente, Montanelli riconosce al Salvemini doti di "combattente irriducibile, ma generoso, sorretto da una profonda forza morale e col corredo di una superiore cultura e intelligenza". Un giudizio del genere da un uomo di destra non può che essere lusinghiero per un uomo, come il Salvemini, che, pur con alterne sfumature, di destra non lo fu mai, anzi finì per incarnare "lo spirito protestatario e la sete giustizialista delle plebi meridionali".

A noi del Sud appare decisamente più solare l'analisi della questione meridionale che fa uno storico come il Denis Mack Smith. È il solo che mette in evidenza i veri sentimenti dei parlamentari del Nord, che, quando ebbero conosciuto meglio il Mezzogiorno, definirono i suoi abitanti come "un esercito di barbari accampato fra di noi". "E D'Azeglio suggerì addirittura che il Sud fosse nuovamente separato dall'Italia".<sup>13</sup>

"Poco a poco – scrive lo Smith – guadagnò terreno la duplice leggenda di un paese ricco per natura, ma condannato alla miseria dal governo borbonico e dall'infingardaggine dei suoi abitanti. I deputati dimenticarono del tutto che la trascurata Sardegna si trovava in condizioni anche peggiori della Sicilia nonostante 150 anni di governo piemontese. Si rifiutarono di credere a quanto gli economisti dicevano loro sull'effettiva situazione di quel presunto giardino delle Esperidi e Fortunato venne persino accusato di aver inventato la

---

<sup>13</sup> Denis Mack Smith, *Storia d'Italia*, ed. Laterza, Bari, 1970

malattia. Uomini di Stato piemontesi come Cavour e Depretis non presero mai in considerazione la necessità di recarsi nel Sud per rendersi personalmente conto di come stessero le cose”.

Soltanto all’inizio del XX secolo, dopo cinquant’anni dall’unità, gli uomini politici cominciarono a rendersi conto che il Mezzogiorno non stava progredendo “sotto l’illuminato governo settentrionale”. La favolosa ricchezza del Sud era evidentemente soltanto un mito; “invece il Nord aveva capitali e industrie, un miglior sistema d’istruzione pubblica e di comunicazioni, stretti contatti con il resto d’Europa, una classe dirigente più illuminata, un clima migliore, maggiori risorse naturali ed infine complesse opere d’irrigazione, che erano il frutto del lavoro di secoli”.

Sono queste le motivazioni che avrebbero dovuto suggerire ai conquistatori piemontesi di salvaguardare l’autonomia del Mezzogiorno, mirando ad uno stato federalista anziché unitario. “Prima del 1860 – continua lo Smith – il Mezzogiorno era stato un paese con una pressione fiscale moderata e un debito pubblico trascurabile, con vasti beni demaniali che rappresentavano un attivo per l’intera collettività ed un governo paternalistico la cui prima preoccupazione era di mantenere bassi i prezzi dei generi alimentari”.

“Dopo il 1861 la sua autonomia scomparve, le imposte aumentarono vertiginosamente e nel 1865 la concorrenza delle industrie settentrionali – sulle quali, però, quarant’anni dopo i governi di destra calarono il protezionismo contro quella europea – aveva già causato la chiusura di molte fabbriche a Napoli, Messina ed altrove”. “In quegli anni – scrive la Calligaris -, l’Italia (sic!) seppe trarre beneficio dalla rapida espansione del commercio mondiale sì da influenzare positivamente il processo di industrializzazione del triangolo Nord-occidentale del paese, con il riequilibrio dei conti con l’estero, sbilanciati dalle crescenti importazioni di beni ad elevato contenuto tecnologico necessari agli investimenti industriali”. Naturalmente, sappiamo che il “processo di indu-

strializzazione” decollò grazie alle leggi protezionistiche, che costarono l’impoverimento del Mezzogiorno. Per fronteggiare le crescenti spese militari, s’introdussero nuove imposte, alcune oggi inverosimili, come la famigerata “tassa sul macinato”, che fu alla base delle rivolte dei contadini del Sud come dei proletari di Milano, contro i quali spararono i cannoni del generale Bava Beccaris.

Il ribasso dei prezzi agricoli sprofondò il Mezzogiorno nella più terribile miseria, che aprì la strada ai grandi esodi dell’emigrazione di fine secolo.

“Vi sarebbe stata l’emigrazione senza l’unità dell’Italia? – si chiede giustamente il Masciotta – O non è forse questa che ha determinato quella?”.<sup>14</sup>

Riferisce lo Smith che “Fortunato combatté una grande battaglia contro i fabbricanti di prodotti chimici allo scopo di ottenere che lo Stato provvedesse gratuitamente il chinino”. Egli diceva che in Basilicata il numero delle espropriazioni per mancato pagamento delle imposte era il doppio di quello dell’intera Italia settentrionale.

**MECCANISMO CHE HA ORIGINATO LO SQUILIBRIO  
DEL MEZZOGIORNO.**

*Prima fase (1860)*

Nel Mezzogiorno operano poche, ma fiorenti industrie.

Fiorente è l’artigianato. L’agricoltura è divisa tra latifondo ricco e piccola proprietà povera. Nel Settentrione il quadro è identico, con qualche attività industriale in più, a prevalente capitale francese e tedesco.

*Provvedimento del governo:*

Viene abolito il regime doganale “borbonico”. Libera circolazione dei beni.

*Effetti:*

Crollo delle poche aziende industriali del Sud, che chiudono, incapaci di competere con i prezzi delle industrie del Nord. Sopravvive l’artigianato.

*Seconda fase (1888)*

Nell'agricoltura lo scenario è immutato. Comincia ad aprirsi la "forbice" tra Nord e Sud.

*Provvedimento del governo:*

Regime fortemente protezionistico dell'industria e del grano.

Immediata risposta degli altri Stati a carico dei prodotti agricoli e artigianali.

*Effetti:*

Nel Mezzogiorno muoiono l'artigianato e la piccola proprietà contadina. Si arricchisce vieppiù il latifondo, che lucra sui prezzi interni bloccati del grano. Al Nord, fiorisce l'industria, che assorbe la manodopera locale ex artigiana ed ex contadina.

Esplode l'emigrazione. Si verifica un incremento demografico delle città e delle zone costiere. Spopolano le zone interne. La "forbice" si apre marcatamente.

*Terza fase (1950-1960):*

Periodo della ricostruzione postbellica. Si spostano dal Sud al Nord milioni di operai e contadini.

*Effetti:*

Poiché essi vengono remunerati con salari bassi, contribuiscono al cosiddetto "boom economico". Il Sud viene, quindi, privato di enormi risorse umane, a vantaggio del Nord. Il divario cresce drasticamente. La Cassa del Mezzogiorno approda su un "terreno umano" molto impoverito. Consente qualche iniziativa industriale ed alcune infrastrutture, ma dà vita ad una miriade di "cattedrali nel deserto", in un intreccio affaristico tra mondo politico e gruppi industriali, sulla cui scia progrediscono mafia e camorra.

E che, viceversa, nel 1904 le immense ricchezze che venivano accumulate in Lombardia sfuggivano del tutto alle maglie del fisco. Molte norme fiscali diventarono discriminatorie per ignoranza delle cose; per esempio, le case rurali erano soggette ad imposte meno gravose degli edifici urbani; ma i primitivi tuguri ammassati gli uni sopra gli altri nei villaggi del Mezzogiorno erano considerati dimore urbane; mentre

---

<sup>14</sup> Giambattista Masciotta, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*, Rist. ed. Lampo, Campobasso, 1988

le abitazioni della popolazione agricola del Nord, erano esenti da imposte. Ed ancora: molti appartenenti alle classi agiate del Settentrione, anziché investire i loro capitali nelle zone arretrate, compravano titoli di Stato che corrispondevano interessi vantaggiosi, “di modo che le più elevate imposte del periodo successivo all’unificazione diedero l’impressione di essere destinate a rastrellare liquidi nel Mezzogiorno, allo scopo di pagare gli interessi agli speculatori settentrionali”.

Nel dopoguerra, le cose non mutarono sostanzialmente. Lo squilibrio tra Nord e Mezzogiorno aumentava, perché il “triangolo industriale” (Genova-Torino-Milano) continuava ad ospitare le industrie maggiori.

I nuovi governi repubblicani erano contrari al decentramento regionale; e, d’altra parte – è sempre il pensiero dello Smith -, non è che le regioni autonome, quali la Sicilia o l’Alto Adige, dessero un’immagine positiva dell’autonomia; la prima era afflitta dai vecchi mali del favoritismo, la seconda ospitava il terrorismo filo-austriaco.

Il boom economico degli anni ’60 vide milioni di meridionali spostarsi al Nord, ma, dopo un fatuo vantaggio iniziale, il Mezzogiorno ne subì tutti gli svantaggi, perché nei paesi era rimasta, con le donne ed i vecchi, la parte meno attiva della popolazione.

La classe politica dirigente – aggiunge lo Smith -, incapace di convincere l’industria privata ad indirizzare al Sud i suoi investimenti e malgrado gli incentivi, creò lo speciale ministero delle Partecipazioni statali, incaricato di amministrare i capitali pubblici investiti nell’industria, con l’obbligo di indirizzarne il 60% nel Sud.

Furono spese nel Mezzogiorno somme notevoli: molti paesi – e tra loro i nostri quattro *arbëreshë* - conobbero per la prima volta strade, acquedotti, edifici scolastici e finalmente la popolazione meridionale si avvicinò ad un tenore di vita decente.

Negli anni sessanta – conclude lo Smith – il Mezzogiorno ha certamente compiuto un progresso superiore a qualsiasi altro periodo della sua storia. Tutti, però, sono d'accordo nel giudicare deludente il cammino percorso, se rapportato al prezzo formidabile che è costato.

7. Ci sono ancora molti tabù all'interno dei nostri "clan". L'endogamia è ancora praticata e non tutti sono d'accordo che l'intensificazione dei rapporti con i *latini* non potrà influire sulle tradizioni. È come se il flusso degli emigrati a Milano potesse mettere in pericolo il carnevale ambrosiano.

Un discorso a parte è quello della lingua, che tuttavia le nuove generazioni non perderanno quando i genitori sono entrambi *arbëreshë* – sempreché non insistano nell'errata decisione di parlare in italiano ai figli – e neanche se uno di loro o entrambi sono di lingua italiana; basta lasciare che i loro figli parlino *arbërisht* con i loro compagni di giochi.

Le difficoltà maggiori per un vero decollo vengono dall'economia. Nei nostri paesi sono ancora preponderanti le forze di lavoro che gravitano sull'attività agricola, molto spesso in condizioni di precarietà. La generazione cresciuta all'ombra dei sostegni all'agricoltura varati dallo Stato e dalla Comunità Europea negli anni '80 non ha saputo o voluto creare l'humus adatto per resistere alla competizione dei mercati aperti. E la generazione successiva, quella che oggi ha sui 25-30 anni e crede ancora nell'agricoltura, sconterà questo ritardo e sarà costretta ad una faticosa risalita, che avrà al solito pochi vincitori.

Vi è realisticamente il pericolo di un ritorno ad un passato dimenticato troppo in fretta, forse rimosso perché costellato da duri sacrifici e da grandi eroismi degli *arbëreshë* della nostra terra, che s'erano trovati "tra l'incudine ed il martello", tra il generale degrado del Mezzogiorno ed il processo d'emarginazione delle comunità di lingua albanese. È bene che i giovani non dimentichino il passato, per quanto remoto esso sia, dedicando una maggior comprensione per i proble-

mi dei nuovi immigrati. “Terra straniera non sorride a popolo straniero – cantava lo Smileri<sup>15</sup> - e chi lontano dagli aviti focolari si abbandona agli eventi della sorte, benché possa chiamarsi cittadino della terra e fratello dell’uomo, fuori del proprio cielo egli si vede solo, abbandonato, figlio della sventura, sopra una riva che non è la sua, che non ha salutato coi primi vagiti dell’infanzia, che non racchiude le ossa degli avi suoi.”

8. La nuova legge che tutela le minoranze linguistiche storiche – e la lingua albanese apre l’elenco – fa finalmente giustizia delle attese, dopo cinque secoli dall’antica diaspora. Forse i giovani non riescono a percepire in pieno l’importanza di tale conquista. A loro va spiegato che la *legittimazione della diversità* da parte dello Stato significa che lo Stato permette – seppure nell’ambito territoriale riconosciuto e secondo una forma giuridica di *tutela ridotta* della lingua minoritaria – di poterla esercitare ogni qual volta la vita sociale lo richieda, e non solo per motivi folcloristici. È una conquista di civiltà, ma che, parlando degli *arbëreshë*, comporta anche qualche impegno.

Difatti, non basterà più tramandarsi l’antica lingua di padre in figlio, oralmente; bisognerà anche saperla leggere e scrivere, nei *servizi pubblici* (toponomastica, radio, televisione, stampa); nei *servizi culturali* (biblioteche, musei, spettacoli pubblici, attività teatrali, culturali e ricreative); nei *documenti*, nei *rapporti con gli enti pubblici* (sindaco, giudice di pace).

Ci dovrà pensare la scuola, dove la lingua albanese potrà diventare *strumento di insegnamento*, dopo l’italiano, per le varie discipline scolastiche. Vi sarà un percorso inverso a quello di mezzo secolo fa, quando si entrava a scuola sapendo parlare (ma non scrivere) solo l’*arbëresh* e si apprendeva l’italiano (parlato e scritto) quasi come una lingua straniera.

---

<sup>15</sup> Alessandro Smilari, *Gli Albanesi d’Italia*, ed. Bellisario, Napoli, 1891



Il ritardo di questo riconoscimento (sarei tentato di dire *e-mancipazione*, se non ne fossi dissuaso dall'orgoglio di non far apparire i nostri antenati dei *barbari* come li indicava ironicamente il Masci), ha portato gravi danni alla nostra identità storica.

Si pensi all'abolizione, nella liturgia, del rito greco-bizantino, in favore di quello cattolico-romano, anzi *latino*. Da questo cambiamento furono preservati i paesi *arbëreshë* della Calabria e della Sicilia. In passato, come osserva giustamente Francesco Altimari<sup>16</sup>, la questione religiosa finì per costituire una rivendicazione etnica.

Ma il ritardo ha forse reso inutile il provvedimento? No. "C'è in ogni popolo – scrive Mario Bolognari – una parte non conosciuta, un'anima misteriosa ed occulta, che lo identifica. Ciò genera la ricerca dell'origine, come la risalita di un fiume, la traversata di un oceano, il raggiungimento di una cima. È sempre un viaggio in una terra lontana o nel profondo inconscio, non importa. È nelle cose che gli italo-albanesi diano di sé una lettura in chiave mitica, senza che ciò diventi necessariamente un fatto anacronistico".

Certo, ne abbiamo fatta di strada da quando, negli anni '60, un intellettuale di Ururi andò a trovare il ministro dell'Istruzione dell'epoca, per perorare l'introduzione dell'albanese nelle scuole. "Sa, eccellenza – gli disse – noi parliamo in lingua albanese". "Sì – gli rispose il ministro – ma la vostra bocca mangia in italiano". I tempi erano, chiaramente, ancora prematuri.

9. Sappiamo quanto inutili siano state le terapie sociali nelle quali si sono cimentate intere generazioni di politici. L'Italia è stata rappresentata numerose volte – dalla presidenza della Repubblica a quella del Consiglio dei ministri – da uomini del Sud. E che dire, poi, della diffusione di meridionali nelle

---

<sup>16</sup> Altimari, Bolognari, Carrozza, *L'esilio della parola*, ed. ETS, Pisa, 1986

più alte cariche del governo, della burocrazia, della magistratura e perfino dell'economia? Dove sono le rendite delle loro iniziative? Dove gli effetti delle copiose leggi che hanno portato al Sud risorse finanziarie e benefici fiscali? Perché le iniziative industriali non hanno prodotto, come è successo al Nord, quell'effetto indotto che può cambiare in profondità il tessuto economico?

Sono tanti i nodi da sciogliere per creare nuova occupazione al Sud: le infrastrutture, la sicurezza sociale, il costo e la flessibilità del lavoro, la pressione fiscale. Ma sono anche molti coloro che dubitano del successo, perché temono che il nodo centrale rimarrà l'*immobilismo ambientale*, che impedisce alla classe dirigente meridionale di prendere l'iniziativa su vasta scala, preferendo abdicare, per un senso d'inerzia permeata di fatalismo, in favore di una posizione subalterna alla classe dirigente settentrionale. Come si spiega, altrimenti, la diversa reazione di alcune zone del Settentrione, afflitte dagli stessi problemi del Sud? "Il Cuneese - scrive sempre la Caligaris - era attraversato con eccessiva lentezza dalla trasformazione strutturale che aveva investito i paesi dell'Europa nordoccidentale già nel corso dell'ottocento. Nella provincia prealpina i fattori terra e lavoro resteranno per lungo periodo prevalenti nel processo di produzione del reddito, con effetti indubbiamente limitanti sul progresso della produttività e del tenore di vita della popolazione". Ma perché, successivamente, la provincia cuneese si è ripresa, tanto da essere oggi tra le più ricche d'Italia? Perché ha saputo trasformare un'economia prevalentemente agricola in un'economia industriale, dove però l'agricoltura si è inserita, ammodernandosi e organizzandosi più per i mercati che per l'autoconsumo. In tal modo, zone depresse come quelle di Alba ed altre, sulla spinta di una vivace e articolata iniziativa imprenditoriale, conquistarono posizioni preminenti.

Prima di trarre conclusioni sulle capacità dei meridionali, osserviamo ancora un punto. Sappiamo, per esperienza diretta,

quanto essi siano abili nel prendere le redini delle aziende e raggiungere traguardi di produttività superiori e certe volte schiacciati. Ma ciò succede quasi sempre quando essi vengono “prestati” al Nord, dove li sospinge l’emigrazione. Qui, cinquant’anni fa noi *arbëreshë*, che nell’Italia meridionale subivamo la posizione subalterna ai *lëti*, potevamo godere di un piccolo vantaggio rispetto agli altri meridionali, poiché il nostro accento non era facilmente situabile. “Sei un meridionale, però non riesco a capire di quale zona” – dicevano i nostri interlocutori. “Sono italo-albanese” era la risposta. Allora era un blasone.

Occorre dunque che nel Sud vi sia sempre l’intervento equilibratore dello Stato? Un intelligente politico meridionale, Francesco Saverio Nitti (Melfi 1868 – Roma 1953) intuì questa verità e promosse l’intervento dello Stato, senza il quale, egli sosteneva, difficilmente il mercato, lasciato libero a se stesso, avrebbe avuto la capacità di espandersi dalla zona progredita a quella arretrata. Sappiamo che lo Stato è intervenuto e che qualche successo lo ha ottenuto soprattutto in due regioni, l’Abruzzo e, guarda caso, proprio il nostro Molise. E tuttavia l’economia nel Molise è ancora “fredda”, come dicono i sociologi, perché cambia lentamente, in mezzo ad una quotidianità ripetitiva mortificante. Ancora oggi, appena possono, gli agricoltori usano i capitali accumulati per acquistare altra terra, invece di diversificare i loro investimenti.

Ed ancora oggi, come cento anni fa, i rapporti generazionali sono incentrati sul ciclo della capacità lavorativa, con la famiglia che assolve anche la funzione assistenziale quando, in forza del ciclo biologico, non si è più in grado di badare a se stessi. Le vecchie generazioni sono restie a delegare le responsabilità ai giovani. Osserva malinconicamente Fortunato: “Noi siamo autoritari fino alle ossa; e, per eredità, per educazione, per costumi, siamo indotti o a troppo comandare o a troppo obbedire. Ad essere sinceramente con la libertà, a volerla intera e sempre per tutti come per se stessi, devota e

ossequiente alle leggi; a volerla educatrice e moralizzatrice, premio non castigo di Dio, a noi insegna soltanto, quando insegna, la scuola, il libro, magari l'imitazione straniera; non mai assolutamente non mai l'intimo, profondo convincimento dell'animo".

Come al solito, il pessimismo è maggioritario. Per questo, e malgrado la nuova legge, la scomparsa dell'antico idioma, *gjuha jonë e bukur*, è possibile, anzi, "altamente probabile".

10. Noi meridionali diffidiamo delle scelte unilaterali e forse qualche ragione l'abbiamo. Il federalismo, che probabilmente sarebbe stato il toccasana nel 1861, oggi ci appare anacronistico e contraddittorio. Dopo che la storia ci ha insegnato che gli interessi del settentrione e quelli del meridione sono contrapposti, potrà mai il federalismo portare benefici al Nord, senza danni per il Sud? Il dubbio è amletico e gli economisti seri non azzardano ipotesi, limitandosi a suggerire il decentramento amministrativo, peraltro già avviato da tempo<sup>17</sup>.

Probabilmente, presto o tardi, dovremo accettare, *oborto collo*, questa soluzione. E poi, chissà, il vento potrebbe cambiare direzione e magari il metano di Rotello potrebbe diventare il *nostro* metano; il petrolio di Crotona potrebbe diventare il *petrolio calabro*. Ed ancora i nostri emigrati a Milano, Torino, Cuneo, Trieste, Bologna, potrebbero riportare a fini fiscali la loro residenza nei paesi d'origine; in fondo, lo insegnano tanti personaggi dello spettacolo, calciatori, cantanti. Il futuro dei commercialisti è roseo.

Del resto, non ha forse scritto recentemente il Montanelli che "noi saremmo capaci di affrontare una tragedia italiana come un *vaudeville* o un *Piedigrotta*"?

Ancora cento anni fa il Masciotta incitava a cercare la soluzione dei problemi "nel nostro orticello": "Noi meridionali –

---

<sup>17</sup> Dlgs 31/03/1998 n. 112, *Conferimento di funzioni e compiti amministrativi dello Stato alle regioni ed agli enti locali, in attuazione del capo I della L. 15 marzo 1997, n. 59*

scriveva – dobbiamo rifare la nostra educazione sociale, che fu di sudditi e deve esser di cittadini. Dobbiamo educare il popolo nel principio che, non dallo Stato sia da attendere lo stimolo al progresso della nostra attività economica, ma dalle nostre libere e coscienti iniziative. Bisogna educarci a fare da noi, per noi e per gli altri. Il concetto dello Stato paterno, dello Stato provveditore e tutore ha fatto il proprio tempo: è un concetto già superato dai nuovi orizzonti della vita, ed anzi in opposizione alle necessità dei tempi in cui viviamo, contrassegnati da potenti e multiformi contrasti economici”.

A leggere certi pensieri così lontani nel tempo, eppure così attuali, ci vien da pensare che cento anni siano trascorsi invano, quasi un’inutile parentesi. Infatti, molti in casa nostra attendono ancora la mano paterna dello Stato.

Quando i piemontesi scesero per conquistarci, noi li aspettammo come liberatori e attendemmo da loro la soluzione dei problemi. Con la stessa mentalità accettammo il fascismo, durante il quale il regime era parte integrante dello Stato centralista. Nel dopoguerra invocammo ancora l’intervento dello Stato, che ci fu e forse qualche problema lo risolse.

Intendiamoci, l’intervento dello Stato per certi problemi titanici è non solo inevitabile, ma imprescindibile.

Il controllo dello Stato sulla criminalità organizzata è sicuramente un fattore essenziale, perché agli occhi del mondo esterno - gli industriali del Nord - come quelli tedeschi o statunitensi - non si fanno distinzioni tra le regioni meridionali, che per loro sono tutte uguali. Perciò, se lo Stato riuscisse ad avere il controllo sulla ‘ndrangheta o sulla camorra, i benefici li vedrebbe anche il Molise.

Provate ad immaginare una Calabria – oggi ultima regione nella classifica europea – senza delinquenza organizzata, con le sue strade percorribili senza rischi, con le sue coste stupende bagnate da due mari, il Tirreno e lo Jonio, il suo clima secco e le montagne inquietanti. Potrebbe diventare il Galles del Sud, potrebbe attirare capitali dal Nord dell’Italia e dall’estero e le sue Università potrebbero essere

all'avanguardia nella ricerca. State sicuri che se ne gioverebbe anche il Molise e, come diceva il saggio Fortunato, tutta l'Italia.

Si dice che la buona industria traina la buona agricoltura. Tuttavia, finora né la Fiat né le altre grandi industrie del Distretto di Termoli hanno registrato, a Ururi, come a Montecilfone, come a Portocannone, quel fenomeno indotto – tante piccole industrie, cioè, volte a fornire prodotti ad un'industria più grande – che si è sviluppato in altre zone del Nord. Questo ritardo induce molti a ritenere che non vi siano grandi spazi per un futuro industriale del Molise e citano, impazienti, il consiglio del Vico: “Le cose fuori dell'ordine naturale né vi si adagiano né vi durano”. A costoro, però, rispondiamo con le parole di un altro saggio, Benedetto Croce, che invitava ad attendere con pazienza e fiducia: “Lavorate con tutto voi stessi, ogni giorno, ogni ora, in ogni vostro atto e lasciate fare alla divina provvidenza, che ne sa più di noi singoli e lavora con noi, dentro di noi e sopra di noi”.



riferirono gli albanesi anche durante la secolare occupazione ottomana, fino all'anno 1912, quello dell'indipendenza, dopo di che venne confinato per sempre nelle montagne.

2. Il *Kanun* (dal greco κανον, regola) era in origine un codice di leggi civili e penali, non scritte, ma rigorosamente applicate e rispettate in tutto il territorio, dalla Kosova alla Laberia, a sud di Valona ed al confine con la Grecia, passando per le zone interne del Mirditë e di Berat.

L'edizione scritta più conosciuta, nota come *Kanuni i Lekë Dukagjinit*, è arrivata a noi grazie alla meticolosa collezione fatta dal padre francescano Stefano Costantino Gjeçov (1874 – 1929), che, anche per essere nato nella Kosova, ci ha trasmesso testi in dialetto ghegh.<sup>1</sup> Esisterebbe anche un Kanun di Skanderbeg, che però si diffuse in un'area più limitata.

Lek Dukagjini (*Leka* per gli albanesi, 1410-1481) fu, com'è noto, un alleato difficile di Skanderbeg, con il quale, però, finì per solidarizzare quando si accorse che egli era lealmente proteso alla realizzazione della nazione albanese. Alla morte di Skanderbeg, nel 1468, Leka guidò la lotta contro i turchi per altri dieci anni.

Il *Kanun* è diviso in 12 libri, 159 articoli ed oltre mille commi, dove trovano posto tutti gli argomenti della vita pubblica e privata e gli aspetti del diritto civile s'intersecano con quelli del diritto penale. Secondo le testimonianze di coloro che vi sono stati, in alcune zone montuose dell'Albania quelle norme sono invalse ancora oggi.

3. Il primo Libro si occupa della Chiesa, dei suoi possedimenti, del cimitero, del parroco, della parrocchia. Si tende a riconoscere un valore sociale alla Chiesa, quale bene comune da difendere: “La Chiesa è sottoposta all'autorità del Ca-

---

<sup>1</sup> Per consentirne la comprensione, alcuni termini delle *note* sono trascritti in *tosk*.



po della Religione e non delle leggi del Codice”<sup>2</sup>, “la Chiesa non può essere pignorata”, “la Chiesa non paga tributi”, “chi oltraggia la Chiesa deve pagare la multa”<sup>3</sup>, ma anche a tenerla fuori dalle beghe dei comuni mortali: “La Chiesa non può punire con pene temporali”, “l’onore della Chiesa è vendicato dalla parrocchia”, “il sacerdote non è sottoposto alla legge del sangue”<sup>4</sup>.

Il sangue versato si cancella con altro sangue, questo è in sintesi il perno su cui ruota la “legge del sangue”, a torto conosciuta come “legge della vendetta”. Dell’argomento si occupa il libro decimo, che definisce le figure in gioco – dall’omicida al complice, fino al mediatore di tregua – e stabilisce le modalità della “cancellazione” del sangue versato. “Il sangue non resta mai invendicato”<sup>5</sup>, recita il Kanun, però non è lo spirito della “vendetta” che guida il codice, ma quello della giustizia, anche se il modo oggi ci turba. È scritto: “Il buono può nascere dal cattivo ed il cattivo dal buono”<sup>6</sup>. Se viene versato del sangue, lo si può lavare solo con altro sangue, ma “l’omicida, compiuto il delitto, dovrà avvisarne la famiglia dell’ucciso, perché non si dia luogo ad errori nella ricerca del reo”<sup>7</sup> e “l’omicida dovrà mandare a chiedere la tregua”<sup>8</sup>.

S’innesca il meccanismo della faida, perché il codice prevede che la “giustizia” spetta ad uno dei parenti dell’ucciso, i quali hanno il diritto-dovere di “cancellare” il sangue, ma rispettando la tregua, che può essere di un giorno o di un

---

<sup>2</sup> § 3 - Kisha gjindet e vendosne ndën sundim të të Parit të Fes e jo ndën ligjë të Kanunit; Kisha ng’ka peng me kend; Kisha ng’ep pagesa.

<sup>3</sup> § 4 - Kush dhanon kishën, ka dhëtirë gioben; Kisha shpatë e konop ng’ka; Nderën e Kishës e lipë Famullija.

<sup>4</sup> § 10 - Prifti ng’ bjen më gjak.

<sup>5</sup> § 917 – Gjaku ng’hupë kurr.

<sup>6</sup> § 891 – Del i miri prej të keqit e i keqi prej të mirit.

<sup>7</sup> § 844 - Dorërasi, porsá t’e vrasë njerin, do të çojë fjalë se e vrau aj e mos të hutojn mendhsh prindja e të vvarit.

<sup>8</sup> § 845 - Dorërasi do të çojë me lipë besë.

mese. La tregua, chiesta dall'intermediario secondo il codice, non può essere negata.

Per tutto il tempo della tregua, l'omicida vaga con un nastro nero cucito sulla manica.

“Va contro le leggi del Codice chi spara contro le donne ed i bambini”<sup>9</sup>, “il reo, in tal caso, dovrà essere punito dalla Bandiera”. La giustizia ha le sue regole di ferro: “L'uccisore di propri parenti è messo alla fucilazione dalla propria stirpe o dal proprio villaggio”<sup>10</sup>. Il *Kanun*, oltre alla tregua, detta altre norme “garantiste”: “L'omicida può girare la notte, ma dovrà nascondersi là dove lo coglie la luce del giorno”<sup>11</sup>.

4. Recita il § 854: “La tregua è quel periodo di libertà e di sicurezza che la famiglia dell'ucciso accorda all'omicida ed alla sua famiglia, obbligandosi di non inseguirli fino al giorno convenuto”<sup>12</sup>, e continua: “Quando dalla famiglia dell'ucciso viene accordata la tregua all'omicida, costui, sebbene assassino del morto, dovrà prender parte ai funerali ed accompagnare il cadavere fino al sepolcro”<sup>13</sup>. Questa disposizione terribile – dell'omicida che partecipa ai funerali dell'ucciso – è rievocata da Ismail Kadaré in *Aprile spezzato*.

La tregua è basata sulla parola data, *besa* [bessa], che ritroviamo in molte circostanze della vita sociale albanese e comporta reciproche regole d'onore: “La famiglia dell'omicida, ottenuta la tregua, dovrà comportarsi con molta prudenza e urbanità, astenendosi, sia uomini che donne, dal recar qualsiasi disturbo alla famiglia dell'ucciso; i

---

<sup>9</sup> § 836 - Po qiti pushkë prita mbë gra e fëmí, punon kundra kanunit.

<sup>10</sup> § 848 - Dorërasí i prindës së vet grihet prej fisit e katundisht.

<sup>11</sup> § 849 - Dorërasí e ka të luejtmen natën e ati, ku t'e çilë drita, do të struket.

<sup>12</sup> § 854 - Besa isht një vade lirije e segurimi, që shpíja e të vrarit i jep dorërasit e shpíjarvet të tij, tuj mos i ndjekë per gjak perkohsisht e mje një vade të caktueme.

<sup>13</sup> § 856 - Shpíja të vrarit, po i dha besë dorërasit, ki edhepsé e vrau, do të shkojë një mort e një gjamë me percjellë të vrarin deri në vorrim.

membri della famiglia dell'uccisore non dovranno mostrarsi orgogliosi o superbi"<sup>14</sup>, "se la famiglia dell'omicida si comporta male verso quella dell'ucciso, il villaggio assieme ai garanti la chiama all'ordine e, occorrendo, la può anche punire con la multa o con la privazione della tregua". *Besa* è una parola ricca di significati, vuol dire parola d'onore, atto di fiducia, di protezione, tregua, promessa.<sup>15</sup> *Të kam bes*, credo in te, ho piena fiducia nella tua parola, s'usa ancora dire da noi, in risposta a *të jap fjalën*, ti do la mia parola.

5. E dove *besa* esplica tutta la sua drammatica assurdità è nel libro ottavo del Kanun, quello che parla dell'onore e dell'ospite.

"La casa dell'albanese è di Dio e dell'ospite"<sup>16</sup>. Basta questa definizione, per far comprendere come i diritti dell'ospite fossero considerati divini. "L'ospite non può entrare in casa senza preannunciarsi dal cortile"<sup>17</sup>, "il padrone di casa saluta l'ospite, gli prende l'arma e lo introduce in casa"<sup>18</sup>. Da quel momento, chiunque esso sia, egli è sotto la protezione del padrone di casa. Gli si riconosce sacralità come a un dio.

Scrivono Ismail Kadaré che, per spiegare l'assurdità e la sacralità della *besa* concessa all'ospite, si narra di un omicida che fugge, inseguito dal fratello dell'ucciso. L'assassino fa perdere le sue tracce, capita davanti ad un casolare e dal cortile, secondo gli usi, chiede ospitalità. Il padrone esce e gli concede ospitalità, senza sapere di avere di fronte l'uccisore del figlio. Giunge l'altro figlio, il quale, riconosciuto l'assassino, vuol reagire; ma il padre lo ferma, "anche se fosse

---

<sup>14</sup> § 866 - Po pat besë shpija e dorërasit, të rrijn me mend e me nierzi në punë të vet, të ruhen si burrimësi si edhe granija e mos t'ë shkaktojn dëme o trazime, për në kjo shin ngjatas me shpí të të vrrarit e mos të shesin kreni.

<sup>15</sup> *Besa* è innalzata a sacralità dalla leggenda di *Kostantini e Garendina* (cfr. *Chi ha riportato Doruntina?* di I. Kadaré)

<sup>16</sup> § 602 - Shpija e Shqiptarit isht i Zotit e i mikut

<sup>17</sup> § 603 - Mikut nuk mund të hijë në shpí, pa bën zë n'oborr

<sup>18</sup> § 605 - Folet me mik, armen i e merr, e i prin në shpí

l'assassino dei tuoi famigliari, dovrai dirgli: sii il benvenuto"<sup>19</sup>, recita il § 620. Il giorno dopo, il fratello dell'ucciso accompagna l'ospite sotto la sua protezione fino al villaggio, secondo il codice. L'ospite può abbandonarsi a qualsiasi follia, commettere perfino un omicidio, perché il padrone di casa ne assumerebbe la responsabilità.

All'ospite si porge la destra; "la mano sinistra è considerata dalla legge come umiliante; essa prende e non dà e con essa non si salutano gli amici; solo i traditori si salutano a vicenda con la sinistra"<sup>20</sup>. "Chi aggredisce il proprio ospite o lo fa aggredire da altri per tradimento, viene condannato alla fucilazione, da eseguirsi da tutto il villaggio ed il sangue rimane invendicato"<sup>21</sup>. Ed infine: "si perdona l'offesa fatta al padre, al fratello e perfino ai cugini, ma l'offesa fatta all'ospite non si perdona mai"<sup>22</sup>.

La famiglia che ha offeso l'ospite viene bandita dal villaggio e la sua casa dev'essere bruciata. Si narra di un villaggio che non ha osservato il codice e non ha bruciato la casa dell'offensore; e che sia intervenuta la Bandiera, che ha bruciato l'intero villaggio. La giustizia è rigorosa se, espressa la giusta pena, la fa applicare. In caso contrario, è corrotta.

6. La Bandiera è composta da un insieme di villaggi, il villaggio da un insieme di *fis* (stirpe), il fis da più *clan*, il clan da più famiglie. "La famiglia è un insieme di individui umani, che vivono sotto uno stesso tetto, con lo scopo di moltiplicarsi per mezzo del matrimonio e svilupparsi fisicamente

---

<sup>19</sup> § 620 - Po të hini miku në shpí, gjak me të pasë, do t'i thuejsh: "Mirë se erdhe!"

<sup>20</sup> § 646 - Dora e majtë me kanunin quhet e pandershme, e cilla merr e nuk jep; me miq nuk folet. Vetëm i pabesi me të pabesin folën me ktë.

<sup>21</sup> § 648 - I pabesi, që pret kend vetë a shet kend në besë, grihet katundisht e shkon gjak-hupës.

<sup>22</sup> § 649 - Jatit, vullau e deri kushrinija e dalun fare folet, porsë miku nuk folet.

e spiritualmente”<sup>23</sup>, recita il § 18. Nella sua laicità, è una definizione superba.

La parentela è sempre segnata in via patrilineare ed il codice la definisce con poche e chiare parole: “L’albanese si considera fratello e parente con tutti quelli che siano discesi dai suoi antenati”<sup>24</sup>, “i gradi di generazione del sangue provengono dal padre, quelli dell’affinità dalla madre”<sup>25</sup>, “la discendenza da parte del padre si chiama *l’albero del sangue*”<sup>26</sup>, “la discendenza per parte della madre si chiama *l’albero del latte*”<sup>27</sup>.

Ma vi è anche una parentela spirituale. “Tra gli albanesi delle montagne si diventa compari in tre maniere: a) col tenere a battesimo; b) con l’essere compare del matrimonio; c) con l’essere compare dei capelli”<sup>28</sup>. Quest’ultima parentela impedisce ai membri delle famiglie del compare o della comare di contrarre matrimonio tra loro. “Finito il taglio dei capelli, il padrino tocca con le forbici tre volte di seguito la fronte del figlioccio o della figlioccia, ripetendo l’augurio: *con salute e vita lunga!*”<sup>29</sup>

---

<sup>23</sup> § 18 - Familja isht një të mbledhun gjimtirësh, të cillët gjallisnin nen një kullm, qellimi i të cillvet isht të shtuemt e gjindes nper mjet të martesës, të mkambunt e tine kah zhdrivillimi i shtatit e kah zhvillimi i mendes e i shises.

<sup>24</sup> § 696 – Mahet vullá e fis me të gjith atá, prej së cillësh të parët e tij janë da heret e vonë.

<sup>25</sup> § 699 – Brezat e gjakut rrjedhën prej anët të jatit; brezat e gjinis rrjedhën prej anët të nanës (jëmës).

<sup>26</sup> § 700 – Rrjedhja e brezavet prej anët të jatit thirret (thuhet) “Lisi i gjakut”

<sup>27</sup> § 701 - Rrjedhja e brezavet prej anët të nanës (jëmës) thirret (thuhet) “Lisi i tamblit (kjumshit)”

<sup>28</sup> § 706 – Kumbarija e Shqiptarit të malevet isht tri nduersh: a) kumbarija e Pagzimit; b) kumbarija e Kurorës; kumbarija e Flokvet.

<sup>29</sup> § 728 – Si të mirën flokët, Nuni i bjen ballët të famullit e të famulleshës me gërshërën tri herë, ta thënë: “Me shëndet e jetë të gjatë!”

7. “Il mediatore come il messaggero non commette colpa”<sup>30</sup>, recita il § 667; “se viene offeso il mediatore di un villaggio, tutto il villaggio insorgerà per vendicarlo”<sup>31</sup>. In caso di conflitto, quando interviene il mediatore, egli grida alle parti: “O voi là, cessate di litigare, perché di mezzo ci sono io!”<sup>32</sup>. Seguono le regole e la garanzie per il mediatore.

Il libro nono è dedicato alla valutazione dei danni, che viene lasciata al buon senso dei *Vegliardi* del villaggio. “Il danno si paga col denaro, non con lo schioppo”<sup>33</sup>, “il bue, il cavallo, l’asino o il mulo, la pecora o la capra che vengono trovati a far danno, non possono essere uccisi”, “si deve invece procedere alla valutazione dei danni commessi da detti animali”<sup>34</sup>. Fa però eccezione il maiale, per il quale il Codice recita. “Quando trovi un maiale che danneggia, uccidilo”<sup>35</sup>, però, dopo, occorre avvisare il padrone, al quale spetta la carne, altrimenti devi pagarlo.

Nei furti, è applicata la regola della restituzione del doppio ed inoltre “il padrone prende la sua roba dove la trova”<sup>36</sup>, “anche quando essa è stata inconsciamente comprata da un terzo”, senza chiedere permessi ad alcuno. Però, “per il bestiame che vien portato via dall’ovile, il ladro deve restituire il doppio e pagare 500 piastre di multa”<sup>37</sup>.

Anche il giuramento ha le sue regole precise. Il più terribile è il giuramento sul capo dei figli. “Stabilito il giorno del giuramento, l’accusato, in presenza dell’accusatore, raccoglie tutti i figli maschi e, avvicinate le loro teste, vi pone sopra le mani e pronunzia la formula: *per la testa di questi giovani*

---

<sup>30</sup> § 667 – Ndermjetsi, si lajmtari, nuk bën faj e nuk xehet.

<sup>31</sup> § 672 – Me i u pré ndermjetsija njëja katundi, katundisht u lipë mikun.

<sup>32</sup> § 679 – “Lëni fjalët, or juni, jam ndermjet u”.

<sup>33</sup> § 739 – Dëmi ka çëmim por jo pushkë.

<sup>34</sup> § 742 – Po u gjet një dëm kau o lopa, kali, mushku o gomari, delja o dhija, nuk mund të vriten, por do të çëmohet dëmi i bëm prej tine.

<sup>35</sup> § 748 – Po e gjete thin në dëm, bjeri pushkë.

<sup>36</sup> § 812 – Ku t’e gjejë gjen e vet i zoti, e merr.

<sup>37</sup> § 819 – Po u vodh gjeja një vath, cubi do të lajë dipernjahren e 500 grosh giobë per vath të thiem.

*giuro che non ho commesso il reato che mi attribuisce ed ignoro chi ti abbia danneggiato*<sup>38</sup>; il giuramento liberava il sospettato. È evidente che tale procedura richiedeva una convivenza sociale basata su norme rigorose.

8. Le regole del *Kanun* ci sembrano forse lontane dalla nostra mentalità? Provate a farvi da soli un *test*: quale potrebbe essere la vostra reazione immediata ad un torto subito e non dico per un delitto grave, dove la spinta emotiva arriva all'apice, ma per una piccola offesa; andate subito a sporgere denuncia da bravi cittadini o piuttosto cercate di farvi giustizia da soli? Sono così lontani gli anni dell'ultimo dopoguerra, quando ancora vigeva, nelle campagne, la "faida degli incendi"?

---

<sup>38</sup> § 567 – Si t'e dajën ditën e bes, pandehuni i pështetë duert mbë drenat e t're e bën: "Pasha kriet e dielmvet, nuk t'e kam bën at rreng, per të cillin më je beditë e as nuk djei se kush t'e ka bën".

Anno IV n. 6 – Novembre-Dicembre 2000  
e numeri successivi

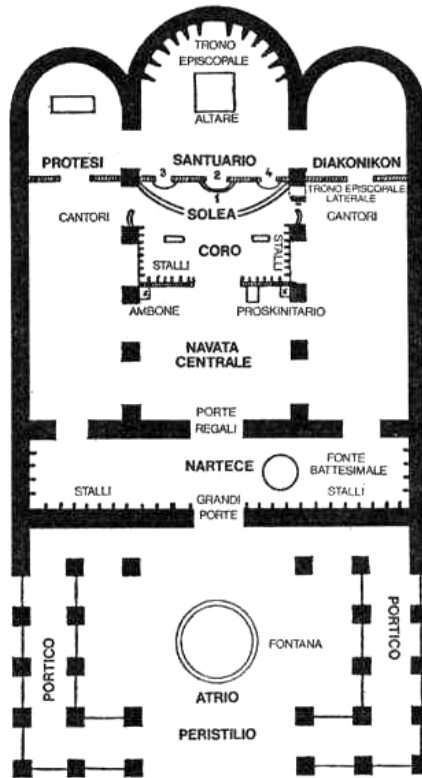
## Ritorno al rito greco bizantino

*Un'ipotesi ancora velleitaria*

*Il messaggio cristiano è comune a tutti i riti.*

Il messaggio cristiano varcò gli angusti confini della Palestina e si diffuse nel mondo, per merito degli apostoli.

La nuova religione aveva il suo punto di maggior forza nella rivalutazione dell'uomo, il quale poteva, anzi doveva perennemente adoperarsi per la sua perfezione, seppur irraggiungibile in questo mondo. Ogni uomo doveva essere considerato come "tempio di Dio". Grazie alla sua concezione della vita, che s'ispirava a valori fortemente spirituali, il cristianesimo



*Mappa della chiesa bizantina*



incise nella storia autentiche rivoluzioni, come la condanna della schiavitù e dei pregiudizi razziali, l'esaltazione della carità dei forti verso i più deboli, una giustizia umana più uguale, perfino la condanna della proprietà privata se interpretata come sopraffazione, ed infine il principio sociale del giusto salario.<sup>1</sup>

Introdusse nella vita pubblica un nuovo concetto del potere, mediato sul messaggio di Gesù: "Io non sono venuto in Terra per essere servito, ma per servire"; e dunque l'esercizio del potere doveva essere visto come un servizio per la comunità; d'onde la condanna, in ogni epoca, di tutte le tirannie, molte delle quali ha contribuito a demolire. L'esaltazione della carità verso i deboli portò alla codificazione dei "diritti dell'uomo", sia in pace che perfino in guerra; all'istituzione di organismi internazionali per l'assistenza dei paesi in via di sviluppo e, infine, in concomitanza con l'attuale anno giubilare, alla remissione dei debiti dei paesi poveri verso quelli ricchi.

Entrarono a far parte dei valori della vita concetti prima minimizzati, se non disdegnati dalla civiltà umana fino allora: l'amore per il prossimo, l'umiltà, lo zelo, il pentimento, la fedeltà, la speranza.

La Chiesa cristiana allargò l'accesso all'istruzione, che più tardi divenne prerogativa d'ogni Stato laico; fu la Chiesa a creare le università nel medioevo, allo scopo di promuovere la ricerca umanistica e scientifica; l'assistenza ai malati, che più tardi entrò nella sfera del *welfare*; la rivalutazione d'ogni lavoro, anche manuale, che trovava nel padre putativo di Gesù un valido esempio.

Anche nella storia del cristianesimo vi sono stati dei momenti di confusione, degli errori di percorso – la "santa" inquisizione con la persecuzione degli "eretici"; la condanna di liberi pensatori, Giordano Bruno, Galileo; le guerre "sante"; la

---

<sup>1</sup> Cfr. Ambrogio Donini, *Breve storia delle religioni*, Ed. Newton, Roma, 1993

ghettizzazione degli ebrei – per i quali l'attuale papa ha chiesto il perdono. Dovrebbe essere chiesto il perdono anche per la distruzione di Ururi ordinata dal vescovo Ferdinando Mudarra nel 1550. Il futuro forse provvederà a guarire quelle ferite.

Restano, invece, ancora aperte le numerose divisioni interne, per sanare le quali la Chiesa ha in corso un lavoro di revisione, iniziato con il Concilio Vaticano II.

*Breve excursus storico e geografico.*

I riti della celebrazione eucaristica non hanno avuto un'evoluzione univoca. A ciò contribuì la separazione politica dell'Impero Romano tra Oriente, con capitale Bisanzio (che più tardi sarà chiamata Costantinopoli) e Occidente, con capitale Roma. Tale separazione finì per pesare anche nel mondo religioso, favorendo l'espressione di due chiese, ugualmente cristiane, a Oriente quella ortodossa, a Occidente quella romana o latina.

La chiesa ortodossa, che pone al centro del proprio simbolismo l'iconografia delle immagini sacre, dovette affrontare una lunga persecuzione da parte dei fautori dell'iconoclastia,<sup>2</sup> che probabilmente segna l'inizio della divisione tra la Chiesa d'Oriente e quella d'Occidente.

Il rito del patriarcato di Bisanzio, detto bizantino, si diffuse in tutte le province ecclesiastiche dipendenti in origine da tale patriarcato (Anatolia, Balcani, Ucraina, Russia) e dal secolo XI sostituì i riti preesistenti nei patriarcati ortodossi di Antiochia, Alessandria e Gerusalemme. In tutte queste regioni vi è una grande uniformità liturgica, pur con piccole varianti locali. La differenza più sensibile, ma puramente formale, è quella della lingua, oltre che della musica. La lingua originaria è il greco antico, ma oggi sono pure usate

---

<sup>2</sup> Proibizione della raffigurazione e del culto delle immagini di Cristo, della Madonna e dei Santi.

altre lingue europee e l'arabo e, nei paesi greco-cattolici dell'Italia meridionale, è normale l'impiego di lingue moderne, quali il greco moderno e l'albanese.<sup>3</sup>

Gli albanesi di fede cattolica praticavano il rito greco-bizantino, che li accompagnò nell'esodo del XV secolo.

Ma gli albanesi che s'erano stanziati nel Molise non si sforzarono di mantenere il loro rito, contrariamente a quel che fecero, invece, coloro che si fermarono in Sicilia ed in Calabria, dove la resistenza ostinata fu alla fine coronata da successo.

In Calabria, gli albanesi devono la sopravvivenza del rito ad una benemerita famiglia: i Rodotà. Stefano Rodotà, sacerdote, capì che la strada era quella di avere un vescovo di rito greco. Si recò a Roma e implorò il papa Clemente XI della famiglia Albani del Lazio, oriundo albanese. La cosa fu accettata in linea di massima e venne stabilito che sarebbe stato istituito un Collegio italo-albanese a S. Benedetto Ullano.<sup>4</sup> Le pratiche andarono per le lunghe e neanche con i successori di Clemente XI - Innocenzo XIII e Benedetto XIII -, si riuscì a venirne a capo. Innalzato all'onore del triregno Clemente XII della famiglia Corsini, di madre albanese, compagno di studi di Felice Samuele Rodotà, fratello di Stefano, questi si recò nuovamente a Roma. Ed il papa questa volta lo accontentò e il 5 ottobre 1732 veniva fuori la prima "bolla" di fondazione del Collegio.<sup>5</sup>

Le attenzioni pontificie non bastarono a tener tranquilli gli albanesi di Calabria e Sicilia, talché il papa pensò di istituire un vescovo greco, con giurisdizione su tutti i paesi di Calabria e Sicilia.

---

<sup>3</sup> Cfr.: Robert F. Taft, *Storia del rito bizantino*, Ed. Libreria Vaticana, Città del Vaticano, 1999

<sup>4</sup> In seguito trasferito a S. Demetrio Corone.

<sup>5</sup> Cfr.: Antonio Scura, *Gli albanesi in Italia ed i loro canti tradizionali*, ed. Forni, Bologna, 1979

Nel Molise, il rito fu tollerato dal papato per circa un secolo, fino a quando, cioè, sull'onda "lunga" del Concilio di Trento, la Chiesa decise la *normalizzazione* di tutti i riti che non riflettevano correttamente il pensiero cattolico.

Quest'intolleranza verso una piccola divergenza quale la celebrazione rituale trovava la sua giustificazione nella ben più grave crisi religiosa che la Chiesa stava attraversando, con le "vie alternative" predicate da Erasmo, Lutero, Calvino ed altri, che la Riforma cattolica sanzionata dal Concilio di Trento non riuscì a debellare. La risposta della Chiesa cattolica alle idee rinnovatrici, dapprima volta unicamente alla difesa, si configurò ben presto come movimento di riconquista, attuata con nuovi metodi, fino a comprendere l'istituzione del Sant'Uffizio dell'Inquisizione, che doveva assolvere la funzione di prevenzione e repressione dell'eresia.

Fu sotto Paolo IV Carafa che l'Inquisizione romana dispiegò tutti i suoi poteri e utilizzò tutte le armi a sua disposizione. Secondo questo Pontefice "l'heresia va perseguita con ogni rigor et asprezza come la peste del corpo, perché ella è peste dell'anima". Ci vuole il fuoco per distruggerla, come il fuoco distrugge "li lochi et robbe appestate".

Ancor più incisivo fu l'intervento di Paolo IV per il controllo sociale e culturale dell'ortodossia cattolica.

In quel periodo critico per la Chiesa, il compito di sopprimere il rito greco nei quattro comuni *arbëreshë* toccò – ironia della storia – al vescovo calabrese Giuseppe Catalani, "austero e rigoroso ecclesiastico, nativo di Catanzaro", che applicò le disposizioni varate dal Sinodo dei Vescovi tenutosi a Benevento nel 1696. Il Catalani tollerò solo la Parrocchia di S. Giorgio Martire, a Chieuti, per farvi convergere i più ostinati e più attaccati a quel rito. È mons. Tria che registra: "fece togliere a Ururi l'immagine greca e la sostituì con quella di S. Maria delle Grazie. Ebbe così inizio l'osservanza del rito cattolico romano".

Ed a proposito di Chieuti, mons. Tria scrive: “Si trova in questo luogo l’osservanza di due riti, uno latino, l’altro greco, che chiamano italo-greco e quantunque dappprincipio fossero tutti di rito greco, ora questi sono ridotti a pochissimo numero; il numero maggiore è quello dei latini, che assorbe quello dei greci. E siccome nascevano continui contrasti tra l’uno e l’altro, ed era cresciuto il numero dei latini, per togliere queste controversie e per conservare l’unione e la carità cristiana e dare soccorso ai latini, pensammo di erigere per la cura delle anime dei latini una chiesa particolare fondata nel 1734 e fu spedita una bolla a don Teodoro Minico di origine albanese, ma di rito latino”.

Il rito cattolico romano non comportava solo una diversa celebrazione eucaristica; esso aveva anche altri importanti obiettivi, alcuni volti a esaltare la figura del sacerdote, al quale veniva imposto il celibato (i *papas* del rito greco-bizantino possono abbracciare i voti anche se sono coniugati); altri finalizzati a consolidare il potere temporale del Papato. Era fatto obbligo, per esempio, a tutti i sacerdoti di mantenere aggiornati i Registri parrocchiali, ove dovevano essere annotati i nati (attraverso i battesimi), i matrimoni ed i morti. I Registri venivano, così, a costituire documenti fondamentali dello stato civile dei cittadini, utilizzati sia per fini statistici che per il disbrigo dei problemi amministrativi e sociali. Per la stessa rilevazione dei “fuochi” (ai fini dell’imposta detta di “focatico”) venivano incaricati, con i notai, gli ecclesiastici o i loro diretti aiutanti. Gli atti parrocchiali venivano redatti in latino, sostituito dall’italiano solo dopo l’Unità.

I primi sacerdoti celebranti con il rito cattolico furono gli *arbëreshë* don Michele Occhionero a Ururi, don Angelo Peta a Campomarino, don Lorenzo Castriotto a Portocannone e don Reginaldo Martini a Montecilfone. Fu una mossa molto abile dei vescovi quella di imporre preti di etnia albanese: il passaggio al rito cattolico fu veloce e senza traumi.

Oggi la Chiesa cattolica romana è più tollerante, l’ecumenismo è un costante suo obiettivo e, salvo vecchi e

nuovi estremismi che si affacciano un po' dappertutto, il movimento ecumenico sembra prevalere nei desideri di tutte le Chiese cristiane, che lentamente marciano verso l'unificazione.

*“Non potrebbe essere questa la formula del futuro?” Con questa domanda aperta all'avvenire e feconda di speranze per quando la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa ristabiliranno la piena comunione canonica e sacramentale, l'archimandrita Maximos concludeva la sua visita in Calabria. Era il 2 novembre 1966.<sup>6</sup>*

*I tratti distintivi salienti del rito bizantino nella celebrazione eucaristica.*

*La mappa della chiesa bizantina, le sostanze, i libri.*

La basilica di Bisanzio è, nei confronti di quella romana, assai più larga rispetto al suo asse longitudinale.

Nella sua forma classica, essa consta di tre parti: il *nartece*, la *navata* e il *santuario*.

Il *nartece* è il vestibolo della chiesa, cui si accede dalle *grandi porte* che si aprono su un cortile (atrio) con portico; nel mezzo del cortile si trova talvolta una fontana alla quale un tempo i fedeli, con un rito di purificazione, si lavavano viso e mani (l'uso dell'acquasantiera all'ingresso è ignoto).

Le *porte regali* immettono quindi nella navata, che è il luogo di assemblea dei fedeli.

Verso il fondo della navata vi è la zona riservata al clero ed al coro, fornita di stalli, di cui uno, solitamente a destra, per il vescovo.

Davanti all'*iconostasi* – la struttura ornata di icone che separa il santuario dalla navata - vi è il cosiddetto *soléa*, riservato al diacono ed al lettore. Sempre di fronte all'*iconostasi* sorge una specie di leggio (il *proskinitario*), che regge l'icona con

---

<sup>6</sup> Da *Vatra jonë* di papas Antonio Bellusci, pag. 52

l'immagine del santo cui è dedicata la chiesa (nella chiesa di Bisanzio non vi sono statue o monumenti). Davanti al proskinitario ardono, su uno o due candelabri, le candele offerte dai fedeli, che i russi preferiscono sostituire con un alto candelabro a sette braccia appoggiato a terra dietro l'altare.

Nel santuario, luogo del sacrificio eucaristico, si entra attraverso le *porte sante* e due porte laterali. A destra delle porte sante si trovano l'icona di Cristo e quella di San Giovanni Battista; a sinistra quelle della Madonna e del patrono della chiesa.<sup>7</sup>

Al centro del santuario si trova l'*Altare* (o mensa), di forma quadrata, oppure formato da una lastra collocata su un blocco a forma cubica, simbolo del Cristo, con quattro colonne intese come simbolo dei quattro evangelisti.

Sull'altare si trovano:

L'*Antiminsio*: è un quadrato di seta o di lino, consacrato dal vescovo e contenente reliquie; porta stampata all'interno la scena del seppellimento di Gesù. Nelle pieghe dell'Antiminsio si conserva una piccola spugna, che serve a tergere le dita dei sacerdoti ed il disco dalle briciole del pane consacrato. Simboleggia la spugna con cui fu abbeverato Gesù in Croce.

Il *Vangelo*: simboleggia Gesù Maestro e rimane giorno e notte posato sull'Antiminsio dell'altare;

La *Croce*: è deposta in piano alla destra del Vangelo;

L'*Artoforio*: (tabernacolo) generalmente è una piccola urna dove si conserva il SS. Sacramento per gli infermi.

Sul fondo è dipinto un grande Crocifisso, accanto al quale i russi aggiungono un'icona della Madonna.

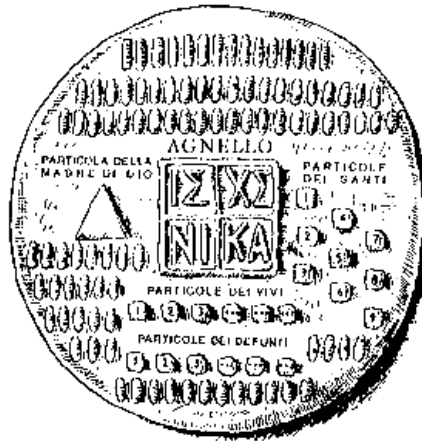
Dietro l'altare, sul fondo dell'abside, vi è un seggio per il vescovo; a sinistra è collocato l'altare ove si celebra il rito della *prótesis*; a destra si trova il *diakonikón*, una specie di

---

<sup>7</sup> Cfr.: G. Bugliari, *Due inni alla Madonna della tradizione Greca bizantina*, Ed. Piemme, Casale M., 2000

sagrestia, anch'essa con altare, dove vengono riposti i paramenti sacri e dove li indossano i sacerdoti.

La *Protesi* serve al sacerdote per compiere il rito della preparazione; all'inizio della preparazione si trovano sulla *Protesi* gli oggetti necessari al Santo Sacrificio: il *Calice*, piuttosto grande; il *Disco*, dotato di un piedistallo, che simboleggia il presepio e sul quale vengono disposte le offerte; l'*Asterisco* (stella) formato da due archetti di metallo incrociato ed uniti nel mezzo da una vite, da cui pende o dove è incisa una stella. Simboleggia la stella dei Magi e serve a coprire il disco affinché il velo non venga a contatto con il pane; i tre *Veli*: per il disco, per il calice ed uno più grande, detto *Aere*, che serve per coprire il disco e il calice e simboleggia la pietra del sepolcro di Gesù; la *Lancia*, con la quale si taglia il pane da porre sul disco; simboleggia la lancia che trafisse il costato di Gesù; il *Cucchiaio*, serve per la Comunione ai fedeli; simboleggia le molle con cui il serafino prese il carbone ardente (simbolo dell'Eucarestia) e toccò le labbra di Isaia ("Ecco, questo ha toccato le tue labbra, perciò è scomparsa la tua iniquità e il tuo peccato è espiato", Is 6,6).



*La Prosfora*

La *Prósfora* è il pane, fermentato, che verrà consacrato. Una prosfora, chiamata *Agnello* (simbolo del sacrificio, ma anche del passaggio dalla morte alla vita, della liberazione dell'uomo dal male e dalla morte), porta un'impronta qua-



drata con una croce e le sigle ΙΣ ΧΣ ΝΙ ΚΑ, cioè: "Gesù Cristo vince!". Altre quattro prosfore servono per estrarre delle particelle in memoria della Madonna, dei Santi, dei vivi e dei morti. Il pane avanzato viene tagliato in piccoli pezzi, deposto in un vassoio e, dopo essere stato benedetto durante la liturgia, viene distribuito ai fedeli sotto il nome di *Antidoro*.

Il *Vino* (preferibilmente rosso) e l'*Acqua* si trovano nelle relative ampolle sulla Protesi.

Lo *Zeon* è l'acqua calda che viene immessa nel calice prima della Comunione e ricorda il fervore dei santi.

*Le vesti sacerdotali e diaconali.*

L'eparca nelle grandi occasioni veste paramenti simili a quelli ortodossi, con il tipico copricapo (mitra) e impugnando il *ravhdes* (pastorale) sormontato da due teste di serpente che si fronteggiano, simbolo della prudenza evangelica.

Il sacerdote, detto *papas*, porta il *kalimafion* (copricapo cilindrico), ha la barba lunga, ma senza il codino degli ortodossi. Si può diventare *papas* anche se si è sposati (ma un *papas* già ordinato non può sposarsi); l'unica condizione è l'essere buon cristiano e percorrere tutte le tappe che portano all'ordinazione. Da lettore si diventa suddiacono, poi diacono con facoltà di concelebrazione ed in seguito *papas*.

Tata jonë  
(Il Padre nostro)

Tata jonë çë je ka qelli,  
qoftë bekuór embri jote,  
e t'vinj rregjëria jote,  
qoftë bënur vulundáta jote,  
si ka qelli edhé ka dhéu.  
Jipna neve bukën sonde  
e nga dita  
e mbulój dhëtirat e tona  
sikúr na i mbulodhëmi  
atirve çë ka't na japën  
e mos na lëj ka tendacjuna  
ma mbaj neve dharasu  
ka i ligu.  
Ashtú qoftë.

Lo *Sticario* corrisponde al camice e spesso è di seta a colori chiari.

L'*Epitrachilio* è la stola sacerdotale; le due estremità congiunte sul petto scendono fin quasi ai piedi.

La *Cintura* ha forma di fascia e non di cordone.

Le *Soprammaniche*, ornate di croce, stringono al polso le estremità delle maniche dello *Sticario*.

Il *Felonio* corrisponde alla pianeta. I Greci hanno conservato la forma originale a campana, qual era in uso presso i latini fino al secolo XI. In molti paesi il felonio è più corto sul davanti. I russi gli hanno dato un taglio che lo fa rassomigliare un poco al piviale latino.

La *Croce* pettorale è un privilegio dei sacerdoti russi.

La *Mitra*, copricapo tipico dell'ordine episcopale, è usata anche da ecclesiastici insigniti di particolari onorificenze.

L'*Orario* è la stola del diacono: una lunga striscia ornata di croci, appuntata sulla spalla sinistra. Sulla doppia stola degli arcidiaconi o protodiaconi sono ricamati tre monogrammi della parola "Santo".

Il *Rason* è un manto nero con maniche molto larghe ed è portato dagli ecclesiastici nelle celebrazioni per le quali non è richiesto lo *Sticario*.

#### *Particolarità cerimoniali.*

La *Benedizione*. Nel benedire, il sacerdote tiene il pollice appoggiato sull'anulare, l'indice teso e le altre due dita leggermente inclinate. Questa posizione delle dita rappresenta l'abbreviazione greca del nome di Gesù Cristo: ΙΣ ΧΣ.

Il *Segno della croce* vien fatto con tre dita riunite (pollice, indice e medio) per significare la Trinità e l'unità di Dio. Si porta la mano alla fronte, al petto, alla spalla destra e poi alla sinistra.

L'*inchino* accompagnato dal segno di croce è un segno frequente di riverenza e di penitenza; sostituisce la genuflessione latina. L'*inchino profondo*, che si fa inginocchiandosi e

toccando terra con la fronte, è riservato alla Quaresima ed ai giorni di penitenza.

La *Comunione* è distribuita ai fedeli mediante un cucchiaino con cui si prende dal calice la particella di pane consacrato, imbevuta nel vino consacrato. I fedeli che si comunicano si presentano in fila in piedi, davanti al sacerdote.

#### *Struttura della Liturgia*

La Liturgia consta di tre parti.

##### *a) La preparazione.*

Dopo le preghiere iniziali e la vestizione, il sacerdote e il diacono si recano all'altare della Protesi e preparano i Santi Doni (il pane ed il vino). Alla fine, il sacerdote copre i vasi con i Sacri Veli.

Quando il sacerdote ed il diacono vanno alla protesi, s'inclinano tre volte, poi il sacerdote dice: "O Dio, ci hai riscattato dalla maledizione della legge con il tuo sangue prezioso: alla croce inchiodato e dalla lancia trafitto, hai fatto sgorgare l'immortalità per gli uomini; o salvatore nostro, gloria a te". Così dicendo, il sacerdote prende con la sinistra la prosfora e con la destra la lancia, con la quale fa tre incisioni sul sigillo della prosfora, ripetendo per tre volte: "In memoria del Signore, Dio e Salvatore nostro Gesù Cristo". Subito dopo, affonda la lancia, simulando il sacrificio dell'agnello. Questa fase della protesi è lunga parecchio e si conclude con la supplica al Signore ed il "Gloria".

##### *b) La liturgia dei catecumeni.*

Oggi è detta "liturgia della parola", è la prima parte della messa e va dall'introito alla preghiera dei fedeli. All'altare tre preghiere sacerdotali, accompagnate da tre litanie, si alternano con tre antifone. Segue il *Piccolo ingresso*: Gesù Maestro, simboleggiato dal vangelo portato processionalmente, entra nel mondo. Vengono poi cantati i *Tropari* che commemorano la festa o i santi del giorno; il *Trisagio* (inno "Tre volte santo"), l'*Epistola*, preceduta e seguita da versetti (*Prokimen*), e il *Vangelo*. Dopo il Vangelo seguono alcune

litanie. La grande e piccola *sinapti*, preghiera litanica che si recita all'inizio della liturgia della parola, è detta anche *iriniká* (pace) e contiene inviti alla pace.

b) *La liturgia dei fedeli.*

Oggi è detta "liturgia eucaristica" e va dall'offertorio al congedo finale. Il sacerdote dispiega l'*Antiminsio*. Al *Grande ingresso* il papas ed il diacono processionalmente all'altare il disco ed il calice, mentre il coro canta l'*inno dei cherubini*. Simboleggia l'ingresso nel mondo di Gesù vittima e sacerdote. Seguono una litania, l'abbraccio di pace (quando vi sono più sacerdoti concelebranti) ed il *Credo*, durante il quale si toglie il velo dei Santi Doni. Segue la Liturgia eucaristica propriamente detta, che culmina nella consacrazione. Si ricordano quindi i defunti ed i viventi. Una litania precede il *Padre Nostro*. Il pane consacrato viene immesso nel calice. Seguono: *Comunione, Ringraziamento e Benedizione*. Si termina distribuendo il pane benedetto (*Antidoto*).

La liturgia di San Giovanni Crisostomo è il formulario consueto della Messa. Vi è un altro formulario, identico quanto allo schema, ma con differenti preghiere sacerdotali, attribuito a San Basilio. È usato in una decina di grandi occasioni, tra le quali la vigilia di Natale, il primo gennaio, nell'Epifania, nelle domeniche di Quaresima ed il giovedì ed il sabato santo. Durante tutta la Settimana Santa gli uffici religiosi sono più lunghi e solenni, paramenti di color rosso e violaceo sostituiscono quelli dorati, musiche mailinconiche subentrano a quelle gioiose.<sup>8</sup>

Il sistema liturgico bizantino è rinomato per la sontuosità del suo cerimoniale e per il suo simbolismo. Similmente ad altre famiglie liturgiche cristiane, il rito bizantino comprende la *Divina Liturgia*, i *misteri* (sacramenti) del battesimo, della cresima e dell'eucaristia, che sono amministrati nello stesso giorno, come avveniva nelle prime comunità cri-

---

<sup>8</sup> Cfr.: *Liturgia Eucaristica Bizantina*, a cura di M.B. Artioli, Ed. P. Grubaudi, Torino, 1988

stiane, il battesimo è fatto per immersione, dopo varie preghiere ed esorcismi; dell'incoronazione (matrimonio), dell'unzione, della penitenza e dell'ordinazione; il mattutino, i vesperi, le veglie ed altre Ore; l'anno liturgico con il suo calendario di Cicli fissi e mobili di feste; altre celebrazioni minori (*akolouthiai*) (benedizioni, consacrazione di chiese, esorcismi, investiture monastiche). Interessante è il rito del matrimonio, nel quale oggi sono fusi il fidanzamento, con il quale si benedicono e si scambiano gli anelli, e dell'*incoronazione*, dove gli sposi, che portano sul capo un velo di seta, vengono incoronati con corone d'alloro e zagara (fiori d'agrumi), simbolo della loro regalità.

I testi liturgici contengono due livelli di elementi: l'*Ordinario*, schema base invariabile e il *Proprio*, che varia secondo la festa o il giorno. L'Ordinario è contenuto nell'*Euclologio* o *Libro della preghiera*, ad uso dei sacerdoti e diaconi e nell'*Horologhion* o Libro delle ore. I Propri del tempo del Ciclo Mobile, che ruota intorno alla Pasqua, si trovano in tre libri: il *Triodio* per la Quaresima, il *Pentecostario* per il periodo Pasqua-Pentecoste e l'*Octoichos* per le domeniche ed i giorni feriali. Quest'accenno al contenuto del rito bizantino non è sufficiente a dare un'idea della ricchezza poetica, dell'intensità e degli splendori del rito.

#### *La diffusione in Italia.*

In Italia esistono due *eparchie* (suddivisione delle chiese orientali; l'*eparchia* corrisponde alla nostra *diocesi*; l'*eparcha* al vescovo), l'una di Lungro, in provincia di Cosenza (Cattedrale greca di San Nicola di Mira), cui fanno riferimento le 26 parrocchie di rito bizantino dell'Italia continentale; l'altra di Piana degli Albanesi, in Sicilia. La liturgia bizantina, tuttavia, è celebrata in molte altre località: in provincia di Roma, all'Abbazia di Santa Maria di Grottaferrata, a Milano (in bizantino slavo) nella Chiesa dei Santi Protaso e Gervaso di

Via Osoppo; a Torino, nella Chiesa di S. Michele Arcangelo; a Seriate (Bergamo) presso la Villa Ambivari, dove ha sede la Scuola Iconografica russa ed altre.

Ovviamente, tutte le Chiese di rito greco bizantino in Italia sono cristiane e cattoliche (cosiddette *uniatè*).

L'anno liturgico bizantino ha due cicli: quello *fisso*, che comincia il 1° settembre e quello *mobile*, che inizia la notte di Pasqua, la festa più solenne. Vi sono altre tre grandi feste del ciclo mobile: la domenica delle Palme, l'Ascensione e le Pentecoste e nove del ciclo fisso: la Natività della Madonna (8 settembre), l'esaltazione della Croce (15 settembre), l'ingresso della Madonna nel Tempio (21 novembre), la Natività di Gesù (25 dicembre), la Teofania (apparizione della divinità agli esseri umani, analoga all'Epifania) (6 gennaio), l'Incontro di Gesù (2 febbraio), l'Annunciazione (25 marzo), la Trasfigurazione di Gesù (6 agosto) ed infine la Dormizione (Assunzione) della Madonna (15 agosto). Il culto per la Madre di Gesù è molto sentito nel rito bizantino, come in tutta la chiesa ortodossa.

*Le rievocazioni della settimana santa nei paesi arbëreshë in Calabria.*

*Laxari* [làzzari] – Resurrezione di Lazzaro.

Il Venerdì precedente la Domenica delle Palme, a tarda sera dopo la cerimonia liturgica, gruppi di giovani, guidati in genere da un *papas*, eseguono in coro l'antico canto albanese che rievoca la resurrezione di Lazzaro. Durante la notte i gruppi corali attraversano le vie cittadine sostando presso famiglie che accolgono gli ospiti offrendo uova, dolci, bibite e frutta secca.

*E djela ullirit* [edièla uirit] – Domenica delle Palme.

Particolarmente significativa e coinvolgente è la celebrazione della Domenica delle Palme che ricorda l'ingresso di Gesù in Gerusalemme. Ha inizio con la benedizione delle palme e dei rami d'ulivo e prosegue con una processione guida-

ta dall'Eparca che a dorso di un asinello attraversa, avvolto nel manto, il paese dove si celebra la liturgia.

*E enjtja e madhe* [eègntia emàðe] – Giovedì Santo.

Un momento assai suggestivo della solenne Liturgia di S. Basilio è il rito della lavanda dei piedi dei concelebranti.

*E prëmjtja e madhe* [epremtia emàðe] – Venerdì Santo.

Le cerimonie religiose si aprono al mattino con la recita delle Grandi Ore e del Vespro con la deposizione del corpo di Cristo.

*E shtuna e madhe* [esctùna emàðe] – Sabato Santo.

Nel rito greco-bizantino il trionfo di Cristo è celebrato durante il Vespro e la liturgia di S. Basilio. Uno dei momenti più significativi è il canto dei tre fanciulli del profeta Daniele. In questa occasione vengono anche amministrati i battesimi per immersione. All'annuncio della Resurrezione il Celebrante cosparge le navate della chiesa di foglie di alloro, simbolo della gloria di Dio.

A mezzanotte il clero ed i fedeli con le candele accese si avviano in corteo sul sagrato della Chiesa fermandosi davanti al portone chiuso dove il Celebrante intima alle potenze del male, rappresentate da una voce proveniente dall'interno, di non ostacolare l'ingresso del corteo. Dopo breve resistenza delle forze occulte, le porte del tempio si spalancano e il corteo, intonando il *Christòs anésti* (Cristo è risorto) in greco ed in albanese, entra nella chiesa inondata di luce. Terminata la funzione liturgica, gruppi corali sfilano per le vie cittadine al canto dell'*Anàstasis* (Resurrezione).

*Pashqit* [pasc-chit] - Pasqua

L'inno della Resurrezione viene cantato ripetutamente durante l'Ufficio dell'Aurora (*òrthros*). Segue la liturgia di S. Giovanni Crisostomo officiata dai Concelebranti avvolti nei preziosi paramenti sacri. Dopo il solenne Pontificale, uno sfavillante corteo di donne avvolte nei sontuosi costumi tradizionali si avvia verso la piazza principale dove viene impartita la benedizione seguita dalla distribuzione delle uova rosse.

Anno V n. 5 – Settembre-Ottobre 2001

## **Arti e mestieri**

### ***Il maniscalco ed il carpentiere***

Sono sicuramente le attività più importanti; il maniscalco non esegue solo la ferratura degli zoccoli dei cavalli, ma anche la riparazione degli strumenti di lavoro e, ma questo vale solo per i più bravi, la loro forgiatura *su misura*. Il fabbro ferraio, *frari* o *hekurtari*, fabbrica anche gli strumenti importanti, perfino gli aratri, *parmendat*, che espone alla Fiera di settembre.

Il carpentiere – *carpento* era l'antico carro romano a due ruote – lavora in stretto collegamento con il fabbro, che gli deve fornire le parti metalliche: gli assali, i mozzi, i cerchi di rivestimento del ruote ecc. I carpentieri di Ururi sono dei veri maestri.

### ***Le sartorie***

Negli anni '30, sono numerose a Ururi le sartorie maschili. Il guardaroba personale degli uomini è di due abiti, uno primaverile e l'altro invernale, più un cappotto. Quello primaverile va inaugurato alla messa di Pasqua, l'altro in quella di Natale. Anche per le donne è uguale. Chi si può permettere l'abito nuovo, ne fa mostra durante lo "struscio" dei pomeriggi di festa; gli altri, in regime di *austerity*, si muovono il meno possibile. Gli abiti nuovi si pagano solo dopo il raccolto, ma i contadini non s'indebitano volentieri, sono prudenti, almeno quanto basta per evitare di andare in miseria in caso



di una calamità naturale, la siccità o la grandine, *breshëri*, che è temuta come la morte.

La sartoria più *in* è quella di mio padre (*amleti cashierit*), in Via Roma, sempre affollata di clienti e con un numero considerevole di collaboratori. E' anche una specie di "salotto" dove si discute di politica e di tutto quanto succede nel mondo; la nota caratteristica saliente é che vi si parla in *italiano*, cosa piuttosto anomala e che dai più é considerato *snob*. I frequentatori assidui sono Vincenzo Salvatore (*mjeshtri*), amico di Amleto fin dai tempi trascorsi insieme a Milano, dove egli ha imparato il *mestiere*, frequentando l'alta scuola di sartoria di Ruggero Ruggeri; poi c'è Costantino Licursi, don Ottavio Pellegrino ed altri.

### ***Calzolari e falegnami***

I calzolari, i falegnami, i muratori sono pagati bene, meglio dei contadini; però anche loro devono attendere il tempo dei raccolti. Le scarpe vanno risuolate diverse volte e passano dai più grandi ai più piccoli; sotto le soles, davanti e dietro, si mettono le guarnizioni di ferro, *hekuret*, per proteggere dal consumo i due punti più sottoposti a usura. Con scarpe di tal fatta, il passaggio della gente sui marciapiedi di pietra é segnalato da grande anticipo.

### ***Il crastatore***

In ottobre, dopo gli acquisti fatti alla fiera di Larino, giunge ad Ururi il crastatore, alias *sanapurcill*, l'uomo che castra i maiali ancora piccoli, per farli meglio ingrassare. Ferro del mestiere: un coltello affilatissimo, il *crastaturo*, che egli adopera tagliando i genitali con rapidi movimenti.

La presenza del *crastatore* nel paese è segnalata da alti lamenti delle "vittime", che, stranamente, sono in grande agitazione, quasi preconizzando il loro destino.

### **Lo spazzacamino**

Viene da lontano, forse da qualche regione del Nord e si annuncia urlando *spazzacamino!* Ha i pantaloni neri, una camicia grigia e un giubbotto nero, il volto sporco di nerofumo; si arrampica su per i camini come un gatto e, una volta raggiunta la cima, comincia a pulire, staccando dalle pareti interi pezzi di croste di fuliggine.

Lo spazzacamino fa impressione; lo guardiamo, piccoli e grandi, con meraviglia ed apprensione.

A volte, dopo anni di incuria, qualche camino prende fuoco; allora bisogna correre sul tetto e buttarvi dentro dei secchi d'acqua, perché il fuoco potrebbe spandersi al resto della casa.

### **Lo stagnaro**

Le pentole bucate non si buttano; si conservano per quando arriva lo *stagnaro*, che è capace di ripararle, saldandole. Ma il suo lavoro più richiesto è il rivestimento interno dei ruoti di rame, non quelli usati per la salsa, ma quelli adoperati tutti i giorni in cucina; si evitano, così, gli avvelenamenti da monossido di rame.

L'opera dello *stagnaro* è molto richiesta; al suo arrivo, basta il primo urlo *o' stagnar!* perché *radio popolo* pensi a farne conoscere la presenza. Le donne ne richiamano l'attenzione, urlando: *talià!* (italiano), *talià!*

### **La lavandaia**

La lavandaia, *lavanarja*, in genere non è, come in certe iconografie dell'800, una bella figliola, che canta a squarciagola qualche bella canzone; è piuttosto una persona anziana, che si arrangia ritirando ogni settimana, casa per casa, la biancheria sporca, racchiusa di solito in un grosso lenzuolo di

canapa e restituendola lavata e profumata qualche giorno dopo. La *lavannara* va fino al torrente Cigno e sparge la biancheria, da asciugare al sole, tutt'intorno sulle ginestre e sulle grosse pietre; il sapone, fornito dal cliente, è di quello fatto in casa con la soda e i resti del maiale macellato a gennaio.

Pochissime *lavannare* hanno un mezzo di trasporto; quasi tutte fanno l'*autostop*, chiedendo un passaggio al primo carrettiere che ritorna dal lavoro nei campi o, quando va bene, alla corriera che viene dalla stazione.

### ***Il muzzunaro***

Non è un vero e proprio mestiere; forse, però, il *muzzunaro*, *mucënari*, si serve del raccolto per farsi degli amici; infatti le sigarette sono tutte senza filtro e quindi le cicche risultano più gonfie di tabacco. Per il raccolto non segue il metodo raffinato dell'800 in uso nelle città (bastone con chiodo acuminato); il nostro *muzzunaro* si piega tutte le volte e usa le mani, riempiendosi le tasche della giacca. Non c'è neanche bisogno di fare la cernita, separando il tabacco biondo da quello bruciato, perché a Ururi si fuma un sol tipo di tabacco: *trinciato forte* e poche sigarette del tipo *nazionale*. La resa è modesta, perché la carta dell'involucro è pesante, spesso di giornale.

### ***Il banditore***

Uno squillo di trombetta lungo e alto, un *sì* acuto, lo segnala e attrae l'attenzione fino a 500 metri. *È arrivato un carro* – il banditore parlava *lëtì* perché Cosimo, *Kusëmini*, era “italiano” - *pieno di arance; chi vuole comprarle vada in piazza*. Oppure: *si è persa una capra color marrone con strisce bianche* (le capre sono le più distratte), *portatela da me ché c'è il regalo*. Il *banditore* è l'unica cassa di risonanza del pa-

ese, molto efficace perché in grado di raggiungere i luoghi più lontani; è un personaggio rispettabile.

### ***L'acquaiolo***

All'inizio degli anni '50, lo scenario si apre su un paese dove l'acqua potabile è ancora venduta dall'acquaiolo; ma non si tratta di quel tipico venditore dell'800 napoletano, che distribuiva bicchieri di acqua gelata del Serino, riempiendoli da un recipiente cilindrico di zinco, portato a tracolla, della capienza di venti-trenta litri. L'acqua gelata era considerata nella "Napoli d'allora" un bene di prima necessità. A Ururi la semplice acqua potabile é ancora di prima necessità nel secolo XX.

Gli acquaioli di Ururi attingono l'acqua da una sorgente a due cannelle accanto al Cigno, dove fanno la fila con i loro carretti; riempiono dieci-dodici barilotti, *vuxëzat*, della capienza di cinquanta litri e poi girano il paese per soddisfare le richieste dei clienti fissi, dai quali vengono pagati *a forfait*, annualmente, al prezzo di una lira e cinquanta al litro. Nelle abitazioni, l'acqua viene versata in un grosso orcio di terracotta, *sarolla*, dal quale é prelevata con una tipica brocca di rame, *muzrjeli*.

### **Dal rapimento al matrimonio**

#### *Il rapimento*

Le donne *arbëreshe* portano la responsabilità dell'amministrazione della casa e dei campi, dacché gli uomini li lavorano. Esse sono educate con regole tra le più rigide; non è loro permesso alcun divertimento, per quanto piccolo, per tema che si possano "corrompere". Una grande gelosia sovrasta la loro pudicizia, per la cui violazione non vi è altro mezzo di riparo che il ricorso alle armi.

Perciò, la corruzione non esiste, non vi sono vizi, l'adulterio è inesistente o quasi. Il furto non è tollerato, è considerato viltà. Se una cosa è desiderata, dev'essere conquistata con le armi, a viso aperto.

Anche la sposa va conquistata allo stesso modo. "Quando lo sposo va a prender la sposa, le persone del seguito l'accompagnano col canto, dicendogli, fra l'altro, che vada allegramente, poiché non va già alla guerra, ma va a *rapire*; ed in effetti poi si fa tutta la funzione del ratto, mentre dalle genti della sposa non si vuol aprire la porta e la sposa medesima deve a stenti esser strappata dal luogo".

#### *Il matrimonio*

Appena raggiunti i 18-20 anni, gli albanesi di Ururi si sposano, di solito con altri albanesi del paese, raramente con quelli degli altri paesi di origine albanese del Molise e, "eccezionalmente", con non-albanesi. Corre un detto popolare, *derkë*

*e lëti mos i mëso mbë shpi*,<sup>1</sup> coniato per giustificare una consuetudine sopportata e mai amata dalla gente.

L'endogamia, infatti, é una regola imposta dalle circostanze e trae le sue radici dalla necessità di conservare il patrimonio familiare, costituito essenzialmente dalle terre coltivate. I matrimoni sono quasi sempre "combinati" dai genitori delle due famiglie interessate, spesso proprietari di terre confinanti. La proprietà terriera passa ai figli maschi, mentre alle figlie é devoluta la "dote", costituita di solito da una somma di denaro di valore equivalente alla quota di proprietà spettante. Alcune importanti famiglie, come i Musacchio, i Grimani, i Tanassi hanno contratto matrimoni esclusivamente con persone di Ururi per lunghissimo tempo; per gli Occhionero, un *clan* più esteso, quest'atteggiamento è stato meno rigido; ed ancor meno per le famiglie Glave, Peta, Frate ed altre.

Alle esigenze di carattere pratico, quale quello di non disperdere la proprietà terriera, si aggiunge l'ostilità delle popolazioni confinanti, che non gradiscono "esondazioni" da parte degli albanesi, considerati fin troppo "invadenti". Anche queste difficoltà "mercantili" scompariranno solo nel secondo dopoguerra, con l'apertura dei mercati e la diffusione delle moderne e sofisticate macchine agricole e dei mezzi di comunicazione, che hanno accorciato tutte le distanze non solo etniche.

Si è visto che gli albanesi non tendono all'endogamia per motivi etnici o culturali; ancor oggi e soprattutto nelle zone montagnose non raggiunte dal maglio del regime comunista, sopravvive nei *clan* la coscienza di essere uniti da un comune antenato, che comporta legami di sangue tra ogni membro della comunità e che, di conseguenza, spinge verso l'esogamia, cioè verso la ricerca di partners fuori dal *fis* - la cellula base della società, gruppo più ristretto dei *clan*, che

---

<sup>1</sup> E' un equivalente del detto: "meglio un asino morto in casa, che un marchigiano (in questo caso un *lëti*) fuori della porta".

formano la tribù -, secondo regole non scritte, ma codificate negli usi e consuetudini che, ancor oggi, in Albania costituiscono leggi, *kanun*, il codice. Grazie al *kanun* di Lekë Dukagjin, uno dei principi alleati del Castriota, si crea un varco nella secolare faida familiare.

Ed anche a Ururi ci si sposa “fuori porta” tutte le volte che si alleggeriscono le resistenze dei paesi confinanti.

La storia di Ururi è una storia di isolamento, come quella dell’Albania più recente.

Gli uomini passano lunghi periodi d’ozio, durante l’inverno, che cercano di “ammazzare” giocandosi un bicchiere di vino o un caffè con una partita di scopa o di briscola, nelle cantine. Se c’è il sole, fanno lunghe passeggiate e così aspettano che torni la primavera.

Il fidanzamento segue un rito particolare, anche questo copiato dai *lëti*. Una volta concluso l’accordo tra i genitori – i quali si avvalgono di un *messaggero d’amore* di reciproca fiducia -, il fidanzato fa l’*entrata* ufficiale in casa della promessa sposa, al cospetto dei genitori di lei. L’*entrata*, che avviene il giovedì o il sabato – i giorni preferiti -, suggella un patto d’onore vincolante, al quale le nozze vere e proprie aggiungono soltanto gli obblighi giuridici.

Il compare e la comare vanno scelti tra i parenti o tra gli amici più cari e sono chiamati a far da padrino - o da madrina – almeno al primo figlio. I suoceri delle due famiglie diventano parenti “stretti”.

### I litigi con i vicini lëti

Le grandi migrazioni di albanesi ebbero inizio nel maggio 1466, vivente ancora il Castriota, quando l'assedio di Kruja da parte dei Turchi gettò nella disperazione le popolazioni. I fuggiaschi, approfittando della protezione delle navi veneziane amiche, si avventurarono nell'Adriatico su galee rudimentali, verso le coste italiane.

Eja mirna Zoti jone ka ki dhe	<i>Portaci via, mio Signore, da questa terra</i>
Ke zëmbra na u bë si fillë pë	<i>Dove il nostro cuore si è rinsecchito</i>
Eja nxirna ka ki lëti	<i>Liberaci dai latini</i>
Ke lotët na shkasën ka di ka di	<i>Ché le lacrime scendono a due a due</i>

Una volta approdati, si diressero in gruppi verso varie direzioni dell'Italia Meridionale, dove, grazie all'intervento del Re di Napoli, memore dell'amicizia con lo Scanderbeg, e del papa, che considerava il Castriota "baluardo della Cristianità", erano destinati a "ripopolare" villaggi abbandonati o disabitati in seguito a terremoti, pestilenze ed altre calamità. Qui essi trovarono rifugio, fra non pochi problemi di convivenza, paure, diffidenze, litigi ed incomprensioni anche linguistiche.

Alcuni di tali gruppi si stanziarono nelle città, dove finirono presto per integrarsi con la popolazione, perdendo le caratteristiche delle origini ; è questo il caso degli albanesi ed epiroti arrivati a Lanciano ed in altri paesi minori. Altri, più numerosi, furono inviati in centri più piccoli o scarsamente abitati, dove la loro preponderante presenza li fece prevalere



sui residenti, potendo conservare, così, per lungo tempo la loro lingua madre ed a volte il culto e le tradizioni. E fu questo il caso di Ururi e di altri paesi del Molise e della Calabria.

Don Ferrante d'Aragona, d'accordo con il papa Pio II, riuscì a convincere il Vescovo di Larino, Antonio de Misseriis, a dare ospitalità ad un folto gruppo di albanesi ed il Vescovo pensò bene di destinarli a ripopolare il Casale di Aurora, rimasto pressoché disabitato dopo il terremoto.

Ma "I Vescovi latini, nelle Diocesi nei quali eran siti gli Albanesi – scrive il Dorsa - , invece di promuovere in questi gli studi, far crescere i lumi, proteggere le scienze e le arti, per una mal intesa religione non hanno avuta altra cura che di abbattere il rito greco adottato da essi; da ciò son avvenuti eterni litigi e reciproche ostilità".

I guai seri di Ururi cominciarono con il nuovo Vescovo-barone di Larino, Giacomo Sedati, già monaco celestino (1527-1539) il quale, essendo nativo di Riccia, feudo del potentissimo duca di Termoli, Andrea di Capua, ebbe collusioni con lui e, in cambio di protezione, gli concesse la "giurisdizione criminale" di Ururi.

Poi, di fronte all'occupazione di vasti boschi della contrada Pontoni da parte del duca, il vescovo finse di non vedere. Perpetrato l'*esproprio*, la giurisdizione del Duca di Termoli andava, così, anche oltre il feudo di San Martino, che gli apparteneva dal 1495 e tale rimase fino all'abolizione del feudalesimo.

Sull'altro versante, il signore di Rotello s'impossessava, anche qui senza reazioni del vescovo, dei territori di Capobianco, Finocchito e Cannarelle.

Nel 1539, finalmente il vescovo Sedati rinunciò alla diocesi e si ritirò nel convento di Pozzuoli.

Il Vescovo, quale Barone del luogo, aveva tutta la giurisdizione civile, criminale e mista in prima e seconda istanza,

carcerando, liberando e componendo, esigendo pene dai disubbidienti, condannando in galera e altri “giustiziando”.

La responsabilità delle Finanze e dell’Amministrazione era invece degli “Ufficiali”, cioè del Mastrogiurato, degli Eletti e dei Sindaci, che si eleggono nei modi e tempi stabiliti.

Il successore del Sedati, il vescovo spagnolo Ferdinando Mudarra, monaco cavaliere gerosolimitano, era sempre lontano dal feudo, i cui conti perciò andarono presto in malora. Quando i Larinati, capeggiati dal barone Pappacoda, gli proposero per l’ennesima volta di castigare gli albanesi, in cambio di lucrosi riconoscimenti, il *ponzio pilato* di turno, il vescovo Mudarra, assecondò la richiesta e “la ragion di stato ebbe il sopravvento sui palpiti cattolici”.

Ma al vescovo il feudo di Ururi rendeva molto bene e perciò chiese al Tribunale, quale condizione per assecondare la richiesta dei Larinati, un cospicuo risarcimento, che, con la sentenza dell’11 febbraio 1550, fu così quantificato:

*grano*: 15 carri e mezzo; ogni carro 36 tomoli, totale 558 tomoli, metà *Romanella* e metà comune;

*orzo*: 3 carri, 108 tomoli

*fave*: 32 tomoli

*cicerchie*: 3 tomoli e mezzo

*lino*: 16 decine e mezzo

*vino*: 16 salme

*paglia*: 125 salme, quanti erano i *fuochi*

*denaro*: 25 scudi, pari a 1 tari a fuoco ecc.

È pur vero che il vescovo, come tutti i baroni, a sua volta doveva corrispondere l’adoa alle Regie finanze di Napoli, ma in ogni caso intascava una rendita considerevole.

Appagati gli interessi dei Larinati e del vescovo, il Tribunale non ebbe difficoltà a sentenziare anche la distruzione di Ururi, macabra incombenza eseguita con zelo da tal capitano Fabio Ciminelli, le cui truppe incendiarono meticolosamente le case, dopo aver costretto gli abitanti ad evacuarle portandosi dietro le loro masserizie.

## **Gli antichi sapori della nostra cucina**

### ***Tërçënjelet [t-rcenièlet]***

Prendete le frattaglie dell'agnello lattante (*qengjë i latand*) o del capretto (*dhja e vogël*), alcuni pezzi di trippa e di carne di scarto, condite con aromi e spezie e spargetevi peperoncino (*djavulil*) a volontà e sale, inserite qualche foglia d'alloro, attorcigliate intorno ben strette le budelline (*zorat*), ovviamente dopo averle ben lavate e, ottenuti dei rocchi di circa 20 centimetri, poneteli a cuocere lentamente sul *barbecue* per una mezz'oretta; affettate le *tërçënjele* (*turceniëlle* in dialetto napoletano) e servitele ancora calde, con pane fresco e vino rosso.

Ancora oggi, spesso si cena con le *tërçënjele*; tutte le macellerie ne producono, accendendo i bracieri alla stessa ora della sera; il profumo dell'arrosto attraversa tutto il paese e grande è la voglia di addentarne una.

### ***Pan cotto (buka e zjer)***

Tagliate a pezzi alcuni peperoni (*pepëdhinët*) gialli o verdi e soffriggeteli lentamente in un tegame, con olio d'oliva.

Mettete a bollire l'acqua nella pentola che usate per la pasta (*kusía*), portate ad ebollizione e versate le fettine di pane rafferme (*buka e that*), lasciando bollire per un minuto.

Scolate, ponete il pan cotto in un piatto fondo, salate, condite con i peperoni preparati in precedenza e servite ancora caldo.

### ***Pane e sale (akua e sal)***

Prendete le fettine di pane raffermo, bagnatele delicatamente e ponetele in un piatto fondo. Versatevi olio d'oliva crudo, poco origano e servite.

***Pollo imbottito (pul e plotë)***

Lavate e tagliate a pezzetti le interiora del pollo, soffriggetele con sugna e aglio, insaporitele con sale e *diavolillo* e mescolatele in una terrina con uova, pecorino e prezzemolo. Dopo aver ben amalgamato questi ingredienti, imbottite il pollo, cucite l'apertura del ventre e legatelo ben stretto, perché non perda la sua forma. In una casseruola soffriggete con l'olio d'oliva la cipolla tritata, fatevi rosolare il pollo, rivoltandolo da tutti i lati, aggiungete un po' alla volta la salsa di pomodoro e un mestolo d'acqua, lasciando cuocere a fuoco basso per almeno due ore.

Tagliatelo, separando con cura le cosce e le ali e servitelo, versandovi un po' del sugo rimasto dopo aver condito i *fusilli*.

***Testine di agnello lattante al forno (koçën e delvet me patate)***

Lavate le testine di agnello divise a metà, asciugatele e mettetele in un ruoto unto con olio d'oliva. Condite con sale, spezie, diavolillo, trito di cipolla e spicchi d'aglio. Riempite con le patate tagliate a spicchi e finite di condire con olio d'oliva, quanto basta. Bagnate con poco vino rosso e, se preferite, con poca salsa di pomodoro. Lasciate cuocere a fuoco moderato per un'ora e mezza.

***Melanzane al forno imbottite (mulnjamat ka furri)***

Pulite e asciugate le melanzane, di misura piccola. Tagliatele a metà nel senso della lunghezza e svuotatele della polpa. In una zuppiera mescolate pangrattato, un uovo, olive snoccio-

late e tagliate a metà, filetti di alici tagliuzzati, sale, *diavolillo* e mezzo decilitro d'olio d'oliva. Riempite le mezze melanzane con l'impasto e, se lo preferite, guarnitele con poca salsa di pomodoro. Sistematele in un ruoto unto con olio d'oliva, irroratele con altro olio d'oliva e aggiungete qualche cucchiaino d'acqua. Infornate a calore moderato, per un'oretta.

### ***Sanguinaccio (sangunati)***

Quando ammazziamo il maiale, ne prendiamo il sangue e lo coliamo. Poi prendiamo le mandorle ed il mosto cotto. Occorrono due parti di mosto cotto ed una di sangue, per farlo venire scuro. Rompiamo le mandorle e ne togliamo la buccia, dopo le gettiamo nell'acqua calda, esce la buccia nera e restano solo le mandorle bianche come la neve. Facciamo le mandorle a pezzetti e le mescoliamo con il sangue ed il mosto cotto, nella pentola. Qualcuno mescola noci, qualcun altro pinoli, ma di più mandorle. Quando il fuoco è fatto, solo carboni accesi, senza fiamma, appoggiamo la pentola sul treppiede e giriamo lentamente, senza fermarci, altrimenti si attacca sul fondo. Quando comincia a fare "puf, puf", prendiamo un po' e lo mettiamo sul piatto: se non si sparge acqua, il sanguinaccio è pronto. Lo conserviamo in un recipiente di ceramica o di ferro smaltato.

### ***Si bëhet sangunati***

*Kur vrasmi derkun, ja e marrmi gjakun e e kullomi. Pas marrmi menduat e mëskotin. Duhet di pjes mëskot nga pjes gjak [për ezembju: di litra mëskot e një litër gjak], pët vinj i zezë. Çami menduat e i skurçomi, dhopu i ndrimi ka ujtë e ngroht e del ajó e zeza e vjeten menduat e bardha si borë. Bëmi menduat tiqe tiqe e i mëshkomi me gjakun e me mëskotin, ka kusía. Ndonjarí mëshkon arat, ndonjetër pinuojt, ma më shumë menduat. Kur zjarri isht i bënur, mëse fíngjillë, fa-*

*re flak, vumi kusín sipër e trapjedhit e xhiromi dal e dal, ngë kat e lëç maju, sinó ngjitet pë ndën. Kur ze fill e bën pëf, pëf, marrmi dicá e e vumi ka tajuri: ndë ngë shprishet ujët, sangu-nati isht i bënur. E vlomi ka një rëçpjend lilëzje o ferobjanku.*  
(Ricetta dettata da ndrikua Luvzeéle e Barbarines)

**Detti popolari**

*Buka e that rruon shpin*  
Il pane raffermo mantiene la casa  
*Kush vete e spariqón, merr më t'mirën pjes*  
Chi divide, si prende la miglior parte  
*Vloj bukën e bardh pë ditat e zeza*  
Conserva il pane bianco per i giorni neri<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> *Un'ampia trascrizione di motti e proverbi arbëresh si può leggere nell'opera Ururi si trova in Italia, vol. II, Canti e tradizioni popolari.*

Anno V n. 2 – Marzo-Aprile 2001

## di Skanderbegh

### *I tradimenti*

Il disegno politico che Scanderbeg vagheggiava era quello di uno stato unitario, di una grande Albania unita, indipendente e sovrana. Per realizzare questo progetto, egli aveva bisogno del consenso di tutti i feudatari albanesi, cosa

*Per noi arbëreshë Scanderbegh è un mito, un punto di riferimento positivo e intramontabile nella storia gloriosa della lunga lotta per difendere la patria dall'invasore straniero. Finché egli visse, fu vittorioso contro il nemico esterno ed anche contro quello interno, rappresentato dai "traditori", anche se in quel contesto storico il "tradimento" era percepito marginalmente.*

*Parafrasando una frase di Eduardo, si potrebbe dire che "i traditori non finiscono mai". Oggi hanno nomi più spregevoli; si chiamano scafisti, sfruttatori, istigatori alla prostituzione, gaglioiffi affiliati alla criminalità organizzata, corrieri della droga e del denaro sporco.*

non facile, perché i Principi erano gelosi dei loro feudi e, non possedendo l'ampia visione politica di Giorgio Castriota, temevano che il processo di unità che egli stava portando avanti, avrebbe finito per colpirli nei loro interessi.

Consapevole di questi timori, Scanderbeg scelse, per la riunione dalla quale doveva nascere la Lega Albanese, il 1° marzo 1444, la città di Alessio, la capitale del feudo dei Ducagjini, evitando, così, di convocare i Principi a Croja, la capitale dei Castriota. I partecipanti alla Lega giurarono di

combattere uniti il comune nemico ed affidarono a Scanderbeg il comando supremo delle operazioni militari contro gli Ottomani.

Dopo aver conseguito la prima vittoria sui turchi, quella del 29 giugno 1444 a Torviollo, ed aver completato la liberazione dei territori aviti, Giorgio Castriota rivolse la sua attenzione ai problemi organizzativi interni.

Ma la diffidenza dei Principi s'era solo sopita e da ciò, durante la lunga epopea di Scanderbeg, derivarono molti tradimenti, alcuni dei quali ebbero altre concause e, ovviamente, furono alimentati dal nemico con la corruzione e le lusinghe.

Scanderbeg, tranne che nel caso di Giorgio Stresh Balsha, perdonò sempre i traditori, comportandosi “come il padre del figliol prodigo nella parabola evangelica” – dice il Fan Noli -, ma, in effetti, dimostrando, così, di possedere un senso della politica reale, davvero eccezionale per i tempi.

Grande era anche il suo acume politico nel proporsi allo scacchiere esterno, dove conquistò presto un'alta considerazione, non solo per la sua valentia militare e per il ruolo di difensore della cristianità, ma per la capacità di fondere la magnanimità col rigore.

E così, quando, nel luglio 1448, fu costretto a scendere in guerra contro Venezia, che, con l'inganno, si era impossessata di Dagno, Giorgio Castriota non esitò – accettando perfino importanti rinunce - a rappacificarsi con la Serenissima, che pure egli aveva sconfitto nella battaglia sul Drin. Venezia non seppe o non volle condividere il piano strategico di Scanderbeg, che avrebbe fatto dell'Albania la cerniera tra la Serenissima ed il Regno di Napoli, da cui sarebbe nato un organismo egemone nel Mediterraneo, che allora era il centro politico e commerciale del mondo che contava. Il vecchio doge Fosc'ari, infatti, applicando l'antico criterio romano del *divide et impera*, seminava zizzania tra i Principi albanesi, fino a spingere i Ducagjini al delitto nei confronti del duca di Dagno.



Nessuno screzio, invece, ebbe mai Scanderbeg con il suo grande alleato, l'amico più sincero, il Re Alfonso d'Aragona, che purtroppo lasciò questo mondo nel 1458, a 62 anni. Con il Re Aragonese v'era stato un patto d'acciaio, che aveva le radici nel comune obiettivo di fermare l'espansione Ottomana. Sappiamo che, nel 1480, dopo la caduta di Croja, i timori del Re di Napoli ebbero conferma, con lo sbarco dei turchi ad Otranto, che poi per fortuna abbandonarono, allarmati dalla notizia della morte del Sultano.

Anche la corona d'Aragona ebbe i suoi traditori, i baroni meridionali, a cui s'unì perfino il Piccinino, il condottiero che Alfonso aveva beneficiato. Lontani, ormai, dai tempi dei Vespri, essi guardavano di nuovo ai D'Angiò, dai quali speravano di ottenere maggiori privilegi. Scanderbeg, pur non richiesto, ma per gratitudine verso il padre, decise di aiutare il figlio di Alfonso, Ferrante d'Aragona e nell'agosto 1461, concluse un armistizio con Maometto e affidato il governo di Croja alla moglie Andronica, con tremila albanesi sbarcò a Barletta. Le sorti della guerra mutarono ed i ribelli furono battuti nella battaglia di Troia del 18 agosto 1462, con l'ausilio determinante dell'esercito albanese di Scanderbeg.

Un'alleanza tacita, ma non per questo meno solida, era quella che legava Scanderbeg a Hunyadi, il "duce" degli ungheresi, del quale aveva favorito – con la sua fuga a Croja – la vittoria sui turchi, a Nish, il 3 novembre 1443. Egli rimase molto contrariato quando il re serbo Brancovich – che, nell'illusione di salvare il regno, volle fare un favore al Sultano – gli impedì il passaggio della Serbia per andare in aiuto di Hunyadi, il quale, così, fu sconfitto dai turchi a Varna il 10 novembre 1444. Fu una delle pochissime volte che Scanderbeg ricorse alla rappresaglia, castigando duramente il Brancovich, il quale, peraltro, di lì a poco, sarebbe stato cacciato dai turchi.



Un'altra rappresaglia fu ordinata contro gli stessi turchi, all'indomani della battaglia del 13 aprile 1464, nella quale gli Ottomani, pur avendo perso – giocando d'astuzia su un gruppo di albanesi resi euforici dalla vittoria -, fecero prigionieri ben otto Principi albanesi, uccidendoli dopo terribili torture, “perché non vollero abiurare la fede cattolica”, dice Alessandro Serra.

Saputo l'accaduto, Scanderbeg lasciò liberi i suoi, che si lanciarono in una spaventosa rappresaglia contro la retroguardia turca ed i possedimenti turchi confinanti con l'Albania.

A parte questi due episodi, Giorgio Castriota esortava gli albanesi a rifiutare la rappresaglia.

Ma era all'interno dove Scanderbeg incontrava talvolta i problemi più grandi, con i tradimenti che potevano giungere da persone insospettabili. “Non ha del tutto torto il Fallme- rayer – dice il Fan Noli – quando afferma ironicamente che

fra gli albanesi il tradimento era percepito come una sorta di peccato del tutto naturale e senza grande peso”.

Inoltre – aggiunge il Fan Noli – “mentre i turchi costituivano una granitica unità attorno al proprio Sultano, per fanatismo religioso e disciplina militare, gli albanesi, allora come sempre, erano all’interno divisi e discordi” e Scanderbeg doveva faticare per tenerli più o meno legati per la causa comune.

Il 1450 fu un anno terribile per Scanderbeg. Si cominciò con la perdita di Sfetigrad, assediata dai turchi e persa per l’opera di un traditore, il quale gettò nell’unico pozzo della fortezza un cane morto. I Dibrani, che rappresentavano la maggioranza dei difensori ed erano di religione ortodossa e tutti molto superstiziosi, si rifiutarono di berne l’acqua, sebbene il comandante della fortezza avesse dato loro l’esempio. Presi dalla sete, si arresero.

Subito dopo cadde anche Berat, la fortezza dei Musacchi, che (tuttavia quest’episodio è riferito solo dal Pallotta e non dal Fan Noli, né da Alessandro Serra) aprirono la roccaforte ai turchi, per vendicarsi di Scanderbeg, che ne aveva preso possesso.

“Il moto unitario – afferma, infatti, Gino Pallotta – non poteva avvenire senza provocare brusche rotture nel vecchio sistema politico albanese. Era inevitabile che i Principi che venivano spogliati del potere politico, dovessero ribellarsi. Alcuni autori, che non riescono a spiegarsi il motivo dei tanti tradimenti che vennero registrati durante questo periodo storico, non tengono sufficientemente conto che questi erano, in realtà, una conseguenza del processo di centralizzazione politica, che Scanderbeg concretamente realizzava”.

Un grave tradimento avvenne sul finire del 1453.

Dopo la caduta di Costantinopoli, Scanderbeg si trovava a Napoli, per concordare con Re Alfonso una strategia che prevedeva la liberazione di Berat e la cacciata dei turchi da tutta l’Albania. Senonché il piano segreto venne rivelato ai turchi, che ebbero il tempo di rinforzare Berat. Il traditore

era Moisé di Dibra, uno dei capitani più valorosi, nipote di Giorgio Arianiti e di Vladan Arianiti, rispettivamente suocero e cognato di Scanderbeg. Moisé aveva sposato in seconde nozze Zanfina Musacchi, sorella di Giovanni, separata da Musacchio Thopia. Questi, dopo la separazione, aveva sposato Mamiza Castriota, sorella di Scanderbeg e Zanfina se lo legò al dito. Il tradimento di Moisé aveva, quindi, le radici nel desiderio di vendetta di Zanfina, oltre che nel suo ricordo che gli antenati erano stati signori di Croja ed Arbëria.

Moisé di Dibra, passato al nemico, fu inviato dal Sultano contro la sua patria, al comando di un esercito di 15.000 uomini. Battuto da Scanderbeg e preso a sberleffi dai turchi, fuggì da Istanbul e, presentatosi al cospetto di Scanderbeg, gli si pose di fronte in ginocchio, chiedendogli di giustiziarlo. Ma Giorgio Castriota lo perdonò e ordinò a tutti di dimenticare il tradimento.

Un'altra defezione era in agguato sul finire del 1456, quando i turchi riuscirono a espugnare la fortezza di Modriza, grazie al tradimento di Giorgio Stresh Balsha, figlio di Gjela (Angela), sorella di Scanderbeg.

In questo caso, la molla che fece scattare il tradimento fu soltanto la corruzione. Si disse che Giorgio Stresh Balsha si vendette ai turchi per 30.000 ducati d'oro. Scanderbeg in tale vicenda fu severo. Gli confiscò tutte le terre per donarle al fratello Giovanni Stresh Balsha, che servì sempre fedelmente la causa dell'Albania. Poi mandò Giorgio Stresh Balsha nelle prigioni di Napoli, facendolo liberare alcuni anni dopo per intercessione della sorella Gjela.

Intanto, a 46 anni, Scanderbeg prese moglie, sposando Andronica Marina, figlia 23enne di Arianiti e, nel 1456, gli nacque il figlio Giovanni. Fu una gioia per tutti, ma non per Hamza Castriota, che era suo nipote, essendo figlio di Stanishi Castriota, che aveva sposato una turca.

Svanita la speranza di succedere a Scanderbeg, Hamza si mise agli ordini del Sultano, che non aspettava di meglio e lo inviò subito contro lo zio, a capo di un immenso esercito.

Battuto sul campo di Albulena il 7 settembre 1457 e fatto prigioniero, pure Hamza Castriota fu inviato nelle carceri di Napoli

Nel 1460 Hamza poté far ritorno in Albania, cercò di farsi perdonare e di nascosto si recò a Istanbul, dove però morì avvelenato.

Ci furono, naturalmente, anche tanti Principi, come per esempio il Conte di Urana, che mai tradirono e mai si fecero lusingare dai tentativi di corruzione dei turchi. E si badi che il Sultano “volava alto”: ad Hamza, per esempio, aveva dato denaro e promesso il principato di Croja. Del resto, Maometto II s’era convinto di non riuscire a battere Scanderbeg in battaglia e quindi ricorreva a tutti i mezzi per raggiungere lo scopo, che era quello di diventare padrone delle coste albanesi e, da qui, partire alla conquista dell’Italia cristiana.

**di Skanderbegh**

***La resistenza alla corruzione***

Se Scanderbeg si fosse piegato ai tentativi di corruzione del Sultano, probabilmente avrebbe conseguito una ricchezza incommensurabile e sarebbe tornato in possesso del principato di Croja, senza molte complicazioni. Con lui furono incorruttibili numerosi altri Principi: quello di Urana, Vrana Konti, Tanush Thopia e tanti altri.

Murad II - come fanno tutti i tiranni, di ogni latitudine e dimensione - sbagliò il tempo del proprio intervento. Per lui sarebbe stato più facile neutralizzare i pericoli latenti che poteva scorgere in Scanderbeg, quando questi era ancora un membro della Corte. Ma, un po' per naturale ingordigia ed un po' per colpa dei cattivi consiglieri, si rese conto dell'errore solo dopo la fuga di Scanderbeg a Croja nel 1443. A quel punto, non seppe far altro che tentare di "comprare" il ribelle, cosa che con altri gli riusciva quasi sempre. Fece eccezione alla regola Giorgio Castriota, il quale, riacquistati rapidamente i sentimenti ed i valori albanesi, che evidentemente i successi ottenuti sotto il sultano non erano riusciti a dissolvere, oppose alle sue lusinghe un netto rifiuto.

La corte del sultano era frequentata da numerosi "rinne-gati" albanesi, i quali occupavano incarichi di grande potere, come il visir Ballabán. Questi vide crescere nella considerazione del sultano la figura di Scanderbeg, di cui era estremamente invidioso, avendo, tra l'altro, un figlio della stessa età, ma molto meno capace di Giorgio Castriota. Finché visse Murad II, questi ebbe nel visir Ballabán un fiero oppositore ad ogni tentativo di effettiva riappacificazione e, dopo la morte del sultano, il figlio Maometto II, che era molto più

giovane di Scanderbeg, ma non meno invidioso del Ballabán, non tollerava ostacoli sulla strada delle sue conquiste.

Nel 1450, durante uno dei terribili assedi inizialmente a Sfetigrad e dopo a Croja, Murad, stufo di assistere all'impotenza dei suoi, cercò di corrompere prima Vrana Konti, difensore di Sfetigrad, con una somma stratosferica di danaro e, dopo, lo stesso Scanderbeg, al quale offrì il principato di Croja, in cambio di un simbolico tributo annuale.

“Scanderbeg – dice il Fan Noli – rifiutò sprezzante”.

Da dove traeva origine quest'atteggiamento così rigoroso? Scanderbeg apparteneva ad una famiglia della piccola aristocrazia contadina, una classe sociale la cui connotazione principale era la mancanza di grandi capitali. Basti pensare che la voce più importante delle entrate del principato era costituita dalle saline, a quel tempo dispensatrici di una materia prima preziosa, ma non tanto da fornire i rilevanti mezzi finanziari richiesti da una guerra. Tra l'altro, sempre nel 1450, per fronteggiare le spese dell'assedio di Croja, Scanderbeg, dopo aver rifiutato le offerte del sultano, fu costretto a cedere lo sfruttamento delle saline ai mercanti veneziani e ragusei. “Di un'estrazione, dunque, vicina al mondo contadino, Scanderbeg ne è diventato il simbolo e la guida in tutto il Paese. I peggiori nemici dei contadini del XV secolo erano i bey feudali turchi ed i borghesi capitalisti veneziani; gli uni e gli altri se ne servivano e li sfruttavano” (*Fan S. Noli*). Questo spiega la costante lotta su due fronti, Venezia ed impero ottomano, che Scanderbeg perseguì durante tutta la sua vita.

Se da una parte egli rifiutava sdegnosamente le offerte abbaglianti del nemico, dall'altra non poteva sottovalutare le formidabili esigenze di una guerra di logoramento come quella che si stava sviluppando a Croja e dintorni. Da qui, i suoi frequenti pellegrinaggi a Napoli ed a Roma, là per ottenere soprattutto armi moderne, qui per aiuti economici.

Dove finivano i mezzi finanziari raccolti da Scanderbeg? La risposta è terribilmente ovvia: in gran parte a Venezia, che forniva viveri e derrate non solo ai poveri albanesi, ma

anche ai turchi. Questi, infatti, erano soliti intraprendere le loro campagne militari in primavera e rientrare nelle basi in autunno. La conseguenza di tale “consuetudine” era che i raccolti agricoli, dove passavano i turchi, finivano o confiscati o distrutti. I turchi, poi, con le rapine commesse nelle terre conquistate, finanziavano gli acquisti, presso i veneziani, dei prodotti necessari al mantenimento degli eserciti invasori.

Non per niente un grave contrasto tra Scanderbeg e Venezia scoppiò, durante il drammatico assedio di Croja nel 1466, a causa del fatto che gli albanesi intercettavano le carovane veneziane dirette ai campi nemici e ne sequestravano le merci, che ovviamente i furbi Ottomani facevano trasportare “a rischio del mittente”.

È vero che la strategia difensiva di Scanderbeg – tutta la storia dell’Albania vede il Paese nella posizione di difesa e mai in quella dell’aggressore – sarebbe costata solo una piccola parte dei capitali sperperati dagli Ottomani (del resto, si potrebbe dire la stessa cosa degli immensi capitali profusi dagli stati cristiani nelle Crociate). Ma è anche vero che Giorgio Castriota non teneva nulla per sé. Il bottino delle battaglie lo distribuiva sempre tra i suoi soldati, ai quali non c’era altro da offrire.

Il Principe albanese si muoveva, dunque, determinato da una carica morale di portata eccezionale, sebbene accerchiato da un contesto materialistico che lasciava poco spazio agli ideali. Nessuno degli stati italiani sfuggiva a questa legge economica e la forza dei loro eserciti, composti da mercenari, era rapportata alla ricchezza di cui potevano disporre. Perfino nell’aspetto esteriore era possibile notare la differenza tra l’abbigliamento degli albanesi, che la scarsa iconografia ci fa vedere ridotta all’essenziale, e quello dell’esercito veneziano, per non parlare dei doviziosi mercanti della Serenissima, agghindati e paludati in modo tanto vistoso quanto lo erano i cortigiani del sultano.



Si racconta che, quando giunse a Roma nel 1466, per conferire con Paolo II, che voleva ad ogni costo una Crociata contro i turchi, Scanderbeg, che pure venne accolto come un re, era vestito modestamente e con pochi accompagnatori. Il Cardinale Gonzaga annotava negli archivi vaticani: “È venuto da povero homo; sento vorrà subsidio”.

Tutti i nemici storici od effimeri di Scanderbeg si sentivano in dovere di tentare di corromperlo, piuttosto che di averlo avversario sul campo di battaglia. E così nel 1461 anche il Piccinino gli offrì una grossa somma di danaro, se avesse rinunciato a difendere il “re bastardo”, come i filofrancesi chiamavano Ferrante, il figlio naturale di Re Alfonso d’Aragona. Al Piccinino Giorgio Castriota rispose che i suoi soldati erano invincibili e che presto gliel’avrebbe dimostrato, come, in effetti, avvenne.

Maometto II (che gli storici hanno soprannominato “il conquistatore”), malgrado tutto, subiva il carisma di Scanderbeg, dal quale lo separavano ben 25 anni di differenza. Uomo furbo e spietato – aveva fatto uccidere il fratello per carpirgli il diritto di successione – aveva intuito che la Crociata non sarebbe mai avvenuta, perché nessun pontefice riusciva ad aggregare gli stati italiani, litigiosi tra loro e timorosi di favorire il vicino di casa nella corsa alla leadership. Così ogni anno, immancabilmente, proponeva la pace a Scanderbeg, ben conoscendo le gravi condizioni economiche in cui versava l’Albania.

Anche qui era forte il partito della pace, capeggiato da Tunush Thopia, il quale raccoglieva le voci di quella parte di popolazione stanca di una guerra interminabile. Nel 1463, all’ennesima offerta del Sultano, Scanderbeg, pressato dalle richieste del suo popolo, accettò la pace, della quale “non si conoscono le clausole”. La notizia mise in allarme Venezia, finalmente preoccupata dell’avanzata degli Ottomani.

Furono momenti di gran panico per tutti. Papa Pio II – secondo Gino Pallotta – tentò di convertire il sultano al cristianesimo, scrivendogli una lettera supplichevole: “Se tu facessi

questo, non vi sarebbe in tutta la terra principe alcuno il quale ti superasse in gloria e ti potesse stare a paro in potenza. Noi – continua la lettera di Pio II – ti chiameremmo imperatore dei Greci e dell’Oriente e quanto hai tu ora preso con violenza e tieni con ingiustizia, il possederesti allora a buona ragione”. Ma Maometto non rispose.

Immediatamente, papa Pio II inviò a Scanderbeg alcune “brevi” di protesta, con l’ingiunzione a revocare l’accordo fatto con Maometto. A questo punto, Scanderbeg ritenne più “opportuno” inviare a Roma, quale ambasciatore, lo stesso Tanush Thopia, l’unico in grado di spiegare al papa le gravi motivazione che avevano indotto gli albanesi alla pace con i turchi.

Giunto a Roma, Tanush Thopia fu accolto dal papa, al quale espose diligentemente la sua missione. Terminata l’esposizione, Pio II cominciò a dir la sua e, alla fine ... il povero Tanush Thopia fu talmente convinto dell’errore in cui gli albanesi erano caduti, che si affrettò a rientrare in patria, dove gli toccò di persuadere Scanderbeg a riprendere la lotta contro i turchi.

Dopo quest’incontro, Pio II si adoperò molto per preparare la Crociata, riuscendo a coinvolgere Venezia, l’Ungheria, il duca di Borgogna ed il re di Francia. Restò “defilato” Ferrante d’Aragona, malgrado il debito di gratitudine che aveva verso Scanderbeg. È noto che, a seguito della morte improvvisa del Pontefice, la Crociata “si sciolse come nebbia al sole” (*A. Serra*) e per Scanderbeg ricominciarono i guai seri.

## **La strage dei Vardarelli**

### ***Kur vravën Vardarjelët***

*Alle prime ore del mattino del 9 aprile 1818<sup>1</sup> si concluse tragicamente a Ururi l'avventura dei Vardarelli, leggendaria banda di briganti che imperversò per un ventennio nel Molise e nella Terra di Lavoro, sconfinando nelle regioni limitrofe. Per descrivere le loro gesta furono versati fiumi d'inchiostro ed ogni nuova versione – da quella del Colletta e dell'Acton, contemporanei, a quelle posteriori del Monti e del Lucarelli, tanto per citarne alcune – riscriverà il passato “a seconda della convenienza del presente”. Alcuni studiosi li annoverano tra i Carbonari, altri tra i banditi gentiluomini – sorta di “giustizieri” che tentavano di livellare i redditi spostandoli dai ricchi ai poveri con maniere magari troppo “brusche” -, altri tra i briganti tout court, che approfittavano dell'assenteismo dello Stato per imporre le loro azioni violente. Il fatto è che la verità storica su certi episodi che coinvolgono alcuni apparati dello Stato non troverà facilmente la sua connotazione reale, che si modifica a seconda dei regimi e del grado di maturità democratica della popolazione. Ed allora, diamo all'epilogo dei Vardarelli l'interpretazione che meglio aderisce alle motivazioni degli arbëreshë del Basso Molise, i quali, costretti a vivere per secoli quasi isolati dal mondo circostante, ne subivano le prevaricazioni con un senso d'impotenza e d'ingiustizia. Del resto, l'Italia meridionale non era nuova alle violenze. Ne-*

---

<sup>1</sup> Tutti gli storici concordano sulla data, compreso il meticoloso Lucarelli, il quale però prende un abbaglio (e lo fa prendere anche a noi) quando indica addirittura il giorno di domenica, mentre in realtà era un giovedì.

*anche una ventina d'anni prima le bande del Cardinal Ruffo avevano seminato ovunque il terrore; celebre è l'episodio del Monastero di Altamura, dove quaranta monache di clausura furono violentate e uccise dalle bande sanfediste. E, dunque, al di là delle cospirazioni della corte, delle congiure dei generali borbonici e delle vendette personali di qualche cittadino, che probabilmente insieme concorsero all'obiettivo, la strage dei Vardarelli significò per gli arbëreshë e per Ururi in particolare una scelta di campo verso la legalità ed il rifiuto di comportamenti omertosi; peculiarità che sono tuttora preponderanti nella popolazione.*

*Nei confronti dei Vardarelli non fu possibile svolgere alcun processo, dal momento che non fu possibile catturarli. Però la sentenza era stata già pronunciata e non tanto dai giudici di regime, ma dalla popolazione, stanca delle angherie dalla banda. Ed era una sentenza di morte.*

*Ma le circostanze in cui maturò e si perpetrò l'esecuzione a Ururi, le ambiguità della corte borbonica, l'im maturità degli apparati dello Stato, il basso grado di evoluzione culturale della popolazione meridionale ed, infine, l'incapacità degli storici contemporanei di dare all'avvenimento una lettura coraggiosa ed innovativa, concorsero a tramandare ai posteri un'immagine distorta dei fatti e negativa di Ururi (ruri, ruri, tradhituri!), la cui origine scaturiva presumibilmente dal mondo dei "manutengoli" (i fiancheggiatori), effettivi profittatori della delinquenza, di cui sapevano servirsi in modo egregio per accumulare ricchezze.*

*La strage dei Vardarelli fu, in realtà, un'autentica rivoluzione contro i soprusi e le prepotenze, la rivolta di un intero paese contro l'illegalità tollerata perfino dal regime. È una pagina gloriosa per Ururi ed i paesi arbëreshë del Molise, che va rievocata ed offerta ai giovani nella sua giusta luce e con la sua effettiva carica morale.*

**1° Quadro**

Ururi, ore 10.00 circa. Piazza Municipio (*Porta*),  
gremita di gente.

Alcune transenne assicurano lo spazio libero  
dal centro della *Porta* verso Via Commerciale e  
Via della Trinità.

Ai balconi del Municipio e di casa Grimani sono  
approntati fuochi artificiali che dovranno simulare  
le scariche di fucileria provenienti  
da queste due postazioni.

Sotto i balconi è stato isolato con transenne un certo  
spazio di sicurezza.

Alcuni uomini e donne vestiti con i costumi dell'epoca  
passano e ripassano, richiamando l'attenzione di  
coloro che si trovano più lontano con richiami tipici,  
annunciando la prossima adunata della  
banda dei Vardarelli

**(1° Quadro)**

*Voce narrante*

**Amiq e amike, këtú sondenatën dheu zuri fill e dridhshi e  
njera nanì ngë do t'fërmohet. Prëoni Shën Mërin ke do  
t'na rruonj horën jone e edhé bijët e saj.**

*Amici e amiche, questa notte la terra ha incominciato a tremare e non si ferma ancora. Preghiamo la Madonna ch e voglia salvare il nostro paese ed i suoi figli.*

Da quando il bandito Vardarelli ci ha presi di mira, il nostro paese non vive pi  in pace.

Sui monti di Valfortore, laddove inizia l'altro Cigno, egli ha formato una banda che imperversa nel nostro Contado fin gi  nella Capitanata e nelle Puglie. Ruba il bestiame, i prodotti della terra, i risparmi della gente. Rapina e uccide. Diffonde il falso, facendo credere di rubare ai ricchi per donare ai poveri e qualche ingenuo gli crede, perch  quel brigante   molto furbo. Ma la sua prepotenza non ha limiti e, pur avendo moglie o compagna, quando s'ubriaca, lui, i suoi fratelli e gli altri scorrono per le case dei paesi e violentano le giovani figlie, disonorando le loro famiglie.

Gaetano Meomartino non   un bandito qualsiasi. Poco pi  alto di cinque piedi, egli salta sul cavallo con grande agilit , pretende la massima efficienza dagli altri briganti che lo seguono, e sa mettere in pratica la guerriglia meglio del miglior stradiota albanese.

Le forze dell'ordine si scatenano invano contro di lui, perch  egli riesce sempre a disimpegnarsi dalle battaglie in campo aperto, fuggendo per i canali impervi dell'alto Molise e facendo perdere le tracce. Un alone da leggenda lo descrive come imprevedibile, simile ad un fantasma che scompare e riappare in ogni luogo. Solo quando arrivano i francesi di Gioacchino Murat, si sente in difficolt  e scappa, come fa anche il Borbone e la sua corte, in Sicilia. Ma quando i francesi si ritirano ed il Borbone ritorna a Napoli, pure il Meomartino fa ritorno, finendo addirittura arruolato, lui ed i suoi, nella gendarmeria.

I generali borbonici e lo stesso re Borbone, Ferdinando II, fingono di tollerare la vergognosa vicinanza del bandito e dei suoi accoliti, ma covano un greve rancore verso costoro,

per la scelta forzata che mette in ridicolo l'immagine dello Stato borbonico all'interno ed all'estero.

Non cessano le angherie verso la popolazione, alla quale ora il bandito può addirittura presentarsi con i galloni della legalità e, in questa veste ambigua, ripetere le sue prepotenze, le ruberie, le violenze, perpetrate con l'arroganza di chi sa di essere impunito dalla giustizia umana.

Nel vuoto del potere costituito, cresce il desiderio di vendetta sia da parte dei privati cittadini che hanno subito le violenze dei briganti, sia dagli stessi generali e comandanti borbonici, che hanno considerato una grave offesa al loro onore di militari la scelta reale di equiparare la compagnia dei briganti ai loro corpi regolari.

### *2° Quadro*

Ore 10.30 circa. Spuntano da Via della Trinità alcuni cavalleggeri, che si dirigono verso la *Porta*.

Le loro foggie somigliano a quelle della Guardia Nazionale borbonica. Si vedono in particolare lunghe sciabole luccicanti al sole. Il passo dei cavalli è leggero, felpato. Per attutire il rumore degli zoccoli, questi sono stati avvolti con un panno molto visibile all'esterno.

Essi si avviano cautamente e lentamente verso il Municipio.

Altri cavalleggeri della stessa foggia vengono da Via Commerciale e quando gli uni si incontrano con gli altri, restano al centro della *Porta* alcuni minuti, confabulando.

Poi tutti alzano le sciabole gridando all'unisono "vendetta!" e si dileguano in parte verso la stradina retrostante il Municipio ed in parte verso la casa dei Grimani.

*Intermezzo*

**Gjith atá që dinjën sa ndërsir duhet pë'tërherç përpara  
një fëmijë, xhurónjën vëndet  
kundru ktá bandit që na stërjonjën  
gjithsena**

*Tutti coloro che sanno quanta fatica occorre per portare avanti una famiglia, giurano vendetta contro questi banditi che distruggono ogni cosa.*

Il generale in capo Amato coglie il desiderio di questa sete di giustizia e tira le fila di una congiura che vede in primo piano il tenente Campofreda di Portocannone, comandante di una Compagnia di albanesi istituita proprio con lo scopo di reprimere il brigantaggio. Costoro sono al corrente che a Ururi alcuni cittadini, mortalmente offesi dalla banda Vardarelli, stanno preparando un agguato e li aiutano.

**(2° Quadro)**

*Voce narrante*

**Amiq e amike, zëmbra na u bë si fill pé, pse na ngë dishëm vëndet, ma xhusticje.**

**Ma ndë ngë mund jet ashtú, vjen ma thën ke xhusticjen kat e marmi me duorit e tona.**

*Amici e amiche, abbiamo il cuore a pezzi, perché ciò che noi vogliamo non è vendetta, ma giustizia. Ma se ciò non può essere, dobbiamo farci giustizia da soli.*



**3° Quadro**

Ore 10.45 circa.

Un cavaliere (bandito) si avvia verso la Porta  
e vi si pone al centro, pronto per suonare l'adunata.

Ci sono alcuni attimi di silenzio e dopo  
un sottofondo di tamburo.

Il cavaliere suona l'adunata per alcuni minuti e subito  
altri cavalieri spuntano da tutti i lati della Porta,  
ponendosi in mezzo alla Porta, rivolti verso il Municipio.  
Il Capo dei banditi si riconosce da un cappello rosso con un  
lungo pennacchio; la banditessa non sta a cavallo come le  
amazzone, ma di lato, come le antiche nobildonne inglesi.

I due fratelli del Capo hanno il cappello uguale,  
ma di colore giallo.

Tutti ridono e scherzano e mostrano i fucili al vento.

Gaetano Meomartino va avanti e indietro ed infine si ferma.  
I cavalieri si pongono in riga per due e davanti vi sono il ca-  
po, la brigantessa ed i due fratelli, tutti con le spalle rivolte  
verso la sede municipale e la casa Grimani.

Il cavaliere trombettiere tira fuori una lunga pergamena e  
inizia l'appello, che dura alcuni minuti.

Nella notte tra l'8 ed il 9 aprile 1818 un furtivo movimen-  
to di cavalleggeri provenienti da San Martino e da Larino  
avviene nell'oscurità della Piazza principale del nostro pae-  
se. Gli stessi cavalleggeri con i loro cavalli scompaiono, do-  
po, nel nulla, accuratamente nascosti.

Poco distante, nella casa del compare don Emanuele Oc-  
chionero, dormono il Meomartino e la brigantessa, con i loro  
fratelli, mentre il resto della banda è accampata all'intorno. Essi  
non si accorgono di nulla, la sera precedente don Emanuele,  
che pure fa parte della congiura, gli ha offerto una cena con vi-  
no abbondante.

Prima di andare a coricarsi, il bandito ha dato ordine ai suoi di adunarsi nella Porta il mattino successivo di buon'ora, per ripartire verso le Puglie. L'adunata sarà comandata dal trombetta della banda.

Anche il sindaco Giovanni Musacchio è al corrente e, per accentuare la sua indifferenza, finge la massima cortesia con gli indesiderati ospiti, procacciando tutto quanto gli viene richiesto dalla banda.

Quella notte passa silenziosa più del solito, ma molti non dormono e tengono ben aperti gli occhi e le orecchie.

(3° Quadro)

*Voce narrante*

**Amiq e amike, jan pët suçëdhirnjën mbiçe të mbëdhenja  
ka hora ione e vogël.  
Kat rrjedh shum gjak, ma dhëstini jonë  
ngë mund kanjohet.**

*Amici e amiche, stanno per accadere cose grandi per il nostro piccolo paese. Scorrerà molto sangue, ma non possiamo fermare il destino.*

Alle ore 8.00 di mattina del 9 aprile 1818 il trombetta della banda Vardarelli, tale Peppino Gatti, suona l'adunata al centro della Piazza, secondo gli ordini ricevuti dal capo.

Subito, convergono gli altri banditi che si pongono al centro, in riga per due, pronti per l'appello, davanti al comando della banda, costituito dal Meomartino, dai due fratelli e dalla banditessa.

Terminato l'appello, Gatti riavvolge la pergamena con i nomi dei banditi e alza il fucile, pronto a dare la partenza.

**4° Quadro**

Ore 11.00 circa. Il colpo di fucile a salve del "trombettiere" dà il segnale dell'accensione contemporanea dei fuochi sia dal balcone municipale che da casa Grimani.

Dall'alto dei balconi circostanti, si notano le teste degli spettatori che ondeggiano da una parte all'altra. La durata dei fuochi deve essere calibrata in pochi minuti.

All'inizio dei fuochi "cadono" prima il Capo dei banditi, poi la brigantessa ed i due fratelli.

Poi parecchi altri tra i banditi.

Alcuni di loro urlano, pochi "fuggono" verso Via della Trinità e si dileguano.

Scende da casa Grimani il canuto patriarca Nicola e lo si vede chinarsi sul capo dei banditi, lordarsi le mani di sangue e alzarle urlando:

***morra gjakun!*** mi sono vendicato!

Poi si vede il sindaco, con le mani nei capelli, ed infine la "popolazione" che sbanda da una parte all'altra.

Infine, i corpi dei morti sono caricati su un carretto, che si avvia verso Via Commerciale, dileguandosi al ritmo di una grancassa.

La folla invade pian piano gli spazi protetti dalle transenne, al suono della *manusaqja*.

**(4° Quadro)**

*Voce narrante*

**Amiq e amike, morrëm gjakun, ma nanì do't haromi  
dhispiaxheret që pasëm, pse gjindja arbëreshe mëse do't  
ronjë me xhusticje e me paq!**

*Amici e amiche, ci siamo vendicati, ma ora vogliamo dimenticare i torti subiti, perché noi arbëresh desideriamo vivere nella giustizia e nella pace!*

Appena terminato l'appello e il trombettiere Gatti dà il segnale della partenza, partono due terribili scariche di fucileria, una dal Municipio e l'altra da casa Grimani.

Immediatamente, si vedono cadere il capo dei banditi, la banditessa ed i fratelli, insieme con parecchi altri della banda. Pochi riescono a reagire ed a scappare per la via che porta a Foggia.

Il brigante Vardarelli è al suolo crivellato di proiettili, uno dei quali lo ha colpito in mezzo alla fronte.

Il generale Amato ordina, per finta, di mettere in carcere gli uccisori e vengono accompagnati a Larino alcuni cittadini, che però sono rilasciati il giorno dopo.

A Foggia, con un altro stratagemma del generale Amato, viene catturato e distrutto il resto della banda, che così finisce per sempre.

#### I personaggi

Nicola Grimani, *il vendicatore-giustiziere*  
Nicola Campofreda, *il regista della strage*  
Gaetano Meomartino, *capo della banda Vardarelli*  
Anna Maria Durante, *la compagna del capo*  
Giovanni Musacchio, *il sindaco*  
*Il generale Amato*  
Cavalieri e cavalli  
Comparse  
La popolazione

#### *I materiali*

*Palco* sotto il balcone del Municipio  
Impianto di *ripetitori* per la piazza e lungo le vie circostanti

*Fuochi artificiali* che simulano la fucileria  
*Costumi* femminili e maschili  
*Trombetta, Fisarmonica per il canto finale, Grancassa, Car-*  
*retto mortuario*

## **Guerra di religione**

### *Un falso ideologico*

È in corso una guerra di potere, come lo sono state tutte le principali guerre che finora hanno sconvolto il mondo. Chiamare in causa la religione è un falso ideologico.

Quella attuale, che sta assaggiando la china pericolosa della guerra batteriologica, affonda le sue radici nel desiderio di rivalse di un gruppo di estremisti, capeggiati da un fanatico afflitto da paranoia.

Che poi costoro usino, strumentalmente, i fondamenti dell'islam per i loro scopi, non deve meravigliare più di tanto. In tutte le epoche gli eserciti sono stati lanciati l'uno contro l'altro in nome di un ideale o di un Dio. Lo stesso Maometto II (il Conquistatore), colui che costrinse i nostri avi ad abbandonare *dheun jonë i bukur*, era mosso da sete di potere e, per agevolare le conquiste, spingeva avanti il suo esercito nel nome di Allah.

Il richiamo all'Irlanda del nord è errato, perché quella guerra non è tra protestanti e cattolici, bensì tra irlandesi nazionalisti e inglesi unionisti. Poiché gli irlandesi sono cattolici e gli inglesi protestanti, il sillogismo conseguente è stato quasi inevitabile.<sup>2</sup>

Per quanto i dissidi del passato siano irrazionali, riusciamo a dare loro una spiegazione plausibile.

---

<sup>2</sup> Mentre scrivo queste note, dall'Irlanda del nord giunge una notizia inaspettata: l'IRA, "allo scopo di non aggravare la situazione internazionale", ha deciso di smilitarizzarsi, cedendo tutte le armi e ponendo, così, autonomamente fine alla guerriglia, che ha avuto anche i suoi aspetti terroristici.

Invece, ciò che accade oggi nel mondo sfugge alla nostra comprensione. Siamo tutti consapevoli che, se l'America fosse costretta a difendere la propria sopravvivenza, non esiterebbe a scatenare il suo moderno arsenale nucleare. Come possono, dunque, questi terroristi sperare di piegare l'America e rischiare, così, una catastrofe da fine del mondo?

In tutte le guerre si è fatto uso del terrorismo, che produce vittime innocenti. Basti pensare al genocidio perpetrato da Milosevic nel Kosovo.

Però, il terrorismo che ha sconvolto l'America – e che colpisce indirettamente tutto il mondo occidentale – impiega le moderne tecnologie e ne utilizza la capacità di propagazione, finora limitate alle azioni suicide dei *kamikaze* palestinesi.<sup>3</sup> La strage americana è stata, infatti, più terrificante, una vera apocalisse, a cui abbiamo assistito in diretta.

Qualcuno ha accostato ai *kamikaze* islamici i martiri cristiani dell'era romana. Mi pare un'abbaglio, perché i martiri venivano costretti al "suicidio", senza via d'uscita. Per i cristiani, infatti, *la vita è bella* - per dirla con Benigni - è un dono di Dio da difendere ad ogni costo. Del resto, l'insegnamento evangelico invita ad offrire l'altra guancia a colui che ti dà uno schiaffo.

Gli attacchi all'America non possono essere frutto di una guerra tra musulmani e cristiani, perché in America vivono milioni di musulmani praticanti, accanto ai cattolici, ai protestanti, ai buddisti e ad altre correnti religiose minori.

In America – o, meglio, negli USA – vive e lavora una moltitudine di popoli diversi per razza, per religione, per tradizioni, per lingua madre, tutti miracolosamente uniti in un sistema politico democratico e unificati dallo *yankee*, la lingua inglese dal tipico accento americano.

---

<sup>3</sup> I primi *kamikaze* furono i giapponesi che, nell'ultima guerra mondiale, si suicidarono, lanciandosi con i loro aerei sulle navi americane attraccate a Pearl Harbour.

È stato necessario molto tempo per raggiungere un tale grado di democrazia, che non è ineccepibile, ma è la migliore in un mondo così imperfetto. L'America ha dovuto sostenere sanguinose lotte interne razziali, non completamente divelte dalla cultura degli abitanti di alcune zone del Sud, dove tuttora fanno fatica a radicarsi principi morali progrediti - come l'abolizione della pena di morte -, che richiedono una maturità ancor più evoluta.

Anche l'Europa si sta incamminando sulla stessa strada, sebbene con fatica, non avendo ancora smaltito i postumi dei regimi totalitari hitleriano e staliniano. Qui, il cammino della società multietnica - e, quindi, multireligiosa - incontra forte resistenza e, tuttavia, progredisce verso una difficile integrazione, che, spesso, è ostacolata dal comportamento - magari di matrice religiosa, ma sempre settario - degli stessi immigrati.

La xenofobia latente - e certe volte neanche mascherata - è diffusa in tutta l'Europa e tocca perfino le nostre contrade, dove non è difficile incontrare atteggiamenti di disapprovazione verso gli stessi *shqiptarë*, gli emigrati dall'antica *Terra delle aquile*, purtroppo oggi più noti alle cronache per i loro atti criminosi che per le loro doti culturali.

Gli *opinion leaders* si sforzano per convincerci che l'islam non c'entra con il terrorismo. I rappresentanti islamici in Italia ci assicurano che l'islam rifiuta la violenza.

L'assemblea islamica degli *imam* auspica che Bin Laden sia consegnato alla giustizia, affinché sia posta fine alla sofferenza ed alla miseria del popolo afgano. La maggioranza di noi resta sconcertata, perché qualche rappresentante islamico si esprime con reticenza e qualcun altro approva apertamente il terrorismo, in nome del Corano. Le donne in *burqa* ci turbano, come ci sconcertano le moschee sempre piene solo di uomini oranti, di quegli stessi uomini che fanno la politica e la giustizia. Qui sta la differenza tra mondo islamico e mondo occidentale: l'islam vede la religione come un modo di vivere, un insieme di comportamenti, una legge, un



ideale politico. Mancano quasi del tutto quelle connotazioni strettamente sacerdotali e liturgiche che appaiono essenziali alla nostra idea di religione.

Per la maggior parte del mondo arabo, l'islam si traduce in un programma di unificazione politica e di indipendenza nazionale, ma è innegabile che alcune classi dominanti e la parte più integralista del clero strumentalizzino il Corano e la lotta contro l'imperialismo per mantenere docili e sottomesse le grandi masse popolari.

Il mondo occidentale, cristiano, è riuscito a separare – anche se dopo dure e secolari lotte – la politica dalla religione. Ed oggi – a parte qualche tentativo di strumentalizzazione che riaffiora ogni tanto – la laicità degli stati occidentali è un fatto acquisito.

Un diffuso luogo comune considera tutti i musulmani fanatici, ma i cardini dell'islam – la proibizione della vendetta privata, il divieto del gioco, delle bevande alcoliche, della carne di maiale, la limitazione della poligamia a quattro mogli – non appaiono, poi, tanto terribili. E la lettura del Corano, anche se un'interpretazione letterale è pericolosamente erronea, offre spunti di pace e di normalità religiosa. “Sappiate che questa vita – recita il sacro testo islamico (Sura, LVII,20) - non è altro che gioco e svago, apparenza e reciproca iattanza, vana contesa di beni e progenie. È come una pioggia: la vegetazione che suscita conforta i seminatori, poi appassisce, la vedi ingiallire e quindi diventa stoppia. Nell'altra vita c'è un severo castigo, ma anche perdono e compiacimento da parte di Allah. La vita terrena non è altro che godimento effimero.”

Come si vede, v'è una certa similitudine con il messaggio cristiano.

Il Giudizio finale di tutti gli uomini, successivo alla loro resurrezione, è uno dei fondamenti della dottrina islamica. “In quel Giorno ognuno sarà retribuito per la sua vita terrena” (Sura I) e “Coloro che sono avari di quello che Allah ha concesso loro della Sua grazia, non credano che ciò sia un

bene per loro. Al contrario, è un male: presto, nel Giorno del Giudizio, porteranno appeso al collo ciò di cui furono avari” (Sura I, 180).

Avvertimenti terribili sono indirizzati ai miscredenti, anche se, nella loro essenzialità, ricordano il premio finale dei cristiani, il Paradiso, ed il castigo per gli empi, l’Inferno.

“No, per quelli che sono miscredenti non basteranno i loro beni e i loro figli per metterli al riparo da Allah. Saranno combustibile del Fuoco” (Sura III, 20). E ancora: “Di' ai miscredenti: Presto sarete sconfitti. Sarete radunati nell'Inferno. Che infame giaciglio!”(id.,12). Ed ancora: “E castigherò di duro castigo quelli che sono stati miscredenti, in questa vita e nell’Altra, e non avranno chi li soccorrerà” (id., 58).

Il Dio islamico è severo e minaccioso e, in ciò, rassomiglia più a quello biblico che al Dio comprensivo dei cristiani: “Abbiamo preparato la Fiamma per i miscredenti, per coloro che non credono in Allah e nel Suo Inviato” (Sura XLVIII,40) “In verità le porte del cielo non si apriranno mai per coloro che smentiscono i Nostri segni, allontanandosene orgogliosamente: non entreranno in Paradiso sino a quando un cammello non passi per la cruna di un ago” (Sura VII).

Il cristianesimo ha “addolcito” la trascendenza divina. “Beati coloro che soffrono, perché di essi sarà il Regno dei Cieli”, iniziano le beatitudini. Il cristianesimo, quindi, invita sommessamente, ammonisce paternamente, avverte amorevolmente.

La lettura di un testo sacro non è cosa agevole, combinare e assiemare i versetti, coordinandoli, non è né semplice né lineare come potrebbe essere, ad esempio, per un codice civile o penale. Anche il Corano non sfugge a questa regola ed un’interpretazione da parte di noi profani porta inevitabilmente a conclusioni superficiali.

Non per niente sono sorte le Scuole coraniche, depositarie di “verità” accettate come tali dai fedeli. In genere, la Scuola sunnita (i *sunniti* sono i tradizionalisti, che noi occidentali chiamiamo “moderati”, la maggioranza del popolo

islamico) esprime un pensiero più tollerante. La Scuola sciita (gli *sciiti* sono integralisti, eredi dell'*ayatollah* Khomeini, in minoranza nel mondo islamico), offrono un'interpretazione più rigida ed intransigente.

Fra gli stessi integralisti si distinguono, poi, coloro più intolleranti di altri, i quali si caratterizzano per l'applicazione alla lettera della legge – anche questa di matrice biblica - del “contrappasso”: “Prescrivemmo vita per vita, occhio per occhio, naso per naso, orecchio per orecchio, dente per dente e il contrappasso per le ferite” (Sura V, 45). O l'applicazione letterale delle limitazioni alla libertà femminile, che vede nella *burqa* il simbolo più conosciuto: “O Profeta, di' alle tue spose, alle tue figlie e alle donne dei credenti di coprirsi dei loro veli, così da essere riconosciute e non essere molestate” (Sura XXXIII, 59).

I talebani, gli studenti islamici ultra-fondamentalisti al potere in Afghanistan, sono un gruppo religioso che ha preso il potere con la violenza ed usa la religione per affermare la dittatura.

Molti di noi hanno assistito a processi pubblici, trasmessi da servizi televisivi in Afghanistan, conclusi con l'esecuzione capitale dei condannati.

Fino a qualche tempo fa anche in alcune zone dell'Arabia venivano applicate alla lettera le raccomandazioni del Corano: “La ricompensa di coloro che fanno la guerra ad Allah e al Suo Messaggero e che seminano la corruzione sulla terra è che siano uccisi o crocifissi, che siano loro tagliate la mano e la gamba da lati opposti o che siano esiliati sulla terra: ecco l'ignominia che li toccherà in questa vita; nell'altra vita avranno castigo immenso” (Sura V, 33). E la *gihad*, la guerra santa, diventa un dovere per i credenti: “Quando [in combattimento] incontrate i miscredenti, colpiteli al collo finché non li abbiate soggiogati, poi legateli strettamente. In seguito liberateli graziosamente o in cambio di un riscatto, finché la guerra non abbia fine. Questo è [l'ordine di Allah]. Ed Allah farà sì che non vadano perdute le opere di coloro che saran-

no stati uccisi sulla via di Allah: li guiderà, migliorerà la loro condizione e li introdurrà nel Paradiso di cui li ha resi edotti” (Sura XLVII, 4,5,6).

Non c'è comprensione per chi esula dalla legge coranica: “Vorrebbero che foste miscredenti come lo sono loro e allora sareste tutti uguali. Non sceglietevi amici tra loro, finché non emigrano per la causa di Allah. Ma se vi volgono le spalle, allora afferrateli e uccideteli ovunque li troviate” (Sura IV,89).

Tuttavia, gli infedeli possono riscattarsi, se si sottomettono ed accettano di pagare un tributo: “Se poi si pentono, eseguono l'orazione e pagano la decima, siano vostri fratelli nella religione”. (Sura IX, 11).

Poiché tra i musulmani c'è solidarietà: “Il credente non deve uccidere il credente, se non per errore” (Sura IV, 92), vien da pensare che la mano che prepara la busta all'antrace non compia un “errore”, perché è consapevole che potrà essere aperta anche da un musulmano.

L'islam, dunque, non c'entra con il terrorismo, ma è indubbio che i terroristi stiano usando i suoi fondamenti religiosi. Quando il mondo islamico prenderà coscienza di ciò, il terrorismo verrà isolato e sconfitto.

## **Manusaqja**

### *Il canto dell'amore e della nostalgia*

Ma che cos'ha mai questo *qiftë arbëresh*, questo sparviero fedele che non impianta vigna ovunque gli capiti, *ngë bën vreshtë kahadó*, che ancor oggi nei versi della *Manusaqja* ti scarica sconfinata adrenalina, attizzando quel groppo di commozione che ti stronca il canto e ti lascia muto, per trattenere singulti poco virili?

*Manusaqja* è una memoria virtuale, un *file* dimenticato che, al primo tentativo di aprirlo, si srotola in maniera inarrestabile, quasi come un virus informatico. Davanti agli occhi della memoria si spalanca il film in bianco e nero dei tuoi ricordi, che s'inerpicano nei vichi angusti del paese, nelle case senz'acqua e senza fognature, ma calde d'affetti; nelle battaglie tra squadre, *kjaca drelartit* e *kjaca dreposhtit*, fatte di lanci di pietre alla maniera dei dissidenti palestinesi. *Doretja*, la timida fanciulla della casa di fronte, ne porterà ancora i segni. Vola il ricordo sul monopattino imbattibile, *monopatni*, veloce come il vento, che montava sulle grosse ruote di legno i cuscinetti a sfera prelevati da una vecchia macchina abbandonata dagli alleati; o sull'enorme cerchio, *rrethi*, che scorreva saltellando sulle polverose strade sterrate o sulle lastre d'avorio dei marciapiedi, in equilibrio per ore, in una gara senza rivali.

Chi è quell'*arbëresh*, magari emigrato o trapiantato, che non ha canterellato almeno una volta alla sua donna amata, *namurates*, quelle note così familiari, sperando di vederle accolte con la stessa gelosa tenerezza con la quale egli le aveva custodite per anni e anni?

Eppure, ancora alcuni che affermano che l'*arbëresh* – nonostante le recenti leggi in suo favore - sia entrato in ago-

nia. Non saprei dare una risposta adeguata a questi campioni del disfacimento. A un mio amico milanese, che era solito affermare che “le persone passano e le cose passano di mano”, replicavo: “e le idee restano”. Ma lui, abituato a ragionare sulle cose concrete, non comprendeva. Posso dire, però, quant’era esaltante passare una seduta dall’amico Ettore Licursi e scorrere, tra un’anestesia ed un’otturazione, il glossario *arbëresh* più lascivo e irripetibile, rompendo con la nostra ilarità il tedio brumoso dell’autunno milanese. No, cassandre malinconiche, vi dico che finché l’*arbëresh* trova scampo in qualche incallito cultore, *ullirë i plak si gja u*, l’antico idioma sarà vivo e farà compagnia a *këta patele të ftohtë*. Del resto, forse i critici di oggi sono gli stessi che, or sono quarant’anni fa, strepitavano per avere riconoscimenti e benefici per l’essere loro *arbëreshë* ed ora, che la legge l’hanno, la snobbano infastiditi e l’ignorano nella toponomastica nuova, nelle tradizioni e nelle ricorrenze storiche, nell’educazione dei figli. I quali crescono barbugliando un italiano scarnito, peggiore di quello che siamo abituati ad ascoltare dagli *shqiptarë*, assidui della TV satellitare.

E *ndë pas*, se poi, per compensare la fuga dal dialetto, il nostro *arbëresh* dovesse assumere un’impronta elitaria, pazienza. Sarebbe un *ricorso storico* al rovescio, dal momento che cinquant’anni fa era, questa, la situazione della lingua italiana non solo *ka hora jone*.

Mi rituffo nel nostro canto prediletto, che ha il potere di radicare i rigurgiti depressivi, rincuorando, rasserenando, confortando.

Perché *Një manusaqe që bëji hjé* non è solo *namurata* che ti sta accanto; è anche l’ombra dei ricordi *që ngë të le*, che non ti molla. Cara Albania, tanto amata nella mia infanzia, *dheu dharasu*, terra lontana che m’illudevo d’intravedere al di là delle Tremiti, nelle splendide mattinate di luglio, disteso temerariamente *sipër pinxhavet*, sulle tegole del tetto antico che ricopriva la casa paterna, *shpija ime sa e bukur*, con

le mani a binocolo che facevano credere di distinguere meglio.

Caro eroe leggendario Skanderbeg, sulla cui gloriosa epopea si soffermava la fantasia infantile – allenata a scapicollarsi sui racconti di Salgari -che proiettava l'Eroe alla testa di valorosi soldati, *me shpatën mëllartë e gjithëve*, contro il Turco invasore, oppressore, corruttore, traditore, spergiuro, falso, infido, prepotente, tiranno, dissoluto, dedito al furto ed alla rapina, profittatore e magnaccia.

Straordinario, incorruttibile Skanderbeg, sempre premuroso con i Tuoi compatrioti, pronto a solidarizzare, ad aiutare, a sacrificarti, a donare loro *gjërë e kunzille*, beni materiali e consigli, a sostenere *të mjertit*, i bisognosi, a perdonare, a dare esempio di saggezza e di equilibrio.

Eri ammirato in patria e stimato fuori del Paese, *dheu jonë i bukur*.

È di lui che noi *arbëreshë* ci sentiamo discendenti e sono gli *shqipëtarë* come lui che ci sentiamo di chiamare *vullá*, fratello, o *gjëri* e che purtroppo non fanno notizia, come capita ad ogni “maggioranza silenziosa”.

E, dunque, sono arcistufò delle fottutissime storie di alcuni *shqipëtarë* giunti in casa nostra, sempre avanti nelle classifiche, sì, ma delle rapine, dei furti, della criminalità organizzata, dell'ozio, dello sfruttamento e della prostituzione di *shoqe e motra*, di mogli e sorelle, massacrate dal loro stesso sangue, *gjakë me gjakë*, costrette a sprofondare, sotterrate nell'umiliazione più disumana, fino a quella del marciapiede.

*Ngë të njoh më, si dhelpër ka  
karrera,  
derdhur përdhé, si gja një strupjat,  
zgjeshur ka dimbri, si gja ka  
primavera,  
me sit ka arrësira, si gja një çikat.*

Di fronte all'incalzare dei bollettini quotidiani tra i più turpi, cerco riparo e m'isolo in una *Kruja* ideale, all'interno della quale depongo quei miei ricordi *të bardha gja bora*, schietti, limpidi ed, ahimè, irreversibili, nell'illusione di preservarli dall'incipiente barbarie, nella speranza di custodirli, confinandoli in un'ibernazione salvifica.

E di certo non mi soccorre l'indifferenza – per non dire l'abulia - di certi nostri campanili, dove dubito e pavento che sia destinata a restare una malinconica - sebbene amata - chimera l'attesa che vi possa rifiorire il legame spirituale della comunità, *lidhja e gjitanís*, nonostante i timori di una nuova povertà, rinnovati dalla siccità, dall'angoscia riattizzata dal terrorismo internazionale e dalla crisi economica. *Këtú gjindja ishtë e lidhur me dheun i that*, in simbiosi con l'aridità atavica di questa terra, arsa dal *faúnjë*.

*Sa të bukura ishën ató lise plot me lënde,  
çë më bëjën hjé ka vapa gushtit,  
djelli samzi shkoj ka ndo një qand e rëgjënde  
e korsit vijën e puzojën ka hera  
vesprit.*

*U zëh gjithsena, ng'i mosgjë më naní,  
ca grur më shum, ca xhirasole,  
di solde ka bënka e aq malinguní,  
zogjët vajëtën us e kollëzat mëse një kole.*

C'era un giardino pieno di fiori – intona *kënga jone* -, *ishi një kopsht plot me lule*, tutto garofani e rose. E mi vengon in mente, *mbanjë ndërmendë*, i vialetti fioriti della vigna di zio Michele Varanese, che in un fazzoletto di terra aveva trasfuso tutto il suo amore per l'ambiente e l'arte che gli derivava dall'esperienza americana. *Lal Mikej Varanez* era un uomo che amava la gente e che sfortunatamente non ebbe eredi.

*Rrojëm me shum haré?* Furono, quelli, tempi più felici? È un arduo giudizio. C'erano, questo è vero, momenti di mag-



gior tenerezza e di stabilità affettiva. Bastava uno sguardo, per saldare un'unione per tutta la vita,

*nani çë të pan këtà sit e mi, mosnjari më ngë qaset ka ti.*

Bastava una parola per infondere sicurezza,

*me mos u trëmb, jam qift arbëresh.*

Bastava un fiore per riconciliarsi con la donna amata, *namuraten*,

*një manusaqe çë bëji hjé, u t'e prura me gjithë haré,*

alla quale si offriva rispetto come ad una gran signora, *zonja ime*.

Forse “i rapporti tra i paesi *arbëreshë* erano più prossimi, quando non c'erano autostrade”<sup>4</sup>, le quali, ancorché avvicinare, hanno finito per dividere.

*Ng'e di ndë*, non so se Max Lambertz – lo studioso tedesco che nel dopoguerra pubblicò le sue ricerche, ormai introvabili<sup>5</sup> - abbia registrato i versi della *Manusaqja* o di *Qifti arbëresh* a Ururi, oppure a Portocannone o a Montecilfone o, *ndrosne*, magari a Campomarino, Chieuti o Casalvecchio. Meglio lasciare irrisolto questo piccolo dilemma, *pse ashtú* è giocoforza considerare quei versi come un'eredità indivisibile, una specie di comune richiamo. Mi vien in mente la *squilla* di Lanciano, al cui suono – la sera del 23 dicembre - si pacificano gli animi e si riconciliano le famiglie, *ndonjëherë*, a volte.

E *nga herë çë disha*, ogni volta che ne provo il desiderio, continuerò a cantare, anzi, a fischiettare, *ta frushuëshur*, i versi della *Manusaqja*, come facevo a Milano nella quiete del viale che costeggia la Martesana, sulle cui acque effimere si riflettevano, a maggio, i roseti e le ortensie dei giardini abusivi dei ferrovieri della stazione di Greco.

E mi ostinerò a coltivare l'illusione che il mio fischiattío venga replicato in lontananza da altri, con i quali esclamare, incontrandoci, *gjaku jonë i shprishur!*

---

<sup>4</sup> Cfr. Fernanda Pugliese, *Kamastra n.4/2001*, p. 14

<sup>5</sup> A Milano, le opere del Lambertz si possono consultare alla Biblioteca della Facoltà di Glottologia dell'Università di Via Festa del Perdono.

### **Manusaqja**

I~shi një di~të të muó~jit pri~llit  
i~shi një dje~llë pa fa~re va~ré  
u ngri~jta si~të dre~lar~të mo~tit  
e paç një qift çë fli~si gj~a ne

Ti zo~nja i~me, tho~me çë ke?  
Ti po më kjà e ku~rra me ha~rè  
Me mos u trëmb, jam qift ar~bëresh  
çë ka~ha ve~te ngë bë~n vresht

I~shi një kop~shtë plo~të me lu~le  
gji~thë aro~faj e trë~nda~fi~le  
një ma~nu~sa~qe çë bë~ji hié  
u ngja~ta do~rën e e mo~ra me ha~ré

Ti trë~nda~fi~le, lu~lez e re  
xha ti je i~mja, nja~rì ng'e di  
na~nì çë të pan këtà sit e mi  
mos~nja~rì më ngë qa~set ka ti

E kur e~rru~ra për~pa~ra shpis  
më pje~si më~ma: "Çë lu~le isht?"  
"Një ma~nu~sa~qe, çë bë~ji hjè  
u ngja~ta do~rën e e mo~ra me ha~rè

një ma~nu~sa~qe çë bë~ji hjè  
më, u t'e pru~ra me gji~thë ha~rè"

### Manusaqja

A cura di Stefania Yermoshenko

The musical score is presented in three systems. The first system shows the beginning of the piece with a Soprano line and a Piano accompaniment. The Soprano part starts with a whole rest, followed by a series of notes. The Piano part begins with a *mf* dynamic. A repeat sign is placed below the first system. The second system starts at measure 7, with the Soprano line containing the lyrics "I - ahi - një di - të të muo - jit prillit i - ahi një". The Piano accompaniment continues with a *mp* dynamic. The third system starts at measure 14, with the Soprano line containing the lyrics "dju - lli pa - fa - re va - ðe - - u - ngri - jta si - të dre - lar - të". The Piano accompaniment continues with a *mp* dynamic.

20

S

mo-tit e paq një gift që fi - si gj - a - ne

Pno.

27

S

1. 2. 3. 4. 5

Pno.

*D.S. al Fine*

*D.S. al Fine 5 volte*

34

S

Pno.

rit.

Anno VI n.1 – Gennaio-Febbraio 2002

### **Paqja (la pace)**

*Un'utopia che accompagna l'uomo  
dall'origine della specie*

Sommario: 1. Dall'11 settembre 2001 al Convegno di Assisi; 2. La pace all'epoca di G. Castriota Skanderbeg; 3. I corsi ed i ricorsi; 4. Più guerre che pace; 5. Nota conclusiva

1. Il mondo ha seguito con simpatia e speranza il convegno di Assisi del 24 gennaio 2002, voluto dal Papa Giovanni Paolo II.

Ma la pace, *paqja*, è - e rimarrà - una Grande Utopia, finché nel mondo continueranno ad esserci tribolazioni, ingiustizie, dispiaceri e patimenti. In una parola, finché regna, con il Bene, *i miri*, anche il Male, *i ligu*. Del resto, lo stesso Papa <sup>(6)</sup> s'inchina davanti al mistero della sofferenza, "che appartiene in modo così organico alla storia dell'uomo". "Come confidare, *si mund kat kem besë*, in un Dio misericordioso - gli chiede il giornalista Messori nel libro citato - di fronte alla sofferenza, all'ingiustizia, alla malattia, alla morte, che sembrano dominare la grande storia del mondo e la piccola, quotidiana storia di ciascuno di noi?"

La risposta del Papa, *ja u përgjegjë*, quasi scontata per i cattolici, è stata all'incirca questa: "figlio mio, *biri im, dot'vuç ka ajo koçë*, vuoi metterti in testa che Dio si è fatto uomo, ha lasciato che lo condannassero a morte ingiustamente sulla croce, *ka Kriqja*, per farti capire che l'uomo è

---

<sup>6</sup> Giovanni Paolo II, *Varcare la soglia della speranza*, Mondadori, 1994

libero di decidere da solo se stare dalla parte del Bene o del Male? ”

Ma che motivo aveva Dio – *dish ja lipja*, vorrei chiedere al Papa -, lui che è onnipotente, di disturbarci a venire quaggiù, incarnarsi in un Cristo e finire com'è finito?

“*Scandalum Crucis*”, lo scandalo della Croce – egli risponderebbe così, con queste due sole parole -, è la chiave di interpretazione del grande mistero della sofferenza.

Restiamo turbati, però è probabilmente questa la chiesa che tutti vogliamo, *kjo isht Kisha që gjith na dishëm*, aperta fraternamente a tutte le religioni, *inter pares*, senza voglia di supremazia, che ha buttato alle ortiche le crociate – per le quali, anzi, questo Papa ha chiesto perdono all'umanità -, che sembra quasi anticipare l'idea di un Dio unico, nonostante sia chiamato con i nomi più esotici, El, Jahvè, Allahu, Jehovah ecc.

2. Archiviamo le crociate, nel nome di Dio misericordioso, ma non dobbiamo cancellare. *ngë kat e haromi* il ricordo delle campagne di conquista dei sultani del XV secolo, da Murad II a Maometto il Conquistatore, che per fortuna nostra *vëdiqi*, lasciò questa terra appena in tempo, altrimenti da Otranto i turchi avrebbero continuato la passeggiata fino a Roma.

“Nessuno, *mosnjari* può tenere Dio in ostaggio” – avverte il Papa -, e il fanatismo religioso profana il nome di Dio”.

*Ja përgjegjet*, gli risponde il Gran Muftì del Kazakistan: “L'Islam è la religione della pace e sono contrario a chi mescola fede e politica per perseguire i suoi fini”. *E këtja ja përgjegjet*, ma a quest'ultimo replica Oriana Fallaci, che ironicamente osserva come “dacché i figli di Allah hanno semidistrutto New York, gli esperti dell'Islam non fanno che cantarmi le lodi di Maometto: spiegarmi che il Corano predica la pace e la fratellanza e la giustizia”. *Kush ka ligjë?* Chi ha ragione?

Sappiamo<sup>7</sup> che l'interpretazione del Corano non è così univoca come si crede. Alcuni non traducono il termine *jihad* con "guerra santa", ma piuttosto con "lotta interiore", indicando con questo termine la "guerra" che fai contro il male che è in te, non quella fatta contro le altre persone. Ci vorrebbe qualcuno che ci aiuti a capire la differenza tra una religione e una crociata, così come c'è stata a suo tempo differenza tra la Bibbia - che è sempre uguale ancora oggi -, e il cristianesimo, le cui pratiche sono passate dall'Inquisizione alla richiesta di perdono per gli inquisiti.

3. "Molto si semina in guerra ma il raccolto è sempre scarsissimo", cantava Omero. Giudicheremo la validità di questa massima, quando sapremo l'esito del processo a Milosevic, al Tribunale internazionale dell'Aia.

Le guerre, lo abbiamo visto<sup>(8)</sup>, sono sempre guerre di potere. Dopo ogni guerra, i paesi sconfitti diventano un po' più poveri e un po' più deboli. E ciò innesca nuovi rancori e nuove rivendicazioni, che portano fatalmente a nuovi conflitti.

In Palestina, dove si vive in una situazione di rivolta permanente - l'*intifada*<sup>(9)</sup> -, dei palestinesi contro gli israeliani, domina l'odio. È un'eredità che il mondo ha ricevuto dall'*olocausto*<sup>(10)</sup> del popolo ebraico, che spinse i vincitori della seconda guerra mondiale a dargli una patria stabile. Gli israeliani sono i naturali discendenti dei sopravvissuti dallo sterminio nazista, quindi hanno la nostra istintiva simpatia. Però oggi facciamo fatica a distinguere, in Palestina, da qua-

---

<sup>7</sup> Kamastra n. 5/2001

<sup>8</sup> cfr *Kamastra* n. 5/2001

<sup>9</sup> così viene chiamata la rivolta permanente palestinese, che ebbe inizio il 9 dicembre 1987. Appoggiata dall'OLP e repressa da Israele, ha causato migliaia di morti.

<sup>10</sup> Nel rituale sacrificale ebraico, l'animale sacrificato veniva lasciato bruciare sull'altare fino alla consumazione.

le parte stia la ragione. E magari hanno torto entrambe le parti.

La *shoah* non va dimenticata ed il mondo civile fa bene a vigilare che in qualche angolo del mondo non si risvegli l'*Orco* rintanato nell'umanità. Quando ciò accade, come nel caso delle Torri Gemelle, della Kosova, della Bosnia, la guerra diventa ineluttabile. Lo stesso Papa ha fatto conoscere il suo assenso, quando ha dichiarato legittima l'*autodifesa* contro la minaccia alla sicurezza di un popolo.<sup>(11)</sup> “Certo – aggiunge Navarro Valls – sarebbero preferibili mezzi non aggressivi, ma se questi non sono praticabili, l'autodifesa è legittima, anche se può comportare la morte di una persona”. “Bisogna badare, però – aggiunge il portavoce del Vaticano – che, facendo giustizia, non si procuri altra ingiustizia”.

E qui sta il punto critico di simile ragionamento. Difatti, l'ingiustizia normalmente è percepita da chi la subisce, raramente da chi la commette. Questo è il motivo per cui s'innescano le faide tra esseri umani. E coinvolge interi popoli, come dimostra il conflitto interminabile tra palestinesi ed israeliani.

4. *Kam midhje*, invidia a volte gli abitatori dei monasteri e dei conventi, che qui a Lanciano si sprecano. I pochi frati francescani del vicino Santuario del Miracolo t'ispirano un senso di pace, padre Michele con i suoi sermoni placidi, pacati, distaccati, ti trasmette fugacemente la sua serenità.

*Pas*, dopo, la TV ti restituisce al mondo reale, con le immagini dei terroristi che fanno la guerra in tempo di pace e di democrazia, che puntano *gishtin*, il dito sul video e pare che l'abbiano proprio con te e *ti ngë kapidën*, tu non riesci a comprendere il motivo di tant'odio e vedi donne urlanti al cielo e bambini armati con kalashnikov più grandi di loro, poi ancora scorrono sul video corpi feriti, martoriati, volti dallo sguardo stralunato, polvere, distruzione.

---

<sup>11</sup> Dichiarazione del portavoce Navarro-Valls il 24 settembre 2001.



Quelli della mia generazione, *pleqët si gja u*, hanno visto un incredibile numero di guerre. Dapprima, nell'infanzia, l'esperienza trasognata della seconda guerra mondiale, quando sentivi i colpi dell'obice tedesco che ti cadevano a pochi metri da casa e non ne coglievi l'insidia; poi ti dicevano che i tuoi vicini di casa *ng'ishën më*, non c'erano più. Dopo qualche anno, ascoltavi alla radio le notizie della guerra di Corea (1950-53), con maggior consapevolezza. E poi ancora quella infinita del Vietnam (1961-1975), che all'inizio si saldava con la rivolta di Cuba (1962). Ed ancora la rivoluzione Komeinista (1978), la prima guerra del Golfo (1980-88), le guerre dei Balcani (1991-95) e quella del Kosovo (1999-2000). E tutte queste guerre erano intervallate dalle guerre arabo-israeliane, da quella dei sei giorni (1967) ad oggi. Ma il resto del mondo non è che se ne stava mite e tranquillo, con un Sud America in ebollizione, le colonie africane (Mozambico, Angola, Rhodesia) in rivolta, il Sud Africa di Nelson Mandela, l'Algeria di Ben Bella verso la conquista dell'indipendenza.

E in Europa? Fucine guerresche dappertutto, dall'Irlanda del Nord a Cipro, alla Spagna. Ed in Italia, gli attentati in Alto Adige ed il terrorismo politico (1970-1980), dilagato da Francia e Germania, con le vittime gambizzate, con le uccisioni di magistrati, di giornalisti, di dirigenti d'azienda, di uomini politici. *Njëra tekúr vravën*, fino all'atroce esecuzione di Aldo Moro (1978). Basta? No, perché quando mancano le pallottole, quelli che assistono *zënjën fillë e dërviten ndër-tó*, si mettono a litigare fra di loro, sobillati dall'odio reciproco, non sanno stare insieme dentro lo stesso partito, *ka shpija e tirve*.

“Faziosi, gelosi, meschini, vanitosi, non pensano che ai propri interessi personali. Alla propria carrieruccia, alla propria gloriuccia, alla propria popolarità di periferia. Per interessi personali si fanno i dispetti, si tradiscono, si accusano, si sputtanano”.

5. Nell'evoluta comunità occidentale i bambini *ngë lon-jën*, non giocano con i kalashnikov. Si divertono con i giochi multimediali, l'ultimo dei quali, *Guerre di conquista*, è un PBeM (*play by e-Mail*) in cui i giocatori impersonificano dei signori medioevali che cercano di conquistare, con i loro eserciti, il piccolo continente in cui si trovano i loro castelli. Per fare ciò conquistano province, arruolano ed addestrano eserciti, impongono tasse più o meno pesanti, sedano rivolte. Ci sono alleanze segrete, tradimenti e grandi battaglie.



Finito di stampare  
nel gennaio 2006